



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Eutanasia della democrazia

Dal biennio rosso al ventennio fascista

a cura di Angelo Pedani



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea

252

Studi

Eutanasia della democrazia *Dal biennio rosso al ventennio fascista*

Atti del convegno di studi
Auditorium Museo di Storia Naturale del Mediterraneo
Livorno, 15 Gennaio 2021

a cura di Angelo Pedani

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Luglio 2023

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Eutanasia della democrazia : dal biennio rosso al ventennio fascista : atti del convegno di studi, Auditorium Museo di storia naturale del Mediterraneo, Livorno, 15 Gennaio 2021 / a cura di Angelo Pedani ; presentazioni di Antonio Mazzeo e Maurizio Vernassa. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2023

1. Pedani, Angelo 2. Mazzeo, Antonio 3. Vernassa, Maurizio

945.0914

Italia - Storia - 1919-1922 - Atti di congressi

Volume in distribuzione gratuita

la registrazione dei lavori del Convegno è riprodotta su YOUTUBE
https://www.youtube.com/channel/UCq987nMc5EkN0L_ILRtx5LQ

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Iniziative istituzionali e Contributi. Rappresentanza e Cerimoniale.
Tipografia"

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana
quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Luglio 2023

ISBN 979-12-80858-19-1

Sommario

Presentazioni al volume	
<i>Antonio Mazzeo, Presidente del Consiglio regionale della Toscana</i>	9
<i>Maurizio Vernassa, Presidente Circolo di Cultura Politica "G. E. Modigliani"</i>	11
Atti del Convegno	
<i>Luigi Vicinanza, Giornalista, già Direttore de "Il Tirreno"</i>	17
<i>Giovanni Orsina, Professore Dip. Scienze Politiche LUISS Guido Carli - Roma</i>	21
<i>Luigi Vicinanza, Moderatore</i>	27
<i>Luca Salvetti, Sindaco di Livorno</i>	29
<i>Eugenio Giani, Presidente della Giunta Regionale Toscana</i>	33
Dal biennio rosso al ventennio nero	41
<i>Zeffiro Ciuffoletti, Docente Dipartimento SAGAS UNIFI</i>	
Eutanasia di una democrazia: perché?	113
<i>Paolo Nello, Docente Dipartimento Scienze Politiche UNIPI</i>	
L'illusione della "normalizzazione"	135
<i>Paolo Nello, Docente Dipartimento Scienze Politiche UNIPI</i>	
Conclusioni	141
<i>Maurizio Vernassa, Presidente Circolo di Cultura Politica "G.E. Modigliani"</i>	
Indice dei nomi, sigle, immagini	147

Presentazioni al volume

Antonio Mazzeo*Presidente del Consiglio regionale della Toscana*

Con molto piacere il Consiglio regionale della Toscana ha deciso di pubblicare nelle Edizioni dell'Assemblea gli atti del Convegno "Eutanasia della Democrazia. XVII Congresso del PSI: dal biennio rosso al ventennio fascista" che si è svolto a Livorno nel gennaio 2021. Un Convegno voluto dal Circolo culturale "G.E. Modigliani" e il Circolo culturale "L. Einaudi" con il patrocinio della Regione Toscana e del Comune di Livorno.

Si tratta di un contributo scientificamente qualificato, vista la presenza di illustri storici, che mette in luce come la rigidità ideologica possa faccia venir meno la capacità delle istituzioni liberali di garantire lo stato diritto e di aprire la porta ad involuzioni autoritarie.

E' quello che successe nell'Italia uscita dalla Prima Guerra Mondiale, quando il biennio rosso culminato nel Congresso del Partito Socialista a Livorno nel 1921 e la scissione che portò alla nascita del Partito Comunista, proprio per l'acuirsi della contrapposizione ideologica determinò l'ascesa e il successo del Fascismo.

La democrazia e le sue istituzioni, lo stato di diritto e le sue garanzie per tutti, sono beni che la nostra Costituzione repubblicana come frutto dell'antifascismo ci hanno consegnato e che dobbiamo preservare.

Non si impara mai abbastanza dalla storia e a volte le scelte sembrano contraddire gli insegnamenti più preziosi che questa "maestra di vita" ci lascia.

Ecco perché questo bel libro ci dà gli spunti utili per conoscere meglio un momento decisivo della storia del nostro Paese e al tempo stesso per radicare con più consapevolezza la nostra scelta per la democrazia e i suoi strumenti.

La questione democratica in mondo globalizzato come quello in cui viviamo mantiene tutta la sua attualità. Gli strumenti di interconnessione della rete internet ci rendono protagonisti della storia del mondo e mettono in luce le tante contraddizioni che ancora oggi riguardano donne e uomini, popoli e nazioni vicini e lontani.

Il Convegno e questo testo che ne contiene gli atti sono dunque un utile contributo perché il nostro impegno, personale e istituzionale, per la democrazia si consolidi e diventi sempre più efficace.

Maurizio Vernassa

Presidente Circolo di Cultura Politica "G. E. Modigliani"

Nel corso del 2020 il Circolo di cultura politica Giuseppe Emanuele Modigliani e il Circolo Luigi Einaudi, approssimandosi l'anniversario della elezione a sindaco di Livorno del professore Uberto Mondolfi, avvenuta il 22 novembre 1920 in seguito alla larga vittoria socialista di pochi giorni prima, avevano sollecitato le Istituzioni locali e il mondo politico e culturale livornese a ricordare l'avvenimento e quanto ne era drammaticamente conseguito nei due anni successivi. La stagione di speranza e di atteso progresso sociale fu purtroppo brevissima, poiché nell'agosto del 1922 le squadre fasciste misero fine alla esperienza democratica appena inaugurata con una scia di violenze e di morti, dando il via al ventennio di dittatura che sconvolse l'intero Paese e lo gettò nell'inferno della seconda guerra mondiale. Ritenevamo infatti che la rievocazione della Giunta socialista guidata da Uberto Mondolfi fosse particolarmente importante per comprendere la profondità storica delle radici della sinistra democratica livornese, emendando l'interpretazione corrente che da molto tempo fa coincidere l'inizio del ciclo politico che ha visto susseguirsi a Livorno amministrazioni locali di sinistra solamente con le elezioni del secondo dopoguerra.

Diamo merito al Sindaco di Livorno Luca Salvetti e all'Assessore alla cultura Simone Lenzi di aver prontamente risposto al nostro invito, organizzando nell'aula consiliare un importante evento rievocativo, destinato, secondo le nostre speranze, ad aprire una nuova stagione di approfondimenti e di riflessioni su un periodo tormentatissimo della nostra storia nazionale e locale.

Aggiungeremo fin d'allora da parte nostra un'altra considerazione.

La breve esperienza socialista livornese fu minata fin dai suoi inizi, oltre che dalla drammatica situazione nazionale, dalle profonde divisioni che caratterizzarono il fronte democratico che quindi non fu in grado di reggere allo scontro con la sovversione fascista. Mancò allora la consapevolezza di conservare come bene primario una indispensabile convergenza di tutte le forze in grado di salvaguardare il necessario rispetto delle regole di convivenza civile faticosamente raggiunte negli anni precedenti grazie alla

graduale trasformazione liberale delle istituzioni e messe in pericolo dal clima prodotto dalla guerra. Prevalsero invece i miopi egoismi (e gli errori) delle parti ideologiche che concorsero ad indebolire profondamente ogni capacità di resistenza dei cittadini e ad aprire il baratro in cui cadde tutto il Paese per oltre un ventennio. Un riferimento obbligato, in questo senso, doveva sicuramente essere fatto a proposito del XVII Congresso del Partito Socialista, che fu aperto proprio a Livorno il 15 gennaio 1921, dopo che, per motivi di ordine pubblico, l'originaria convocazione a Firenze si era rivelata inopportuna. Nel corso dei lavori congressuali svoltisi al Teatro Goldoni ogni tentativo di mantenere unito il partito cadde nel vuoto e pochi furono coloro che provarono con tutte le loro forze ad evitare la scissione della fino ad allora più grande forza popolare democratica.

Il centenario dell'avvenimento, a nostro giudizio, avrebbe dovuto essere l'occasione per rivisitare in modo sereno, sensato e critico la nostra storia collettiva.

Siamo infatti sempre più convinti che per superare una stagione arida, dominata dal disagio e dalla paura, quale quella che ancora stiamo attraversando, occorra prima di tutto ritrovare la memoria e coltivarla con assiduità e, soprattutto, con onestà intellettuale.

Il 2021 avrebbe dovuto essere, nelle attese e nelle speranze di molti (e noi siamo orgogliosamente tra questi!), un anno importante nella sempre più indispensabile riflessione collettiva sul passato, tragicamente pieno di errori, della nostra storia nazionale a beneficio di quella importante parte del Paese che continua fortunatamente e pervicacemente ad ispirarsi ai valori di democrazia, di libertà e di giustizia sociale su cui dovrà sempre più fondarsi la nuova Europa, quella che vogliamo ed in cui crediamo. In gioco c'era e continua ad esserci il necessario forte impegno corale per affrontare adeguatamente le grandi sfide che sovrastano il nostro presente e soprattutto il nostro futuro. Avrebbe dovuto essere, dicevamo. Purtroppo i segnali che siamo riusciti a raccogliere in questi mesi non hanno lasciato grande spazio alle nostre speranze. Mentre da una parte non possiamo, né dobbiamo cancellare dalle nostre menti le drammatiche immagini che hanno caratterizzato gli ultimi mesi con l'attacco alle istituzioni democratiche e ai valori sanciti dalla nostra Costituzione, dall'altra non siamo riusciti a scorgere iniziative rievocative, che abbiano superato l'aspetto celebrativo e oleografico della disastrosa scissione comunista.

Per questi motivi il contributo che abbiamo inteso offrire con il

Convegno *Eutanasia della Democrazia. XVII Congresso del PSI: dal biennio rosso al ventennio fascista*, con il patrocinio della Regione Toscana e del Comune di Livorno, ci è sembrato importante. Innanzitutto per l'aspetto scientifico. Gli interventi di autorevoli storici, come Zeffiro Ciuffoletti, Paolo Nello, Giovanni Orsina, coordinati da Luigi Vicinanza, hanno ricostruito con diverse angolazioni l'intero complesso panorama sociale del nostro Paese al momento della convocazione del Congresso socialista. Una sintesi di estrema chiarezza ed efficacia, che consente a chiunque ne senta la necessità di comprendere il coacervo di problemi che concorsero ad aprire la lunga stagione della dittatura fascista e le sue conseguenze arrivate, purtroppo, fino ai nostri giorni. Non un giudizio sulle scelte dei vari attori, quindi, ma la rappresentazione quanto più esatta e completa della cornice entro la quale esse furono compiute al fine di comprenderne motivazioni, obiettivi e limiti.



15 Gennaio 1921 – Teatro Goldoni di Livorno si aprono i lavori del XVII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano (Cineteca Bologna)

Introduce e presenta

Luigi Vicinanza

Giornalista, già Direttore de "Il Tirreno"

“Benvenuti a Livorno, al Teatro Goldoni, dove sta per iniziare il XVII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano. Sono presenti delegati giunti da tutta Italia, quasi 3000, dicono le forze dell’ordine. Tutt’intorno al Teatro vediamo un gran numero di carabinieri e guardie regie impegnate a garantire l’ordine pubblico. Forte è l’attenzione riposta in tutti gli ambienti politici nazionali sullo svolgimento del Congresso. Oggi Sabato 15 Gennaio 1921, una giornata piovosa, noi ci colleghiamo direttamente dalla sala dei lavori”. Così cento anni fa una ipotesi radiocronaca avrebbe potuto annunciare l’avvio di quell’evento politico, anticipatore della dissoluzione della fragile democrazia liberale post-bellica.

Cento anni fa infatti, il 15 Gennaio 1921, le organizzazioni socialiste di tutta Italia stanno per riunirsi in Congresso. C’è attenzione e tensione perché i delegati devono decidere se aderire o meno alla Terza Internazionale, l’organizzazione nata tra Mosca e Pietroburgo dopo la rivoluzione bolscevica del 1917 in Russia. La Terza Internazionale ha posto 21 condizioni affinché il Partito Socialista Italiano possa aderirvi; la condizione imprescindibile, la più lacerante per il partito, prevede l’espulsione della componente riformista, guidata da Filippo Turati e dal livornese Giuseppe Emanuele Modigliani. Nella fase precongressuale i riformisti hanno ottenuto 15mila adesioni, sono minoranza. La maggioranza degli iscritti è in mano ai massimalisti capeggiata da Giacinto Menotti Serra con poco meno di 100mila soci, mentre la frazione comunista conta su 59mila sostenitori.

Facciamo di nuovo un salto nel tempo; ritorniamo nella Livorno di oggi per collegarci con i partecipanti al nostro webinar dal titolo “Eutanasia di una democrazia”. Da quel Congresso - come è noto - nasce il Partito Comunista: quattro parole, “la scissione di Livorno”, segneranno la storia del Novecento dando un’improvvisa accelerazione alle vicende politiche del Paese. Al capoluogo toscano il destino affidava così lo stigma di culla del comunismo italiano. Tuttavia

mentre i socialisti e i comunisti pensavano che in Italia esistesse una condizione rivoluzionaria imminente e dunque ci si dovesse organizzare per dar vita a una insurrezione proletaria per la conquista del potere, l'insorgenza fascista stava montando in tutta la penisola. Appena due mesi prima, nel Novembre 1920 subito dopo le elezioni comunali vinte dai socialisti, era stato devastato il Municipio rosso di Bologna, una strage, almeno dieci vittime. E proprio nel corso del Congresso, il 20 Gennaio, in una cittadina del Sud, Castellammare di Stabia, fascisti e nazionalisti assaltano e devastano il Municipio anch'esso conquistato in Novembre da una maggioranza socialista: sul campo sei morti e oltre 100 feriti. Siamo dunque nel pieno degli avvenimenti che condurranno, poco più di un anno dopo, alla marcia su Roma e alla presa del potere da parte del fascismo.



Filippo Turati
(Canzo, 1857 – Parigi, 1932)



Giuseppe Emanuele Modigliani
(Livorno, 1872 – Roma, 1947)

Ne parleremo con i nostri ospiti: il professore Zeffiro Ciuffoletti dell'Ateneo di Firenze, il professore Paolo Nello dell'Università di Pisa e il professore Giovanni Orsina della Luiss di Roma. Siamo in attesa del Sindaco di Livorno. No, non Uberto Mondolfi il Sindaco socialista in carica nel 1921, ma ovviamente l'attuale Sindaco, Luca Salvetti, alla guida di una maggioranza di sinistra. Aspettiamo inoltre il Presidente della Giunta regionale Eugenio Giani.

Incominciamo con il professor Orsina in collegamento da Roma. Professore, sia tra i socialisti massimalisti sia nella frazione comunista e innanzitutto nei vertici della Terza Internazionale era diffusa la percezione secondo cui, dopo la Russia, l'Italia sarebbe stato il primo paese dell'Europa occidentale in cui si sarebbe potuto organizzare la rivoluzione

e imporre la dittatura del proletariato. Analisi completamente errata, come la storia ci racconterà nei mesi successivi, eppure sulla base di questa fallace prospettiva si svolge il dibattito a Livorno. In quei giorni quasi nessuno si preoccupa di denunciare ciò che stavano combinando già da mesi i fascisti con atti di violenza diffusi. Né i congressisti intuiscono la prossima affermazione della reazione. A che cosa si deve tale cecità?



*Menotti Giacinto Serrati e moglie con altri delegati – Livorno 1921
(www.socialismoitaliano1892.it)*

Giovanni Orsina

Professore Dipartimento Scienze Politiche LUISS Guido Carli - Roma

Innanzitutto buongiorno a tutti e grazie dell'invito. È per me un piacere essere qui, anche se virtualmente. Cerco di rispondere innanzitutto alla domanda che mi è stata posta, poi proverò ad allargare un po' il quadro di questo ragionamento e a capire quale ruolo abbia giocato il 1921, e più in generale la Rivoluzione del 1917, nella parabola e nei destini del liberalismo.

La risposta immediata alla domanda è che le prospettive rivoluzionarie in realtà non c'erano e con ogni probabilità non c'erano neppure mai state. A ogni modo, all'inizio del 1921 sicuramente non c'erano più, per ragioni sia nazionali sia internazionali. Nazionali perché già l'ondata rivoluzionaria si era spenta, e stava invece montando la reazione contro i disordini. Una reazione che fin dall'inizio aveva più chances dei moti rivoluzionari perché aveva dietro una struttura molto più robusta e trovava simpatie all'interno degli apparati dello Stato, presentandosi come un moto di ordine – per quanto creasse parecchio disordine anche per conto proprio. E ragioni internazionali perché con la fine del conflitto russo-polacco, all'inizio dell'autunno del 1920, la spinta propulsiva generale della rivoluzione d'ottobre stava venendo meno. Il moto rivoluzionario bolscevico si pensava fin dall'inizio come un moto internazionale, come una spinta che partendo dalla Russia doveva necessariamente allargarsi. Ma questo allargamento aveva incontrato molto rapidamente dei blocchi insuperabili. La Germania, ad esempio, era considerata un punto di passaggio fondamentale per l'espansione della rivoluzione. Ma la partita della rivoluzione tedesca, in buona sostanza, si era chiusa già nel 1919. Poi, appunto, con la fine del conflitto con la Polonia era fallita l'idea leniniana di ricollegare il rivoluzionarismo russo con quello tedesco. Quella era la linea direttrice fondamentale dell'espansione rivoluzionaria, rispetto alla quale l'Italia, come sempre peraltro, restava geograficamente piuttosto marginale.

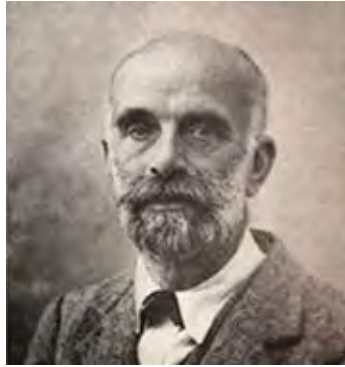
Nel momento in cui quella spinta si ferma, i destini del rivoluzionarismo comunista nell'Europa centro occidentale, almeno per quella fase, sono segnati. Quindi quando avviene la scissione di Livorno per tanti versi, a livello sia nazionale sia internazionale, la partita si è già chiusa. Che cosa

ne resta? Due elementi, a mio avviso, entrambi negativi. La scissione, in primo luogo, non è in grado di risolvere le ambiguità strutturali interne al socialismo italiano, perché com'è noto non separa i rivoluzionari dai riformisti, ma lascia che una maggioranza anti-riformista continui a controllare il Partito Socialista. I riformisti, com'è noto, faranno infine la loro scissione, ma la faranno quando ormai è troppo tardi. L'altro elemento negativo è quello menzionato nel titolo di questo webinar, "Eutanasia di una democrazia". La scissione di Livorno finisce per legittimare o quanto meno sospingere in avanti la reazione, che a questo punto si sta costruendo e sta montando, e diventerà successivamente la marcia su Roma e la costruzione del regime fascista.



L'Avanti! - Cineteca Bologna: documentario restaurato

Più in generale, qual è il senso del 1917/1921 rispetto al liberalismo? Tanto la rivoluzione bolscevica a livello internazionale quanto la sua traduzione italiana si costruiscono in un rapporto di opposizione frontale rispetto al modello liberale. Sia il rivoluzionarismo socialista sia il fascismo acquistano spazio grazie alla crisi che il liberalismo vive all'indomani del primo conflitto mondiale. Una crisi che affonda le sue radici nell'ultimo trentennio del XIX secolo, ma che viene cristallizzata, dichiarata e aggravata dalla Grande Guerra. I due rivoluzionarismi contrapposti si presentano come alternative al liberalismo e lo schiacciano in mezzo, proiettando l'Europa ma anche l'Italia in quella che Elie Halévy, con una formula celebre, chiamerà l'età delle tirannie.



Élie Halvély - (Étretat, 1870 - Sucy-en-Brie, 1937)

La crisi, dicevo, viene da lontano. Per certi versi prende avvio subito dopo l'unificazione italiana. L'Italia si unifica all'insegna del modello liberale, viene costruita e pensata nel momento in cui quel modello ha raggiunto il suo apice, è nel momento del suo massimo trionfo, e gode di un'egemonia incontrastata. Non si è ancora conclusa la fase risorgimentale, però, che il liberalismo comincia a perdere colpi: già con l'unificazione tedesca, se vogliamo riprendere la lezione di Benedetto Croce nella Storia d'Europa nel secolo decimonono. E l'Italia ovviamente mostra subito una certa fatica, proprio perché si è costruita alla luce di un modello che da quel momento inizia a essere messo in discussione. Molte interpretazioni del liberalismo italiano lo leggono in chiave classista: i liberali sono i borghesi, antirivoluzionari, che pretendono di tenere il Paese sotto stretto controllo sociale. Ora, il liberalismo italiano del Risorgimento è certamente borghese, con venature nobiliari semmai, e certamente antirivoluzionario. Quei liberali, tuttavia, erano anche convinti che, nel momento in cui il paese si fosse unificato e fosse diventato parte dell'Europa liberale, sarebbe anche entrato in un percorso di progresso che si sarebbe concluso in maniera ragionevolmente rapida con l'instaurazione di una democrazia. Dentro il liberalismo, quello internazionale ma anche quello italiano, c'è una potente spinta universalistica: il modello vale per tutti, non soltanto per i borghesi, anche se ci vuole del tempo perché si espanda e sviluppi le sue potenzialità. Il progresso diviene così l'antidoto alla rivoluzione: la rivoluzione dev'essere impedita non perché tutto resti fermo, ma per la ragione esattamente contraria, perché attraverso il progresso graduale si otterrà molto di più di quanto non si possa ottenere attraverso un processo rivoluzionario.

Questo meccanismo è ben visibile quando si osserva l'età giolittiana.

Giolitti non può che essere un protagonista del nostro ragionamento sulla marcia di avvicinamento al 1921, perché senza di lui la parabola del socialismo italiano a monte e a valle della Prima guerra mondiale diviene incomprendibile. Si dice spesso che Giolitti è cinico, anti-ideologico, un uomo che non ha interesse per la cultura, un pragmatico. È vero, ma lo è anche fino a un certo punto. Giolitti non era un uomo di scarsa cultura e aveva dei convincimenti a loro modo ideologici. Quali? Giolitti era un progressista, nel senso tecnico e non soltanto politico della parola, ossia credeva nel progresso. Riteneva che agganciandosi all'Europa liberale l'Italia fosse entrata in un percorso di progresso in virtù del quale i suoi intricati nodi storici si sarebbero sciolti spontaneamente. È per questo che Giolitti apre a Turati: perché è convinto che i socialisti siano dalla parte giusta della storia, che l'ascesa delle masse operaie sia una fatalità contro la quale sarebbe non soltanto sbagliato ma inutile combattere. Quindi il cinico Giolitti, l'uomo di potere, era in realtà ideologicamente convinto che le cose di per sé fossero in marcia in una direzione positiva, e che quindi tanto valeva lasciarle camminare e limitarsi a gestirle.

Intorno alla Grande Guerra questa storia però s'interrompe. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento l'Europa entra in uno spazio spirituale completamente diverso, segnato dalla crisi dell'idea di progresso: è lo spazio spirituale di chi ritiene che la storia non cammini affatto in una direzione positiva, che non sia affatto destinata a risolvere tutti i problemi, ma al contrario che sia necessario afferrarla, gestirla, cambiarla. Per i rivoluzionari è fondamentale smontare l'idea di progresso: per loro la storia è un luogo pericoloso, privo di una logica intrinseca, ed è questo che ne rende necessaria una gestione rivoluzionaria. Il fallimento del giolittismo avviene fra il 1911 e il 1914, proprio nel momento in cui muta il clima storico, e poi naturalmente la crisi esplode e diventa irreversibile con lo scoppio della prima guerra mondiale. Non per caso, come è noto, Giolitti era totalmente contrario all'ingresso dell'Italia in guerra. Tra la fine del '14 e l'inizio del '15 scriveva lettere angosciate a Olindo Malagodi, dimostrando di avere ben capito che il conflitto rischiava di segnare la fine non solo dell'Italia, ma pure dell'Europa liberale.

È paradossale che sia la Grande Guerra a far esplodere la crisi del liberalismo, perché nelle trincee sono le liberaldemocrazie a vincere. Vincono la guerra, insomma, ma sono sconfitte per il fatto stesso che la guerra sia scoppiata, e lasciano spazio alle idee rivoluzionarie. Letti in questa chiave,

fascismo e comunismo sono molto meno in contrapposizione l'uno con l'altro di quanto non possano apparire se li si interpreta alla luce delle fratture destra/sinistra o borghesia/proletariato. Sono due forme di reazione al liberalismo, di rivoluzionarismo antiliberalista, e sono in qualche modo due gemelli nemici, sono mimetici, si tengono, si alimentano e si guardano l'uno con l'altro. Non è certo un caso allora che il fascismo prenda il potere nel '22 come reazione all'idea rivoluzionaria socialista, ma non è neanche un caso che il comunismo sia destinato a riprender quota e forza durante la Seconda guerra mondiale come reazione al fascismo. Come il fascismo utilizza il comunismo per rilanciarsi all'inizio degli anni Venti, così il comunismo utilizzerà il fascismo per rilanciarsi negli anni Quaranta. Si tengono l'uno con l'altro, appunto, come due proposte rivoluzionarie contrapposte ma anche mimetiche, speculari l'una all'altra, schiacciando il liberalismo nel mezzo. Ci vorrà quasi tutta la seconda metà del Novecento perché il liberalismo riprenda spazio e riesca a riaffermare la propria civiltà.



www.ereticamente.net

Luigi Vicinanza

Moderatore

Grazie professore Orsina. La sua relazione mi dà lo spunto per citare una frase di un protagonista dell'ala riformista del PSI, Giuseppe Emanuele Modigliani, al quale è dedicato uno dei due Circoli che hanno organizzato la giornata odierna.

Dice Giuseppe Emanuele Modigliani, non al Congresso di Livorno, bensì in un precedente convegno della corrente a Reggio Emilia nell'Ottobre 1920: "Vi sono nella storia delle nazioni delle tragiche ore di regresso, e noi andiamo incontro ad una di esse". Prevede il peggio osservando lo schematismo dei socialcomunisti e l'organizzarsi dei fascisti. La storia gli darà ragione. In quel determinato momento il pensiero riformista entra in crisi perché due forme speculari e opposte di rivoluzione come lei ha sottolineato, professore - la rivoluzione proletaria e la rivoluzione fascista - a volte finiscono per usare un linguaggio simile in contrapposizione alle istituzioni liberali. A Livorno infatti sentiamo Umberto Terracini dire: "Il Partito Comunista è il creatore delle premesse spirituali per la rivoluzione...". Premesse spirituali, non materiali. Mi rendo conto quanto possano apparire urticanti certe analogie per una parte dell'opinione pubblica. Consideriamo allora un personaggio centrale nel congresso di Livorno: Nicola Bombacci, il "Lenin di Romagna". È uno dei fondatori del Partito Comunista, poi nel corso della sua esistenza lo ritroviamo al fianco di Mussolini per morire nell'infamia della Repubblica Sociale: fascista rosso o comunista nero, come fu definito. Una parabola inquietante.

Saluto e do ora la parola al Sindaco di Livorno, Luca Salvetti alla guida di un'Amministrazione di centro-sinistra. Come al Sindaco del 1921 Uberto Mondolfi toccò la ventura di veder nascere nella propria città il comunismo italiano, così al sindaco del 2021 tocca preservare e valorizzare la memoria di tanta storia del '900 italiano.



*Teatro Carlo Goldoni Livorno 1843 - 1847 già Teatro Leopoldo
1921 - 2021 un secolo dopo*

Luca Salvetti*Sindaco di Livorno*

Buongiorno, Buongiorno. Ringrazio il Direttore. Mi fa piacere ritrovarla a Livorno, ogni tanto torna qui con noi dopo aver raccontato questa città per tanti mesi. Ringrazio il Presidente della Regione Eugenio Giani che è arrivato, mi fa particolarmente piacere, e ringrazio naturalmente gli organizzatori di questo evento, che ha un valore vero, significativo e importante. E ci sono, io naturalmente visti gli interventi che ci sono: storici e studiosi di grande livello, farò un intervento più legato alla città, a quello che questa città può in queste giornate che vanno da oggi al 21 gennaio - ma vista la pandemia noi abbiamo pensato con l'assessore Simone Lenzi di far diventare il 2021, l'intero anno di celebrazione di quello che è successo qua a Livorno cento anni fa - perché avremo la possibilità di sfruttare, ci auguriamo tutti, dei momenti più tranquilli con disponibilità di incontro maggiore, rispetto a quelli che stiamo vivendo in questo momento.

Ci sono dei social che ogni mattina ti mandano un messaggio, ricordando cosa è successo l'anno scorso: a me è capitato questo mattina, e mi è arrivato un messaggio che mi ricordava che il 15 gennaio dello scorso anno, qua a Livorno c'era il Presidente Mattarella, per l'iniziativa su Carlo Azeglio Ciampi, e fu un giorno straordinario per questa città che ritrovava un Presidente che veniva a salutare la città stessa dopo tantissimo tempo, e allora mi è venuto in mente di utilizzare il primo passaggio di quell'intervento davanti al Presidente Mattarella.

A Livorno non sono mai accadute cose banali, e non sono mai esistiti personaggi banali, nel senso che in questa città, non so perché, ma sono accadute delle cose che hanno sempre avuto un valore specifico, un peso specifico enorme.

Si parte da le Leggi livornine, quindi come è nata questa città, si passa dal maggio del 1849, come questa città si è difesa dagli austriaci, unica con determinate caratteristiche d'impatto vero e proprio di difesa, per arrivare al 1921 con la scissione e con la nascita del Partito Comunista. Ma di esempi ce ne sono migliaia, da Modigliani che abbiamo celebrato, alla storia di Mascagni, le storie sportive degli "scarronzoni", piuttosto che di Armando Picchi, piuttosto che di Federico Caprilli: tutti personaggi

che hanno da Livorno lanciato un qualcosa di innovativo. Ronald Reagan, quando venne a trovare Spadolini qua in Toscana, gli fu chiesto “ma qual è il personaggio che lei ricorda?” e Ronald Reagan disse “Federico Caprilli”, perché era l’inventore di un tipo di utilizzo del cavallo molto caro a Ronald Reagan, il cow boy americano ed altro ancora.



Uberto Mondolfi (Livorno, 1877 – Firenze, 1941)

Detto questo, il fatto che a Livorno non siano mai accadute cose banali, ci riporta a quei giorni, al 1921, e proprio all’intervento di Mondolfi. Io me lo sono riletto ieri: che taglio aveva dato Mondolfi a quell’intervento, lui che aveva uno spessore culturale e una capacità di portare degli spunti in quella discussione molto complicata e molto difficile, stette molto sull’onore di avere quel passaggio, seppur difficile, in questa città, nella città di Livorno, e disse che da qui, qualsiasi cosa avverrà in questi giorni, qualsiasi situazione dovremo gestire, a qualsiasi situazione a cui dovremo far fronte, noi sappiamo che da Livorno partirà un percorso anche innovativo, nuovo, di confronto tutto da decifrare, ma che sicuramente segnerà il percorso non solo la città, ma il percorso di un intero paese. E così fu. E quindi quell’onore da parte di Mondolfi di organizzare quell’evento che poi ha cambiato, non solo politicamente, ma, secondo me, dal punto di vista culturale e sociale l’intero paese, e ha cambiato anche la visione della città di Livorno, perché poi Livorno, dopo quell’evento, è diventata la Livorno comunista - forse anche di più di quello che in realtà poi è successo - però la città rossa per antonomasia è Livorno, grazie anche al fatto che lì è nato il Partito Comunista.

Poi gli studiosi che sono qua presenti ci diranno e ci spiegheranno quanto ha in realtà inciso quanto, che cosa è successo davvero.

A me rimane quella visione di una città dove è accaduto qualcosa di non banale, e da dove si è cominciato a ragionare in maniera diversa, per

quanto riguarda la sinistra, purtroppo anche per quanto riguarda poi la storia italiana e con l'epoca fascista.

Sicuramente quella scissione ha lasciato un connotato forte in questa città, che abbiamo sempre ritrovato anche nelle lotte operaie degli anni '70, nel percorso che c'è stato, anche negli ultimi anni.

Dove questa città, ad esempio, ha deciso ad un certo punto, che quello che era successo per 70 anni di guida della sinistra e del centrosinistra non andava più bene, e ha deciso di fare una minirivoluzione del tutto inaspettata affidando la conduzione questa città al Movimento 5 Stelle. Salvo poi, dopo cinque anni, rendersi conto che le cose non potevano funzionare in quella maniera, e facendo una scelta ulteriormente di rottura, con un modello Livorno affidato a un Sindaco civico che però aveva dietro una maggioranza che aveva fatto delle scelte assolutamente innovative, e anche di rottura rispetto al passato.

Quindi, la mia soddisfazione di ospitare questo appuntamento è perché oggi, oggi qua, partendo da questo Convegno, - ringrazio quindi le due associazioni, i due circoli culturali Luigi Einaudi e Giuseppe Emanuele Modigliani - da qui, secondo me, può partire, in termini di ragionamento storico e di approfondimento culturale, un'altra bella stagione di confronto nel centrosinistra, che secondo me è essenziale, perché abbiamo bisogno di queste, di questa parte dell'arco costituzionale, perché l'altra parte a me preoccupa enormemente.

Grazie.



“Fascisti a Livorno e provincia” - Copertina copia anastatica dell’edizione omonima del 1937 Edizioni Erasmo 2011

Eugenio Giani*Presidente della Giunta Regionale Toscana*

Buongiorno. Anche io rinnovo il piacere che ben evidenziava Luca Salvetti di vedere, e per me rimarrà sempre, il direttore Vicinanza, il direttore del Tirreno, che nel suo prestigioso curriculum e cursus honorum ha svolto, e conseguentemente mi fa davvero piacere che questo Convegno sia lui un po' a coordinarlo. Devo dire che è molto importante il Convegno di oggi: ne ho parlato, naturalmente dopo l'invito dei circoli, vedo Vernassa, e li ringrazio per questo invito, con Luca Salvetti e il brillantissimo Assessore alla cultura di Livorno che in realtà sta facendo un bel lavoro per poter dare a quest'anno la giusta caratterizzazione, che è una caratterizzazione per Livorno, ma una caratterizzazione per tutta la Toscana. Quindi da un punto di vista culturale, scusatemi questa parentesi che non c'entra con il congresso, ma lo voglio sottolineare, Livorno, con questa Giunta, con questo governo, ha ritrovato anche un ruolo importante proprio da un punto di vista di quello che è il significato culturale che questa città ha sempre avuto: la mostra di Modigliani, l'attenzione con cui si sta seguendo proprio l'anno che ricorda il centenario del famoso congresso in cui, il 21 di gennaio del 1921, si venne a creare il Partito Comunista, e quindi questa fazione, è un segno importante di Livorno città del porto, città dell'economia, città dell'apertura della Toscana sul piano dei servizi, ma, città della cultura, e questo lo ritengo davvero molto importante.

Sento che stiamo riflettendo di qualcosa che però ci porta oltre, e ci porta soprattutto a messaggi che devono essere raccolti anche nell'Italia di oggi. Cento anni fa, in quel periodo, il Congresso di Livorno ne fu l'espressione; l'Italia trovava una sinistra che, dopo la Prima guerra mondiale, era chiamata sostanzialmente a svolgere una funzione di governo, e in questa funzione di governo c'era un grande consenso popolare, che aveva visto proprio la Toscana essere, dopo la Prima guerra mondiale, il luogo in cui, nei collegi uninominali, - erano collegi uninominali nel sistema elettorale di allora - la sinistra assumeva davvero dei successi straordinari: io penso che nelle elezioni del 1919 nella mia Firenze cinque collegi su sei venivano vinti da esponenti della sinistra.

Vi era la cultura per poter trasformare e assumere funzioni di governo? Consentitemi, evidentemente no. C'era ancora una cultura minoritaria, perché [il dubbio] il Partito Socialista, che era il partito unitario della sinistra, nato a Genova nel 1892, era un partito che dopo aver raggiunto posizioni minoritarie, insomma, però di presenza in Parlamento - il primo parlamentare Toscana era stato Pescetti eletto nel Comune di Sesto Fiorentino, non a caso oggi è comune ancora guidato da persona che ha, Lorenzo Falchi, una posizione politica che va oltre il Partito Democratico - Comune di Sesto Fiorentino con Pescetti vede il primo parlamentare nel 1897, e cresce questo ruolo del Partito Socialista, diciamo chiaramente, grazie a una posizione, quella che trova a riferimento Turati dei riformisti, che nel primo ventennio riescono progressivamente a crescere. Ancora non veniva riconosciuto un ruolo al Partito Socialista come forza di governo: la prima giunta di sinistra in una città toscana autorevole è a Firenze la giunta Sangiorgi, che era un radicale di sinistra, che dal 1907 al 1910, prende la maggioranza e, per dire, fondò gli IACP, l'Istituto Autonomo Case Popolari, si hanno le prime scuole pubbliche, e quindi i segnali vengono forti, ma da un radicale di sinistra, più che ancora un partito, da un esponente del Partito Socialista. Però il Partito Socialista, è con questa politica di Turati che riesce a giocare il rapporto con Giolitti - perché siamo nell'Italia giolittiana, sostanzialmente - porta il Partito Socialista ad allargare i propri consensi, a crescere.



*Giuseppe Pescetti (Castelnuovo
Berardenga, 1859 – Firenze, 1924)*



*Francesco Sangiorgi
(Poggibonsi, 1860 – Firenze, 1922)*

E nel dopoguerra, dopo la drammaticità della situazione che si era vissuta con la Prima guerra mondiale, 660.000 morti, le braccia più forti dei nostri, delle nostre famiglie contadine, con la spagnola, si parla di pan-

demia, ma non dimentichiamoci che morirono 660.000 persone per la guerra, in una Italia di 31 milioni di abitanti, ma se finisce la guerra il 4 novembre 1918, nel settembre 1918 si riscontra il primo caso di un ufficiale che muore per la spagnola. E al 1920, alla primavera del 1920, quando si può dopo, come allora, due ondate, dichiarare in qualche modo ormai finito il fenomeno pandemico, ma sono morte 700.000 persone - morirono più persone di spagnola che di Prima guerra mondiale - l'Italia è un'Italia devastata che trova la sua spinta nel votare a sinistra.

E in un Partito Socialista, che ancora forse non aveva proprio la cultura di governo per poter interpretare, ecco che vengono in evidenza le due anime: quella che si appoggia al comunismo rivoluzionario, che ha un messaggio che trova nell'Internazionale socialista la sua maggioranza, con il Comintern che prende questa posizione in cui vuole tutti Partiti comunisti e tutti partiti ispirati da un'impostazione molto rigorosa, massimalista, di nessun contatto con quello che è il governo che interpreta le forze borghesi; in Italia invece ecco che la Cgil, che manterrà poi sempre questa posizione di grande attenzione al dialogo, - pensate alla Cgil di Di Vittorio, anche, che nel 1956 si distaccherà da quello che, nei fatti d'Ungheria, è la posizione del Partito Comunista - la Cgil che svolge una funzione riformista e che nel 1920 tiene un Congresso in cui auspica il dialogo, invece, con Giolitti, che è poi sostenuto da Turati e dell'anima riformista del paese, porta alla condanna da parte del Comintern.

E il congresso il 1921 è un congresso originalissimo, io ne rivendico in qualche modo questo profilo di grande significato, perché da un lato la fazione comunista, la mozione Terracini sarà quella che porterà al congresso, sostanzialmente dice "noi dobbiamo eseguire quello che ci dice il Comintern: comunisti e puri, l'Internazionale ormai va su questa strada", trova la vera anima, che è massimalista, del Partito, dire "vabbè da un punto di vista internazionale è giusto che sia questa la linea, ma noi la dobbiamo declinare su una posizione che è una posizione italiana, e quindi noi, in fondo, questi riformisti, che sono l'anima moderata del Partito, però sono persone di grandissimo rigore, figure come Turati, non possono essere lasciate a se stesse, non possono essere espulsi dal Partito; quindi noi seguiamo il Comintern, ma guai se questo ci dice di espellere quell'anima", che poi è l'anima forse più popolare, perché è quella che in qualche modo è rappresentata dal sindacato, appunto dalla Cgil che il suo patto l'aveva fatto, è l'anima intellettualmente di grande richiamo, e che può parlare alla

pancia del popolo italiano, che vuole esercitare una funzione governo; e vi sono queste due figure di Menotti Serrati - ecco il riferimento che facevi - e di Lazzari, che sono i leader del mondo massimalista, ma è l'asse centrale del Partito, che dicono "no, voi non potete imporre il nome Comunista al Partito, non potete imporre la linea del Comintern, come seguita automaticamente nel nostro Partito, quindi noi, all'ordine del giorno Terracini, non ci stiamo".

Ecco quindi che poi, in realtà, se guardiamo quello che accadrà, sarà un fatto temporaneo perché il Congresso di Livorno è il Congresso del 1921, ma nel 1922, l'anno dopo, si consumerà la seconda, e quella più forte, scissione fra i massimalisti che, per orgoglio e per declinare in termini italiani quello che sta accadendo nel Comintern, nel movimento socialista internazionale, in realtà saranno loro a provocare la rottura con i riformisti, e quindi in Italia si creeranno tre partiti: dal Partito Socialista, che ha ottenuto quel grande successo nel '19 alle elezioni, che ha portato tanti parlamentari, ecco che si manifesterà subito, fra il '21 e il '22, quel vizio endemico della sinistra italiana che è la scissione, il frazionismo, e per questo ecco anche i messaggi che parlano all'attualità.

Nel '22, costituendosi la nuova scissione, ecco che tutti i riformisti seguiranno, con Turati, il nuovo vero leader, Giacomo Matteotti, e si costituirà il Partito Socialista Unitario, e saranno tre i partiti. Poi la storia la sappiamo.



Milano 1° Ottobre 1906 – Salone Coop. Via S. Gregorio - Cinquecento delegati di settecento leghe fondano la Confederazione Generale del Lavoro – (www.libereta.it)

Per parlare di persone, come Turati e Matteotti, guardiamo che statura avevano i riformisti: altro che collimanti con la borghesia e con gli agenti

dei capitali. Giacomo Matteotti sarà il più intransigente antifascista, sarà quello che pagherà con la vita, nel 1924, le sue posizioni, i riformisti si riveleranno i più pericolosi per i fascisti; non a caso si cercherà, da parte di Mussolini, di colpire, attraverso i suoi sistemi indiretti, i riformisti perché rappresentano coloro che possono davvero mettere in discussione l'identità e il potere: avverrà con il riformista Matteotti nel 1924, avverrà con i fratelli Rosselli nel 1937, andranno gli uomini dell'OVRA a ucciderlo là in Francia, per il pericolo che rappresentava il socialismo liberale di Carlo e Nello Rosselli. Ma è indubbio che noi verificheremo, in quella fase, come, poi, purtroppo, il senso di affermazione pura delle proprie identità, e non lo sforzo di sintesi unitaria del movimento operaio e del Partito Socialista, lo rivedremo nel dopoguerra quando nel '48 si consumerà la scissione con il Partito Socialdemocratico, dopo i fatti d'Ungheria ecco la divisione con Nenni, ecco quindi quello che è stato una nota, purtroppo negativa, della sinistra italiana.



Umberto Elia Terracini

(www.wikipedia.org)

(Genova, 1895 – Roma, 1983)



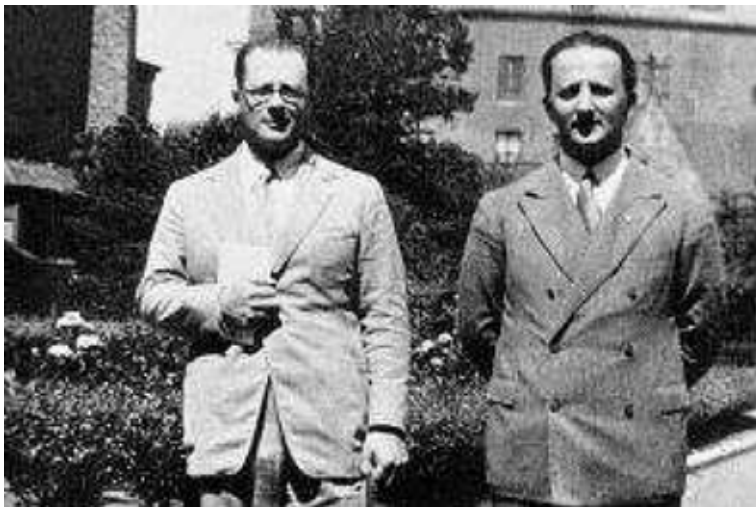
Giacomo Matteotti

(biografieonline.it)

(Fratta Polesine, 1885 – Roma, 1924)

Ma nel fare la storia della sinistra e delle dinamiche che avvengono fra il Partito Socialista e il Partito Comunista, indubbiamente, tutto nasce da Livorno: perché la scelta, dopo poco più di vent'anni, dopo quasi 30 anni dalla costituzione, 1892, di un Partito Socialista che supera l'impostazione anarcoide dei Costa e dell'Italia unitaria, che vede la sinistra in queste posizioni che si ispirano più a Bakunin che a Marx, ecco che, in un momento in cui il Partito Socialista sta arrivando ai 30 anni di vita, affiora questa dimensione dell'integrità che diventa radicalismo della scissione, e è il vizio [pandemico] che altri non avranno, perché, pensate alla Germania: nella

Socialdemocrazia tedesca arriveranno a condividere posizioni radicalmente diverse; ci sarà la stagione della grande socialdemocrazia tedesca gli anni '80 in cui da un lato avrai Brandt, Schmidt che sono leader, non tedeschi, ma europei, per l'Internazionale socialdemocratica, ma contemporaneamente avrai gli Jusos che si tengono le posizioni radicali. Ma tutto questo viene sintetizzato all'interno del Partito: tutto questo trova comunque una convivenza, su posizioni anche ideologicamente molto diverse, nel partito della sinistra. In Italia invece, con Livorno, si inizia quella stagione, cento anni fa, che ha caratterizzato la radicalità che porta alle scissioni; è indubbio che quando noi riflettiamo sulla sinistra italiana, su riformisti, massimalisti, comunisti, tutto parte da quel momento, e lo diceva giustamente Luigi Vicinanza: il Congresso è in Toscana perché la Toscana è un primattore di quello che è la crescita e lo sviluppo di questo movimento. Io, naturalmente, mi sento personalmente partecipe delle vicende dei riformisti, per cui, per me, figure di riferimento sono una figura come Turati, che era riuscita già a dare, diciamo, voce attraverso i movimenti, diciamo, municipali; allora non esistevano le regioni, era il socialismo municipale, che poi viene teorizzato da Brodolini, che trova una sua identità fortissima.



Carlo e Nello Rosselli – 1937 (<https://lit.gariwo.net>)

Ma ritroveremo, diciamo, in questa veste dei riformisti, che riescono ad anticipare con lungimiranza gli eventi, ma sono minoritari nel movimento della sinistra, quell'Italia incompiuta che, con la spinta che vi era stata da un punto di vista elettorale nel biennio rosso del '19-'20 a interpretare quello che non è stato per un paese, che se avesse dato retta a Turati e ai

riformisti, non avrebbe avuto, probabilmente, il fascismo. Anche se la loro scelta, per rimanere rigorosi, di andare all'Aventino è una scelta che dimostra la non forza e la crescita di un fascismo, che in Italia arriverà perché, fondamentalmente, c'è quell'illusione di cui prima parlavate, i radicalismi che si incontrano. E quindi il carisma di Mussolini, diciamo così con chiarezza, non è il carisma di un fascista come uomo radicale di destra; quando prende il potere con la marcia su Roma del novembre 1922, Mussolini viene ancora visto come il socialista che dalle pagine dell'Avanti! è un radicale di sinistra: ed è perfetto il riferimento che veniva fatto poco fa a Bombacci, cioè gli estremismi che, in modo indifferente, esercitano e raccolgono consenso nel radicalismo integralista di sinistra, come di destra, e che non è stato sufficientemente considerato. Ma in fondo il fascismo nasce così. E quindi oggi per me un messaggio ai populismi: stiamo attenti perché poi, sotto questo aspetto, creiamo quella indifferenza fra l'essere a destra e a sinistra in nome del populismo, il nome dell'integralismo ideologico, che genera poi più danni che aspetti positivi nel governo di una società. Io sotto questo aspetto rivendico che a Livorno in qualche modo, è vero, nacque il Partito Comunista, ma nacque anche quella luce a cui invece mi ispiro, ovvero quell'identità nella sinistra italiana che in quel momento vinse il congresso, perché fu quella che vide i massimalisti, insieme ai riformisti di Turati e del nuovo astro Giacomo Matteotti, in fondo, in nuce, portare avanti quello che poteva essere, sarebbe potuto essere, una cultura di governo nella sinistra italiana.

Grazie.

Dal biennio rosso al ventennio nero¹

Zeffiro Ciuffoletti

Docente Dipartimento SAGAS UNIFI

1) L'anno della grande illusione: 1919

Prima di entrare nel merito della relazione, mi sia concessa una breve premessa di carattere storiografico.

È noto che la storiografia italiana, e in particolare quella dedicata alla storia contemporanea, è stata fortemente influenzata e spesso subordinata alla politica. Specialmente su questi argomenti, e cioè le vicende del primo dopoguerra, il biennio rosso e le origini del fascismo, c'è stato un vero e proprio accanimento storiografico. Salvo alcune opere che non è qui il caso di enumerare, anche perché proprio ad esse mi richiamerò, il grosso della produzione della storiografia di sinistra e di aria comunista ha teso a sottovalutare il nesso profondo che intercorre fra il “biennio rosso” e le origini del fascismo. Sino al punto da mettere in discussione la stessa definizione di “biennio rosso” per il 1919-20, considerandola “fuorviante”. Semmai il problema è capire le origini e il contesto da cui scaturì il biennio rosso.

La guerra, specialmente dopo la rotta di Caporetto, aveva accelerato il processo di nazionalizzazione, ma aveva anche radicalizzato l'ostilità, specialmente delle masse contadine contro le classi dirigenti dello Stato liberale. Il costo del conflitto in sofferenze sociali e vite umane era stato immenso, e dopo l'armistizio del 4 novembre 1918, si poté calcolare che dei più di 5 milioni di soldati mobilitati nei tre anni di guerra, 600.000 erano morti e un milione e mezzo mutilati e invalidi. Poi nel bel mezzo della tragedia si diffuse, misteriosa e impietosa, la “spagnola”, che aumentò il calcolo dei morti e quello delle sofferenze. Il trionfo della rivoluzione in Russia, il crollo degli Hohenzollern e degli Asburgo, l'incerto destino e gli scontri politici negli stati nazionali, sorti sulle rovine degli imperi, la crisi

1 Dalla relazione introduttiva al Convegno Nazionale *Eutanasia della democrazia. Dal biennio rosso al ventennio fascista*, organizzato dai Circoli Culturali “Giuseppe Emanuele Modigliani” – “Luigi Einaudi” in occasione del centenario del XVII Congresso Nazionale del PSI, Livorno, 15 gennaio 2021

delle vecchie classi dirigenti, che come «sonnambuli» avevano precipitato l'Europa nella tragedia, alimentavano attese di grandi cambiamenti. Già l'11 dicembre del 1918 la Direzione del Partito socialista, dominato dai massimalisti, giudicò superato il programma per la pace e per il dopoguerra e lanciò un nuovo programma per l'istituzione «della Repubblica socialista e la dittatura del proletariato, con lo scopo di realizzare la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, la distribuzione dei prodotti eseguita dalle comunità esclusivamente attraverso gli organi cooperativi e comunali, l'abolizione delle coscrizioni militari e il disarmo, la municipalizzazione delle case e la trasformazione della burocrazia»². Un vasto programma, che non trovava tutti concordi, specialmente coloro che avevano capito che, dopo Caporetto, la guerra aveva cambiato verso e gli italiani avevano partecipato allo sforzo bellico con una convinzione che molti socialisti come Turati, Treves, Prampolini o Modigliani, avevano capito e che non poteva essere ignorata. Tanto è vero che in un Convegno, riunito a Bologna fra il 22 e il 23 dicembre del 1918, si registrò una evidente frattura fra la Direzione massimalista del Partito, il Gruppo parlamentare e la Confederazione del Lavoro, che si richiamavano al programma del maggio 1917. Le diverse posizioni andavano discusse nei vari organi e poi rimesse ad un futuro congresso. Il Gruppo parlamentare, che il 19 gennaio del 1919 approvò un ordine del giorno presentato da Turati e Prampolini, fu quello che, già colpito dalla rigidità dei massimalisti sulla questione della "Commissionissima", che mirava ad associare anche i socialisti e tutte le organizzazioni economiche alla ricostruzione postbellica, reagì con più forza, criticando l'illusione «che la Repubblica socialista possa ovunque crearsi e consolidarsi con un atto istantaneo di volontà da parte di esigue minoranze». Con un «colpo di mano» non era possibile instaurare il socialismo. Prima o poi, all'offensiva del proletariato la borghesia avrebbe reagito, facendo pagar cara la grande paura.

La smobilitazione dell'esercito, che iniziò il 7 marzo, più gli effetti sociali della riconversione dell'economia di guerra e, infine, l'inflazione crearono un clima sociale che il governo Orlando, impegnato nelle trattative di pace, non riusciva più a controllare. I socialisti si resero conto della gravità della situazione, ma non della complessità dei problemi che questa comportava, specialmente per un paese che si portava dietro tante sacche

2 Cfr. *Il Partito Socialista Italiano nei suoi Congressi*, vol. III: 1917-1926, Ed. "Avanti!", Milano, 1963, p.46

di sottosviluppo. In più non comprese che i combattenti, soldati e ufficiali di complemento, non potevano essere offesi e lasciati in balia del nazionalismo e del fascismo nascente. In Russia i soldati erano stati una componente essenziale del “partito armato” e della “rivoluzione” bolscevica.

In effetti è innegabile il fatto che nel periodo di guerra, e specialmente dopo Caporetto, gli apparati dello Stato, a vari livelli, esercitarono una forte azione antisocialista, essendo proprio i socialisti italiani, come partito, gli unici o quasi, fra i paesi in guerra, a mantenere un atteggiamento radicalmente contrario alla guerra in generale e all'intervento dell'Italia in particolare.

Tuttavia è impossibile e davvero fuorviante non registrare la radicalizzazione del partito socialista, che si manifestò già prima, ma sicuramente dopo la rivoluzione di ottobre in Russia. Una rivoluzione molto simile ad un colpo di stato, prodotta da un partito armato che considerava la democrazia e i suoi istituti semplicemente strumenti per l'esercizio del dominio della classe borghese sul resto del popolo. I bolscevichi, del resto, non valutarono le specifiche condizioni che favorirono la presa del potere in un paese in guerra e con un governo provvisorio, che, dopo aver posto fine alla dominazione dello zar, aveva convocato un'assemblea costituente. Anzi erano convinti che i fallimenti della rivoluzione comunista in Germania o in Ungheria, così come i ritardi della rivoluzione in Europa, fossero dovuti all'azione frenante delle socialdemocrazie e per questo bisognasse puntare alla creazione di forti e decisi partiti comunisti. Del resto Lenin, come altri socialisti in Europa, era convinto che occorresse trasformare la guerra in rivoluzione. Non solo. Nelle famose “Tesi di aprile” scriveva che era indispensabile fondare una nuova Internazionale rivoluzionaria in opposizione ai socialdemocratici. Quando, poi, la rivoluzione bolscevica prese il potere e si trasformò in mito, in tutta Europa scoppiarono movimenti, scioperi, ammutinamenti, ecc., per porre fine alla guerra e per difendere la rivoluzione vittoriosa. Per Lenin bisognava alimentare la guerra civile europea, perché solo la diffusione della rivoluzione avrebbe potuto garantire la sopravvivenza dello Stato sovietico.

Difesa della rivoluzione bolscevica e rivoluzione in Europa trovarono espressione nella nascita della Terza Internazionale comunista, il Comintern. Nonostante la “settimana di sangue” che aveva affossato il tentativo comunista a Berlino e l'incerto futuro dei governi rivoluzionari in Ungheria e in Baviera, si pensava che presto l'Europa sarebbe stata alle

prese con la rivoluzione. Giacinto Menotti Serrati, che nel 1914 aveva sostituito Mussolini alla guida dell'«Avanti!» e aveva conosciuto Lenin, esule in Svizzera, nel 1915, prese subito posizione a favore della rivoluzione bolscevica. Nell'ottobre del '19, nel Congresso socialista di Bologna, approvò confusamente l'adesione alla nascente Terza Internazionale, con l'assenso degli stessi riformisti. Il PSI aderì alla Terza Internazionale, anche senza capire fino in fondo che il Comintern era uno strumento in mano al partito bolscevico. Serrati partecipò al II Congresso del Comintern, nell'estate del 1920, e si distinse subito per la polemica sui "21 punti", dato che si rifiutava di accettare l'espulsione dei riformisti dal partito che loro stessi avevano fatto crescere e radicare nel proletariato italiano. Il punto da non trascurare sta nel fatto che quel secondo Congresso del Comintern avvenne mentre in Italia si era nel pieno delle agitazioni che poi portarono all'occupazione delle fabbriche, ma anche mentre si consumava la sconfitta dell'Armata Rossa in Polonia. Sconfitta che pose fine al disegno bolscevico di influenzare anche militarmente la rivoluzione nei vari paesi europei. Ciò, però, non interruppe la dipendenza ideologica, ma anche finanziaria, dei vari partiti aderenti al Comintern dal partito bolscevico, che chiedeva l'espulsione dei riformisti a tutti i partiti aderenti. Infatti il II Congresso del Comintern, convocato a Mosca tra il 19 luglio e l'8 agosto 1920, impose ai partiti aderenti l'espulsione e la separazione dai riformisti.



*Camillo Prampolini (Reggio Emilia
1859 – Milano 1930) - Copertina vol.
Camillo Prampolini costruttore
di socialismo - S. Bianciardi
edizioni il Mulino 2013*



*Vladimir Il'ic Lenin
(Simbirsk 1870 - Gorki 1924)*

Il “biennio rosso” si collega a tutto questo e allo spettro della rivoluzione alimentato nelle parole e anche nei fatti dai massimalisti che guidavano il PSI. Tenendo presente che, come vedremo, la grande crescita delle organizzazioni di massa del movimento operaio, alla fine della guerra, si tradusse in una straordinaria mobilitazione sociale per migliorare, dopo tante sofferenze, le condizioni di vita e di lavoro, ma anche in una forte radicalizzazione dello scontro politico e sociale.



*Vladimir Lenin presenta il rapporto sulla situazione internazionale alla sessione del secondo Congresso del Comintern. San Pietroburgo, 16 Luglio, m 1920.
(foto di Karl Bulla - VNY)*

La guerra, che aveva coinvolto in Italia milioni di giovani e specialmente contadini, aveva inevitabilmente prodotto una mobilitazione politica di forze sociali, come i mezzadri, i piccoli proprietari e i braccianti, specialmente meridionali, sino ad allora non coinvolte nel processo di nazionalizzazione. Anzi tenute ai margini dallo Stato liberale e a lui ostili. Ancor di più ostili perché avverse alla guerra. Non a caso gli ufficiali, ma anche i soldati e gli stessi mutilati di guerra, divennero oggetto di odiose manifestazioni, al punto che il governo si spinse sino a proibire ai militari di uscire in divisa.

Il PSI, come vedremo, approfittò della debolezza dei governi per spingersi più avanti nelle minacce e nelle violenze. Così il “biennio rosso” prese inizio proprio quando la smobilitazione dell’esercito acuì tutti i problemi sociali prodotti dalla riconversione dell’economia e dalla disoccupazione. Più gli effetti disastrosi dell’inflazione che culminarono nei moti annonari dell’estate del 1919.

Da quel momento in poi si capì che lo Stato liberale stava giocando la sua sopravvivenza nella capacità di contenere la violenza e nel mantenimento dell'ordine pubblico. Compito sempre più difficile davanti ad ondate di scioperi e forme di lotta anarchoidi e prive di obbiettivi chiari, se non quello di esercitare una pressione continua sulla "società capitalistica" e lo "stato borghese" che la rappresentava. Persino i riformisti erano stati coinvolti nel turbine dell'ideologia rivoluzionaria.



Battaglia di Caporetto 24 Ottobre – 19 Novembre 1917. Oggi si trova in Slovenia e si chiama Kobarid (L&M)

La guerra non era ancora finita e il Partito socialista era dominato dal rivoluzionarismo massimalista, quando ai primi di settembre del 1918 si tenne a Roma il XV Congresso nazionale. I bagliori della rivoluzione bolscevica si sommavano, ormai, a quelli della guerra che macinava vite umane e che sembrava non trovare una fine, anche se il destino delle sorti del conflitto sembrava segnato dall'ingresso in guerra degli Stati Uniti a fianco delle potenze occidentali. Il movimento socialista italiano era scosso da questi eventi, che generavano divisioni in un partito che pure aveva rifiutato la guerra. Un partito sempre più dominato dai massimalisti che dall'esempio dei soviet avevano trovato alimento per radicalizzare la loro

posizione politica, rispetto ad un movimento che stava crescendo, ma che, nella Confederazione del Lavoro e nel Gruppo Parlamentare, manifestava tutti i connotati del gradualismo di stampo riformistico. La divisione fra queste diverse componenti si palesò, in maniera netta e sottovalutata dalla storiografia, nell'estate del 1918, nel pieno dell'offensiva del Piave, dopo la tragedia di Caporetto.



Francesco Zanardi (Poggio Rusco 1873 – Bologna 1954) Wikipedia



Costantino Lazzari (Cremona 1857 – Roma 1927) milanoattraverso.it



Claudio Treves (Torino 1869 – Parigi 1933) Wikipedia



Argentina Altobelli nata Bonetti (Imola 1866 – Roma 1942) Wikipedia

Il primo scontro si manifestò nel maggio del 1918, quando il governo istituì alcune Commissioni per programmare il passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace. La Confederazione del Lavoro, o meglio il suo Comitato direttivo, e il Gruppo Parlamentare socialista si pronunciarono per la partecipazione. Mentre la Direzione del partito si dimostrò subito decisamente avversa. La stessa Direzione, riunita il 22 luglio, in-

vitò tutti gli esponenti socialisti e i sindacalisti che avevano aderito, da Zanardi a Turati, da Caldara a Treves, da Argentina Altobelli, da Rigola a D'Aragona, da Buozzi a Graziadei, da Montemartini a Casalini ecc., a dimettersi. Di fronte a queste prese di posizione tutti gli esponenti sindacali e di partito si dimisero, ad eccezione di Turati. In realtà la situazione di tensione nel PSI era altissima dopo che, nel gennaio del 1918, il segretario del Partito Lazzari e il vicesegretario Bombacci furono arrestati in violazione del decreto Sacchi del 4 ottobre 1917, che comminava pene severe contro coloro che «deprimevano lo spirito pubblico» nella situazione di guerra.



*Rinaldo Rigola (Biella 1868 –
Milano 1954) Wikipedia*



*Tessera Sindacale CGdL di Rinaldo
Rigola - Archivi Tessili Biellesi*

Il contrasto fra Turati e la Direzione del partito, fin da allora, emerse con forza. Così nel Congresso di Roma si rinnovarono gli attacchi, anche violenti, contro Turati per via della “Commissionissima”. Molto importante in quell’occasione fu l’intervento di Modigliani, relatore a nome del Gruppo Parlamentare. Con grande realismo Modigliani non solo respinse le accuse rivolte ai parlamentari di «pacifismo subalterno», ma sottolineò il fatto che le masse dei soldati che sarebbero tornate dal fronte, imbottite di propaganda nazionalista e cariche di esigenze impellenti di lavoro e di aspettative sociali, potevano essere sfruttate «dalla borghesia per trovare delle vie coperte per mantenere il suo dominio su questi uomini»³. Il partito socialista aveva retto alle accuse di disfattismo, dopo Caporetto, e aveva mantenuto la sua condanna della guerra, anche contro chi, come molti della sinistra più estrema, voleva trasformare la guerra in occasione di rivoluzione, criticando l’immobilismo della formula «non aderire, né

3 Cfr., A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Bari, Laterza, 1965, p.542

sabotare». Anzi stavano crescendo le organizzazioni del mondo operaio e socialista: la CGdL nel maggio del 1919 arrivò a 600 mila organizzati, ma cinque mesi dopo arrivò a 1.258.000 adesioni e poi a 2.150.000 nel 1920. La Federterra arrivò allora a 845 mila adesioni. Il Partito, invece, passò da 58 mila iscritti del 1914 agli 88 mila nel 1919, ai 216 mila nel 1920. Non a caso questa crescita tumultuosa ebbe, come vedremo, un riscontro impressionante nelle elezioni politiche del novembre 1919, con 1.840.000 suffragi, pari al 30% dei votanti, e 156 deputati. Il PSI, però, dominato dai massimalisti e incalzato dalle correnti comuniste, enunciava ipotesi e minacce rivoluzionarie, che si traducevano in confuse azioni di intimidazioni e di violenza. Tutto ciò mentre già il 15 gennaio del 1919 il Gruppo Parlamentare socialista aveva approvato un ordine del giorno Turati-Prampolini, nel quale si affermava che l'instaurazione del socialismo non poteva essere l'effetto di un colpo di mano, ma solo il risultato di una graduale conquista del potere. Viveva, cioè, la contraddizione, che percorse tutto il biennio rosso, tra l'esplosione di moti violenti e sconnessi da un qualche disegno coerente e le strutture organizzate del proletariato e delle istituzioni socialiste, dalle cooperative ai comuni, che venivano dalla tradizione riformista. Così come non c'era sintonia fra Direzione massimalista del PSI e Gruppo parlamentare. Lo Stato liberale, a sua volta, per via della fragilità dei governi, sembrava incapace non solo di far osservare l'ordine pubblico, ma anche di realizzare riforme sociali in grado di rispondere alle attese dei ceti più disagiati. Il problema non era solo il mantenimento del prezzo politico del pane, che comportava costi sempre più onerosi per lo Stato, ma anche quello di fronteggiare due nemici, uno visibile e l'altro invisibile, che si autoalimentavano: la protesta sociale e l'inflazione. La predicazione della violenza, a sua volta, scuoteva le basi del consenso allo Stato liberale.

Si era visto platealmente durante i moti annonari dell'estate del '19, quando il potere sembrava ormai passato dalle istituzioni dello Stato alle Camere del Lavoro, e quando apparve con sempre più evidenza che lo Stato non riusciva a tenere l'ordine pubblico e a difendere la legalità. I moti annonari proseguirono, anche dopo l'estate, con le agitazioni contadine dei salariati agricoli del Nord, che si estesero nelle aree mezzadrili e poi nel Centro-Sud, con l'occupazione di terre incolte e dei latifondi. Invano il governo Nitti con il decreto Visocchi tentò di regolarizzare le occupazioni. Con le occupazioni delle terre e poi con le conquiste sindacali dell'im-

ponibile di manodopera e del collocamento, i proprietari ebbero la netta sensazione di essere abbandonati dallo Stato che accettava gli attentati, veri e presunti, al diritto di proprietà. Lo Stato liberale, insomma, sembrava incapace di far rispettare le leggi e l'ordine pubblico. Così come non si riuscì a garantire il libero esercizio del voto nelle elezioni politiche del novembre del 1919, quando molti esponenti liberali furono impediti di parlare nelle piazze di molte città proprio dai socialisti. Non si dimentichi che fin dal novembre del 1918 il vertice massimalista del partito aveva posto come proprio obiettivo la «istituzione della Repubblica socialista e la dittatura del proletariato», respingendo la richiesta della “Costituente”, agitata dagli ex combattenti e dagli interventisti democratici. La rivoluzione e la presa di potere sembravano ormai a portata di mano e la Russia dei Soviet era il modello. Molti, però, a partire da Giacinto Menotti Serrati, pensavano che, diversamente dalla Russia e dalla Germania, in Italia le conseguenze della guerra, una guerra vinta dopo tutto, avevano creato una situazione «democratico-riformista» («Avanti!», Roma, 5 gennaio 1919). I tempi non sembravano maturi per la rivoluzione, come pensava il Comintern.



*Giacinto Menotti Serrati (Spotorno
1872 – Asso 1926) Wikipedia*



*Francesco Saverio Nitti
(Melfi 1868 – Roma 1953) Wikipedia*

Però lo stesso Serrati era convinto che bisognasse affrettare il processo di sfacelo dello Stato borghese «per afferrare noi stessi il potere e di questo avvalerci per instaurare il nostro regime» («Avanti!», Milano, 28 febbraio 1919). Si parlava segretamente di partito armato, come in Russia, ma solo D'Annunzio riuscì a creare le “legioni” di soldati e ufficiali, che l'11 e il 12 settembre del 1919 occuparono Fiume, allora assegnata ufficialmente alla Jugoslavia.



Achille Visocchi (Atina 1863 – Napoli 1945)
Wikipedia

In realtà solo Turati, sempre più isolato davanti alla predicazione della violenza rivoluzionaria e alle violenze reali perpetrate nella primavera-estate del 1919, durante i moti annonari, e poi nel mezzo fallimento dello sciopero internazionale del 20-21 luglio del 1919, ebbe il coraggio di guardare in faccia la realtà. Mettendo sotto accusa i massimalisti che plaudevano alla violenza rivoluzionaria, esaltando l'abolizione delle istituzioni rappresentative e l'instaurazione della dittatura, con il terrore rosso e con la repressione di ogni dissenso nel partito. Turati definì il Soviet una «parola taumaturgica» e la violenza la tomba del socialismo. « La violenza – dichiarò nel suo contestato intervento al Congresso (il XVI) di Bologna nell'ottobre del 1919 – non è altro che il suicidio del proletariato [...]. Oggi non ci pigliano abbastanza sul serio; ma quando troveranno utile prenderci sul serio, il nostro appello alla violenza sarà raccolto dai nostri nemici, cento volte meglio armati di noi, e allora addio per un bel pezzo azione parlamentare, addio organizzazione economica, addio partito socialista! La nostra azione sarà un seguito di altrettante Caporetto». Parlare di «violenza vittoriosa» era un «inganno mostruoso, una farsa – dichiarò – che peraltro può tralungare in tragedia, preparando i tribunali di guerra, la reazione più feroce, la rovina del movimento per mezzo secolo, non solo sotto la compressione militarista, ma sotto la ostilità di tutte quelle classi medie, quelle piccole classi, quei ceti intellettuali, quegli uomini liberi, che si avvicinavano a noi, che vedevano nella nostra ascensione la loro propria ascensione e la liberazione del mondo, e che noi – colla minaccia della dittatura e del sangue – gettiamo dalla parte opposta, regaliamo ai nostri avversari, privandoci di un presidio inestimabile di consensi, di cooperazioni, di forze morali, che

in dati momenti sarebbero decisivi a nostro favore. Ma noi facciamo di peggio: noi allontaniamo dalla rivoluzione le stesse classi proletarie. Perché è chiaro che, mantenendole nell'aspettativa messianica del moto violento, nel quale non credete e pel quale non lavorate se non a chiacchiere, voi le svogliate dal lavoro assiduo e penoso di conquista graduale che è la sola rivoluzione possibile e fruttuosa [...]. In altri termini voi uccidete il socialismo».



*Karl Marx (Treviri 1818 -
Londra 1883) Wikipedia*



*Friedrich Engels (Barmen 1820 -
Londra 1895) Wikipedia*



*Karl Kautsky (Praga 1845 -
Amsterdam 1938) Wikipedia*

In quello stesso Congresso Serrati, che fu la figura dominante dei massimalisti, celebrò la violenza rivoluzionaria e il disprezzo per la democrazia.

«Non si può teorizzare contro la violenza. – disse in riferimento a Turati – Vi sono momenti nei quali è necessario, è opportuno per la lotta di classe non parlarne, e vi sono momenti invece nei quali è necessario non soltanto parlarne, ma parlarne forte e prepararla. Ora noi affermiamo che questo,

o compagni, è il momento. [...]Dittatura proletaria! E la democrazia dove se ne va? Al diavolo evidentemente». Non a caso in quel Congresso si abbandonò il programma adottato a Genova nel 1892, dove si parlava di socialismo nella democrazia, e si aderì alla III Internazionale.

Turati aveva ripreso e sviluppato le tesi di Modigliani espresse al Congresso di Roma dell'ottobre del 1918. Solo che ora al "biennio rosso" stava per succedere il "biennio nero". Le lotte fra il 1919 e il 1920 avevano comportato un aumento dei salari reali degli operai del 40%, mentre gli stipendi dei pubblici dipendenti non riuscirono nemmeno a recuperare il potere d'acquisto perduto con la guerra e l'inflazione che aveva sconvolto i rapporti sociali. Se all'inizio i ceti medi potevano trovarsi al fianco del movimento operaio, ora si stavano spostando dalla parte opposta, fornendo un consenso esteso alla reazione fascista. La minaccia della violenza e le vicende rivoluzionarie, in Russia e in Europa, potevano produrre una reazione che, come disse Turati al congresso di Bologna, poteva minacciare non solo lo scatenamento di una reazione ancor più violenta delle classi minacciate, ma minare le stesse libertà che avevano permesso la crescita del movimento operaio e socialista. Le analisi di Turati corrispondevano per molti aspetti a quelle di Karl Kautsky, considerato il più autorevole erede dell'opera di Marx e di Engels, nell'ambito del socialismo della II Internazionale. Lo stesso Lenin lo considerava uno dei suoi «grandi maestri», ma dopo che Kautsky condannò i bolscevichi, che avevano distrutto la democrazia politica ed eliminato la libertà di stampa e di associazione, per instaurare la «democrazia proletaria», cioè la dittatura, lo considerò un rinnegato⁴. I bolscevichi, secondo Kautsky, avevano elevato la violenza a metodo stabile di governo, e pretendevano di imporre il loro modello come «via al potere per tutti i veri socialisti». Essi avevano realizzato in Russia «una dittatura così centralizzata, estesa, illimitata quale al mondo non si era mai vista»⁵.

2) Violenza contro violenza

Come abbiamo visto il 1919, proprio quando si mise in moto l'idea della violenza come levatrice della rivoluzione, fu l'anno della grande illusione. L'illusione di fare in Italia come in Russia. Turati, in una città

4 Cfr. M. L. Salvadori, *Kautsky e la rivoluzione socialista, 1880/1938*, Milano, Feltrinelli, 1976, p.245

5 Ivi, p. 246

come Milano, laboratorio politico, economico e culturale, si rese subito conto che la violenza chiamava violenza e che se i socialisti sceglievano quel terreno, seguendo l'esempio bolscevico, sarebbe stato un disastro per l'inevitabile estendersi della reazione, ben oltre le forze organizzate e gli stessi apparati periferici dello Stato liberale.



Emilio Caldara
(Soresina 1868 - Milano 1942)
milanoattraverso.it



Thomas Woodrow Wilson
(Staunton 1856 - Washington 1924)
FIRSTonline

Si può dire che il “biennio rosso” cominciò a primavera a Milano, città governata dal social-riformista Emilio Caldara. Eletto sindaco nel giugno del 1914 sull'onda di una grande affermazione socialista nella città, che rappresentava il centro industriale e operaio più importante d'Italia, Caldara fu considerato, nei sei anni che rimase a capo dell'amministrazione milanese, un modello di efficienza amministrativa e realizzazioni sociali, nonché di opere di assistenza durante la guerra. Era mal visto e criticato dai massimalisti anche per questo e ancor più quando nel gennaio 1919 accolse solennemente il presidente degli Stati Uniti Wilson. Milano, però, non era solo la città dove lo scontro fra riformisti e massimalisti era più acceso, ma anche la città dove Benito Mussolini, il 23 marzo del 1919, fondò i Fasci italiani di combattimento, raccogliendo nel “partito armato” ex combattenti e arditi, pronti a lottare contro i traditori della nazione mutilata della sua vittoria e i “socialisti leninisti”, che la volevano disfare in nome dell'internazionalismo bolscevico⁶.

Proprio a Milano lo scontro politico passò dalle parole ai fatti. Lo scontro di piazza diventò violento. Per i fascisti, ma non solo per loro, lo Stato

6 Cfr. M. Franzinelli, *Fascismo anno zero. 1919: la nascita dei Fasci italiani di combattimento*, Milano, Mondadori, 2019, p.79

liberale era incapace di tutelare i valori nazionali e di fermare l'offensiva del bolscevismo.



*I Fasci italiani di combattimento 23 Marzo 1919 piazza San Sepolcro a Milano
www.fanpage.it*

Lo scontro si materializzò quando il 13 aprile in un raduno di un migliaio di socialisti e anarchici, nel quartiere popolare di Isola, si esortò il proletariato a prendere il potere e si inveì contro «Mussolini e tutti i fedifraghi della rivoluzione che avevano voluto la guerra». Quando il commissario di pubblica sicurezza diede ordine di sciogliere la manifestazione, fra agenti di polizia e manifestanti scoppiò una colluttazione che nemmeno l'intervento della cavalleria riuscì a fermare, perché i manifestanti fecero imbizzarrire i cavalli sventolando bandiere oppure giacche. Anzi i carabinieri, davanti al lancio di pietre, furono costretti a rifugiarsi nell'androne di un palazzo. Negli scontri ci scappò un morto, un soldato in licenza. Da qui la decisione dello sciopero cittadino di 24 ore proclamato dalla Camera del Lavoro. Si pensava che lo sciopero, pur indetto di malavoglia, servisse a calmare gli animi. Invece diventò l'occasione di uno scontro sanguinoso, che né 700 carabinieri, né i mille cavalleggeri, né i 5 mila fanti riuscirono ad evitare. Il 15 aprile Claudio Treves parlò all'Arena, davanti a 15-20 mila persone. La Camera del Lavoro raccomandava calma e prudenza, ma gli anarchici, seguiti da un migliaio di persone, giovani e donne in prevalenza, prima tentarono di far parlare un loro oratore, poi diedero vita ad un corteo non autorizzato sventolando bandiere rosse e nere. Le stesse che poi caratterizzarono i moti annonari nel Nord e Centro Italia. Si inneggiava ai Soviet e si abbattevano le bandiere tricolori, agitando bastoni e revolvers. Cercavano lo scontro con la massa di nazionalisti, fascisti, arditi e studenti, che nel

frattempo si era formata. I due cortei si scontrarono e ci scappò un morto, una cucittrice diciannovenne, più una trentina di feriti. Fascisti e arditi non si fermarono e con un corteo, ingrossato via via da molti cittadini, diedero l'assalto alla sede milanese dell' «Avanti!». Le forze dell'ordine furono incapaci di agire. La sede del giornale socialista fu devastata e incendiata. Ci furono quattro morti, tre socialisti e un soldato, e decine di feriti. Milano restò in stato d'assedio. Il sindaco Caldara condannò con un manifesto il «gruppo dei provocatori» che davanti alla calma del proletariato avevano suscitato «disordini luttuosi». Aerei sorvolarono la città. Nei fatti le autorità preposte a garantire l'ordine pubblico, alla fine, avevano favorito la reazione.

Il 15 aprile 1919 a Milano si può considerare una data periodizzante⁷. La violenza organizzata era entrata tragicamente nella vita politica a tutto danno della dialettica democratica e della legittimità dello Stato liberale. Tutto questo mentre stavano dilagando i moti annonari in tutta l'Italia Centro-settentrionale⁸. Dopo la guerra l'Italia entrava nella “guerra civile” e durante il 1919, accanto alle violenze in nome del socialismo, crebbero ovunque, ma specialmente nel Centro-Nord le violenze fasciste contro le sedi e gli esponenti del PSI.



*Sede dell'Avanti! Via San Damiano Milano distrutta dai fascisti nell'Aprile 1919
MI4345 - Tipografia della Memoria*

7 Ivi, p.89

8 Cfr. Z. Ciuffoletti, *I “tumulti annonari” del 1919 e la crisi dell'Italia e dell'Europa* in Z. Ciuffoletti, *Il pane fra sacro ed umano. Dal Medioevo cristiano al Novecento*, Firenze, Le Lettere, 2020

Turati, intervenendo in Parlamento, accusò il governo, peraltro in crisi (Orlando), per aver spalleggiato i violenti. Poi ancora profetizzò:

«Se durerà lo spettacolo di persone che sui giornali si gloriano di aver incendiato, sparato, vandalizzato e l'autorità persisterà a non accorgersene ed a secondarle, tristi giorni incomberanno sull'Italia e non sarà colpa nostra»⁹.

Sicuramente non del Gruppo Parlamentare socialista e nemmeno del sindaco socialista di Milano. Turati, però, sapeva che altri nel partito non potevano dire lo stesso. I massimalisti, spesso spalleggiati da anarchici, attaccarono i raduni degli avversari. Gridavano vittoria, ma accendevano una reazione che cresceva giorno dopo giorno. Il carovita, intanto, mobilitava masse operaie e bracciantili, mentre dilagavano nelle città e cittadine del Centro-Nord le proteste “annonarie”. In Emilia Romagna e in Toscana squadre di “guardie rosse” minacciavano non solo gli agrari, ma anche i crumiri, i piccoli proprietari e persino i mezzadri. Nelle città decine e decine di negozi furono saccheggianti, 300 solo a Milano. Spesso i negozianti consegnavano spontaneamente le merci alle Camere del Lavoro. Le “guardie rosse” controllavano gli uffici comunali dell'annona. Nella Pianura padana le Leghe rosse utilizzavano forme di lotta odiose come il blocco della mungitura, incendiavano i fienili. Gli agrari non riuscivano a difendersi, ma covavano rancore e rabbia.



*Anna Kuliscioff pseudonimo di Anna Moiseevna Rozenštejn
(Sinferopoli 1855 – Milano 1925) Wikipedia*

Turati capì che si andava formando la reazione. Lo scrisse alla Kuliscioff, parlando di «epilessia generale» e di come le masse fossero prese da un «mistico furore di cambiamento» (12 marzo 1919). Turati si sentiva spinto a fare «vera opposizione al mio Partito». Un partito che, però, non era più suo e

9 Atti parlamentari. Discussione 10 settembre 1919

che risucchiava gli stessi riformisti su posizioni estremistiche e antiparlamentari. Alla Kuliscioff sembrava che i compagni di Turati concedessero «troppo al leninismo», mentre avrebbero dovuto fronteggiarlo a viso aperto. La Kuliscioff, dopo i fatti di Milano, scrisse che non avrebbe voluto trovarsi nei panni di «quei poveri tutori dell'ordine» e che coloro che avevano provocato «l'aberrazione psichica e mentale delle folle», davanti al sangue, viravano «di bordo»¹⁰. Turati e la Kuliscioff si chiedevano come sarebbe andata a finire «tutta questa ventata delittuosa e anarchica» (gennaio 1920). Più decisa la Kuliscioff nel condannare coloro che sfruttavano «gli umori di furore e di odio che serpeggia[vano] in mezzo alle masse lavoratrici di città e campagna» (febbraio 1920). Capivano cosa stava accadendo e i rischi che ne potevano derivare, ma né Turati, né la Kuliscioff, sempre più isolati, riuscivano a prendere una iniziativa politica. Descrivendo le violenze nelle campagne del ferrarese a causa dello sciopero agricolo del 1919 con gli incendi nelle «ville dei signori», ma con le aggressioni anche contro i pacifici contadini, la Kuliscioff si chiedeva: «In quale dittatura finiremo, nella rossa o nella militare». A Milano, secondo la Kuliscioff, si poteva parlare di vero e proprio «squadrismo rosso», scatenato da «anarchici e sindacalisti» che costrinsero, armi in pugno, i tramvieri a sospendere il servizio, «le maestranze ad uscire dalle fabbriche», bastonando i passanti «in carrozza o in automobile».

I socialisti rivoluzionari non comprendevano la complessità di una società industriale, caratterizzata dalla presenza di ceti professionali, medici, ingegneri, tecnici, impiegati e poi burocrati. Classi medie che rappresentavano non in Russia, ma nei paesi europei e in Italia, un potenziale alleato per i riformisti, come si vide nell'età giolittiana in molte città governate dai blocchi popolari, da Milano a Firenze, da Bologna a Roma. Il massimalismo, invece, gettava questi ceti in mano alla reazione. Così come gettava il panico fra le fila dei negozianti o dei piccoli e medi proprietari, come si vide durante i moti annonari e poi con lo scioperissimo internazionale dell'estate del '19, che fu un mezzo fallimento, ma che alimentò e dilatò le paure di tutti coloro che temevano l'idea della rivoluzione, le minacce, le intimidazioni e le violenze che lo Stato liberale non riusciva ad arginare¹¹. Il venir meno dei rifornimenti e dei prestiti alleati, l'aumento del costo della vita per il procedere dell'inflazione, nonostante gli alti costi che il

10 Cfr. F. Turati- A. Kuliscioff, *Carteggio, Vol. V- Dopoguerra e fascismo (1919-1922)*, Torino, Einaudi, 1953

11 Cfr. Z. Ciuffoletti, *Biennio rosso in Toscana: il PSI in Il biennio rosso in Toscana, 1919-1920*, a cura di S. Rogari, Firenze, Ed. dell'Assemblea, 2020

governo doveva sopportare per tenere il prezzo politico del pane, scatenò una protesta sociale diffusa, alimentata da pulsioni anarchiche e rivoluzionarie. Nell'estate del '19 furono saccheggiate migliaia di negozi, compresi quelli gestiti dalle cooperative socialiste e quelli per i generi alimentari creati dalle stesse amministrazioni socialiste. Nel solo mese di giugno del 1919 ci furono 274 scioperi, su un totale di 1.664 effettuati durante tutto l'anno. Sembrava la grande occasione della spallata, anche perché il governo Orlando era entrato in crisi e il governo Nitti, appena costituito, si trovò nella bufera. Al momento della proclamazione dello "scioperissimo" con partiti e sindacati di Francia e Inghilterra in difesa della repubblica dei Soviet e della rivoluzione comunista in Ungheria, il 30 giugno 1919, a livello di governo si temeva che socialisti, anarchici e repubblicani si stessero preparando alla «proclamazione della repubblica dei Soviet»¹². Alla fine la Confédération Générale du Travail e le Trade Unions si defilarono, e persino in Italia alcune federazioni importanti, come ferrovieri e postelegrafonici, non aderirono. I riformisti osarono criticare l'iniziativa dei massimalisti, ma non si contrapposero al partito.

Sulle violenze, a volte gratuite, dello sciopero del 21 luglio 1919 si sono soffermati Vivarelli¹³ e Franzinelli¹⁴, ma quel che è certo è che le minacce contarono più dei fatti e alimentarono la reazione che Mussolini stava organizzando con le bande armate.

I massimalisti, poi, contestando i militari e i reduci che rientravano alle loro case, offendevano i sentimenti patriottici, del tutto naturali dopo una guerra che aveva ingoiato la vita di tanti giovani. In più minacciavano gli interessi e lo status sociale dei ceti intermedi che si nutrivano di sentimenti patriottici. Non compresero nemmeno un movimento imponente come quello dell'Associazione nazionale combattenti, che arrivò a contare circa 300 mila iscritti, nei quali agiva il sentimento della "vittoria mutilata", ma che non si identificava con il nascente fascismo e mostrava forti tratti di democrazia sociale unita ad un evidente sentimento patriottico. La stessa incomprendimento si ebbe per la nascita, nel gennaio del 1919, di un partito come quello di don Luigi Sturzo, in un paese che era profondamente cattolico nei ceti contadini come nella borghesia di provincia. Non a caso

12 Cfr. M. Franzinelli, op. cit., p.108

13 R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Bologna, Il Mulino, 2012

14 M. Franzinelli, op. cit.

il Partito popolare ebbe un grande successo nelle elezioni politiche del novembre del 1919. Quel successo, però, erodeva il consenso delle forze liberali e rendeva ancor più fragili gli esecutivi, da Nitti a Giolitti.



giannellachannel.it



*Don Luigi Sturzo (Caltagirone 1871 –
Roma 1959) storiologia.it*



*Giovanni Giolitti (Mondovì 1842 –
Cavour 1925) Wikipedia*

Questo anche perché i voti dei Popolari non si potevano sommare né a quelli liberali, né a quelli del PSI a trazione massimalista, che non voleva nessun accordo politico-parlamentare con nessuno, perché era ubriacato dall'idea della rivoluzione.

Turati, per tentare di frenare la deriva della violenza, capì subito che bisognava trovare una qualche intesa con i Popolari. Invitò il Gruppo Parlamentare socialista, subito dopo le elezioni del '19, a muoversi in questo senso, ma il Gruppo non si mosse. I deputati socialisti temevano l'accusa di "socialtraditori", che i massimalisti facevano pendere sulla loro testa, paralizzando ogni iniziativa politica.

Infine tutto il partito socialista sembrava sospeso in attesa della rivoluzione, predicata contro il Parlamento e la democrazia borghese. Paradossalmente il grande successo elettorale rafforzò l'idea di una rottura finale. I socialisti ormai disponevano del principale gruppo parlamentare della Camera dei deputati, guidavano centinaia di comuni, alcuni di città importanti come Milano, o Bologna, gestivano migliaia di cooperative e case del popolo. La CGL rappresentava la più grande centrale sindacale. Così come la Federterra annoverava centinaia di migliaia di braccianti nelle campagne. Il PSI disponeva, inoltre, di tre edizioni dell'«Avanti!», dopo che quella di Milano fu, quasi subito, ricostituita. Più circa duecento settimanali e stampa locale. Era, tuttavia, un gigante paralizzato in attesa di una rivoluzione, facile da predicare, ma difficile da realizzare, anche se alcuni, come la corrente comunista, provavano a creare il partito della rivoluzione sul modello dei Soviet. Non a caso, proprio nell'estate del 1919, al culmine dei moti annonari, Amedeo Bordiga diede vita alla frazione comunista astensionista per trasformare il PSI in un partito rivoluzionario, con l'espulsione dei riformisti e proiettato verso la conquista del potere con la forza e non con i voti. Seguirono Bordiga molti giovani della Federazione giovanile socialista che nelle divisioni del partito puntavano ad una soluzione rivoluzionaria. Mentre i giovani socialisti torinesi davano vita all' "Ordine Nuovo" e al movimento dei consigli di fabbrica, che si svilupparono fra la primavera e l'estate del 1920.

Quando partì la mobilitazione per l'occupazione delle fabbriche, già montava la controffensiva "nera". Giolitti respinse le richieste padronali che reclamavano l'intervento dell'esercito e promise una legge per assicurare la presenza sindacale nelle aziende. Alla fine un buon accordo sindacale, con sostanziosi aumenti salariali, fece rientrare anche gli ardori dei nuclei più rivoluzionari. La direzione massimalista del PSI rifiutò anche una convergenza audace con D'Annunzio, orfano delle sue Legioni, e con Mussolini, ma anche le aperture di Giolitti per un ingresso nel governo, caldeggiato dai riformisti. La tattica attendista di Giolitti, durante l'occupazione delle fabbriche, aveva avuto i suoi effetti, ma aveva anche favorito

la reazione. Quella stessa reazione che aveva affossato i primi esperimenti comunisti in Germania e in Ungheria.

Bisogna considerare che quando in Italia il “biennio rosso” stava per raggiungere il suo punto cruciale, nell’estate del 1920, con i gruppi comunisti interni ai sindacati nelle fabbriche del Nord, che spingevano per un’azione di forza, nell’Europa Centrale le brevi fiammate comuniste si erano già spente. Non a caso in Italia l’azione sindacale fuoriusciva dal terreno economico e si trasformava rapidamente in scontro politico. Da un lato con la minaccia padronale delle “serrate”, come alla “Romeo” di Milano, dall’altro con l’occupazione delle fabbriche con le “guardie rosse” armate. Altre categorie entrarono in sciopero affiancandosi ai metallurgici. I ferrovieri si rifiutarono di trasportare le truppe e le città erano paralizzate. Il governo temeva, dopo Fiume e dopo l’episodio di Ancona, che fosse imprudente mobilitare l’esercito. Nella Valle padana (Bologna, Ferrara, Reggio Emilia) ripresero con forza le lotte nelle campagne. Il movimento si estese poi al resto del paese. Si vagheggiava uno sbocco di tipo sovietico, ma senza calcolare la reazione che si stava preparando.



Simbolo del Partito Socialista Italiano (1919-1921)

Wikipedia

In effetti la reazione stava montando, mentre il movimento socialista soffriva delle divisioni laceranti. Nello stesso tempo si avvertiva la perdita di fiducia delle masse. Mentre nel 1919 il PSI conquistò nelle elezioni politiche più del 30% dei seggi parlamentari e quasi il 33% dei consensi elettorali, nelle elezioni amministrative, che si tennero fra la fine di ottobre e gli inizi di novembre, il PSI conquistò il 24% dei comuni, risultando maggioritario solo in Emilia e in Toscana, dove braccianti e mezzadri costituivano, ormai, i punti di forza del partito. Sui comuni sventolavano le bandiere rosse ed in

molti casi scoppiavano le “guerre delle bandiere” a danno di quelle tricolori. I massimalisti pensavano ai comuni come strutture per «intaccare dall'interno» l'impalcatura borghese, per determinarne il crollo e la rovina. Sindaci riformisti di grande esperienza e valore, come Caldara a Milano e Zanardi a Bologna, furono emarginati e sostituiti. Si scelsero, spesso, candidati fedeli alla linea intransigente senza badare troppo alla preparazione. Il pregiudizio ideologico faceva il paio con l'arroganza politica e il dogmatismo.

In tanto minacciare la rivoluzione, le stesse componenti comuniste si presentarono divise sul tema dell'astensionismo. Come si vide nella conferenza nazionale che si tenne a Firenze nel maggio del 1920. Divisioni che si ripresentarono anche nel convegno di Imola a fine novembre dello stesso anno, dopo l'infelice conclusione dell'occupazione delle fabbriche e nel pieno della rimonta del fascismo, ormai forte di centinaia e centinaia di migliaia di iscritti. Un numero impressionante che superava gli iscritti al PSI. A Imola si presentarono 129 delegati, in rappresentanza di 273 sezioni, più 14 federazioni provinciali e 85 circoli. Più la Fgs, ormai votata all'estremismo rivoluzionario in nome del fare come in Russia. Nel corso del 1920, dal seno del massimalismo di sinistra, aveva preso forma una forza politica di rilievo nazionale che, sebbene non omogenea, rappresentava il 13% delle sezioni socialiste, distribuite dal Nord (44%) al Centro (30%) e al Sud (25%). Più che un partito era una frazione del massimalismo-comunismo che si atteggiava – scrisse Gramsci – come se fosse una «costituente di partito» («Il Comunista», I, 4, 5, dicembre 1920).



*Angelo Tasca (Moretta 1892 -
Parigi 1960) Treccani*



*Palmiro Togliatti (Genova 1893 -
Jalta 1963) Wikipedia*

Mentre nel socialismo si celebravano i ludi dei dibattiti teorici sul partito e sui consigli, sui “soviet” e sul partito armato, sulla dittatura del pro-

letariato e sulla espulsione dei riformisti, nelle campagne prendeva forma lo squadristico che capovolse i rapporti di forza, dato che le bande fasciste agivano con fredda determinazione e scarse erano le reazioni, mentre l'apparato dello Stato se non assecondava, lasciava correre. Era esattamente quello che aveva previsto Turati, ma che la presunzione ideologica della rivoluzione non voleva calcolare, come poi ebbe a scrivere Angelo Tasca. Ex amico di Mussolini, rivoluzionario e socialista, Tasca fece parte del gruppo torinese dei giovani, Togliatti, Terracini e Gramsci, infatuati della rivoluzione bolscevica, e fu tra i fondatori dell' «Ordine Nuovo», svolgendo un ruolo importante nella nascita del Partito comunista e poi nel Comintern. Alla fine dopo vicende controverse, non solo rientrò nell'alveo del socialismo riformista e del movimento antifascista guidato da Carlo Rosselli, ma vide il fascismo come frutto perverso del rivoluzionarismo e del massimalismo «bestialmente» anticombattentistico, ma anche della rottura dell'unità socialista conseguente alla scissione comunista¹⁵.



Antonio Sebastiano Francesco Gramsci
(Ales 1891 – Roma 1937) Wikipedia

La violenza più brutale trovava ora il sostegno degli agrari, ma anche quello di piccoli proprietari e persino di una parte dei mezzadri, stanchi dello strapotere delle leghe rosse. Se anche le formazioni comuniste ricevevano soldi dalla Russia, ora i Fasci erano appoggiati e finanziati sia dagli agrari che dagli industriali. Tutti costoro, più i ceti medi cittadini, si sentivano – questo è il punto – abbandonati dallo Stato e da governi che lasciavano correre, da Nitti a Giolitti. In realtà la reazione era nell'aria e gruppi spontanei erano entrati in azione anche prima delle bande fasciste.

15 Cfr. A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Parigi, 1938, poi Roma-Bari, Laterza, 1974

provocatorie, ma partecipate, dopo l'occupazione delle fabbriche era, ormai, entrato in una fase di reflusso e subiva i colpi della reazione senza una resistenza efficace. Il movimento fascista cresceva e si faceva forte delle spedizioni punitive. Alla fine del 1920 il fascismo si era imposto anche come forza politica con centinaia di migliaia di iscritti, mantenendo però una forte caratteristica di movimento eversivo, antiparlamentare e violento. Tanto più che la situazione economica volgeva al peggio e favoriva la reazione. Agli inizi del 1921 l'apparato industriale, cresciuto con la guerra, entrò in crisi. Specialmente i grandi gruppi siderurgici e cantieristici, come l'Ilva, l'Ansaldo, la Breda, si trovarono sull'orlo del fallimento, portandosi con sé le banche che li avevano finanziati, ma gettando nella disoccupazione migliaia di lavoratori e nella miseria tanti piccoli risparmiatori. Il governo, ora, sembrava assecondare sempre di più la reazione e, a volte, interveniva con intenti repressivi, specialmente nelle manifestazioni politiche. Gli scontri spesso si concludevano con vittime fra i manifestanti. Durante le elezioni amministrative, la tensione crebbe e si estese anche al Sud con le agitazioni agrarie in Sicilia. L'«Avanti!» di Roma parlò di «guerra civile» a Palermo. Dopo la pubblicazione dei risultati delle amministrative non mancarono incidenti gravi, come quello di Bologna a Palazzo D'Accursio fra socialisti e fascisti con 8 morti e 50 feriti. E poi il 20 dicembre a Ferrara con 4 morti e 30 feriti.



*Ludovico D'Aragona
(Cemusco sul Naviglio 1876 –
Milano 1961)
dati.camera.it, CC BY 4.0*



*Settembre 1920 - Operai armati occupano
le fabbriche dell'Alfa Romeo a Milano
Kurekawa - Wikipedia*

Turati e Modigliani capirono che la reazione era in atto. In parte anche Serrati che negli scambi con il Comintern fece intendere che l'espulsio-

ne dei riformisti avrebbe indebolito il movimento davanti alla «reazione borghese»¹⁶. Le polemiche e le recriminazioni sull'occupazione delle fabbriche, con le accuse ai vertici sindacali, dimostravano che i dirigenti politici giocavano a scaricabarile. Così come la pressione per epurare il partito dai “traditori” e dai “pompieri”, alimentata anche dal Comintern e dai suoi emissari. La discussione sull'accettazione dei “21 punti” generava lacerazioni e dibattiti fuori dalla realtà di quanto stava accadendo nel paese. C'era chi proponeva una “radicale epurazione” del partito e chi metteva in discussione i vertici stessi del partito. Si vide chiaramente quando nella riunione della Direzione, tenutasi a Milano alla fine di settembre, mentre si concludeva l'occupazione delle fabbriche, l'idea di conciliare l'adesione ai “21 punti” con margine di autonomia per il partito, fu respinta con sette voti contro cinque, tanto che Serrati si sentì in dovere di presentare le dimissioni dalla direzione dell' «Avanti!». Dimissioni che tuttavia furono respinte. Il giornale era diventato, anche perché ripreso dai tanti giornali locali del partito, l'espressione della linea ideologica dell'intero movimento, che era assai articolato e radicato nel mondo sindacale, ma anche a livello locale con le Camere del lavoro, le cooperative e i comuni¹⁷.

Il PSI era diviso in tre correnti: il gruppo massimalista “unitario”, definito con disprezzo “centrista” dai vertici del Comintern, gli “intransigenti rivoluzionari” di Lazzari, e i riformisti, che non potevano rinnegare l'ortodossia marxista, ma non potevano nemmeno respingere i diktat del Comintern. Poi c'erano i comunisti che sostenevano l'urgenza della scissione. Così le lacerazioni crescevano. Mentre Serrati era impegnato in un estenuante braccio di ferro con i vertici del Comintern, i “centristi” rivendicavano il nome e le tradizioni del PSI, rigettando gli attacchi *ad personam* a cui si erano specializzate le componenti comuniste (Reggio Emilia, 10-11 ottobre). Tuttavia gli stessi confermavano l'adesione all'Internazionale comunista e la “dittatura del proletariato”, confessando così la loro subalterità alla superiorità del modello sovietico. Di fatto buttavano a mare non solo la democrazia liberale, ma la loro stessa storia.

Nello stesso tempo a Milano, vero laboratorio politico del “diciannovismo” italiano, si riunirono i vertici della frazione comunista con Bordiga, Gramsci, Terracini, Repossi e Fortichiari, più il napoletano Misiano, il se-

16 Cfr. G. Sabbatucci, *I socialisti nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, in *Storia del Socialismo italiano*, 1980, vol. II, Roma, Poligono, p.246

17 Cfr. M. Degl'Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano, 1892-1914*, Napoli, Guida, 1983

gretario della Federazione giovanile socialista Polano e Nicola Bombacci, che rappresentava l'ala più estremista e baldanzosa del massimalismo. Questi ribadirono l'incondizionata accettazione dei "21 punti", il cambiamento del nome del partito in quello di "Partito comunista d'Italia", più l'espulsione dei riformisti e un modello di partito a struttura verticale e centralistica, senza possibilità di dissenso. Questo gruppo mirava a costituire un partito comunista "puro", compatto e fedele al Comintern che, infatti, offriva il primo riconoscimento e ogni tipo di sostegno per arrivare alla formazione del partito.



Amadeo Bordiga
(Ercolano 1889 – Formia 1970)
Wikipedia



Luigi Repossi (Luigino)
(Milano 1882 – Milano 1957)
comunitaolivettiroma.com



*Bruno Fortichiari (Luzzara 1892 -
Milano 1981) Wikipedia*



*Francesco Misiano (Ardore 1884 –
Mosca 1936) ICSAIC-UNICALabria*

Ormai Serrati era nel loro mirino e anche in quello di Lenin, che sull'edizione torinese dell' «Avanti!» (9 dicembre 1920) confutava senza

nessuna concessione la linea di Serrati, avanzando la richiesta delle sue dimissioni. Nel Comintern si pensava che gli “unitari”, messi davanti alla prospettiva di rottura coll’Internazionale, avrebbero alla fine accettato di accodarsi alla frazione comunista. Quello del Comintern non era solo un superficiale ottimismo sulle condizioni favorevoli alla rivoluzione in Italia. Era dogmatismo e convinzione della superiorità politica e morale dei rivoluzionari puri, ancorché machiavellici. Ogni mediazione era impossibile e questo era il dato inoppugnabile alla vigilia del Congresso di Livorno.



Luigi Polano
(Sassari 1897 – Sassari 1985)
LaMaddalena.info



Nicola Bombacci (Civitella di Romagna 1879 - Dongo 1945)
Wikipedia

Persino la testa di Turati, che Serrati era disposto a concedere, poteva servire. Tuttavia si temeva che la CGL avrebbe seguito, con le cooperative e le amministrazioni socialiste, il vecchio leader dei riformisti. Si arrivò, pur di evitare la rottura, ad ipotizzare il nome di «comunista unitario» per la frazione di Serrati (Firenze, 20-21 novembre). I rappresentanti del Comintern non tolleravano compromessi: occorreva escludere dal nuovo partito tutti coloro che non accettavano integralmente i 21 punti di ammissione all’Internazionale.

3) Il Congresso di Livorno e la tragica fine del biennio rosso

Lo scontro era aperto e, nelle settimane che precedettero il congresso, Serrati propose di sopprimere l’edizione torinese dell’ «Avanti!», ormai controllata dai comunisti, che trasformarono «L’Ordine Nuovo» in quotidiano, a partire dall’1 gennaio 1921. La mozione, firmata da Bordiga e Terracini,

con cui la frazione comunista si presentò al Congresso di Livorno, dava ormai per scontata la scissione e parlava di «due partiti... conviventi nel partito attuale»¹⁸.



*Teatro Goldoni Livorno – XVII Congresso PSI Seduta del 17 Gennaio 1921
(Cineteca Bologna)*

Il clima era talmente teso per l'offensiva fascista in corso e per l'atteggiamento repressivo delle autorità, che il Congresso fu spostato da Firenze a Livorno, per ragioni di sicurezza, essendo forte e agguerrita la presenza delle bande fasciste nel capoluogo toscano. Il clima era di grande tensione sia in relazione alle vicende italiane, sia alle pressioni del leader del Comintern, Zinoviev, che voleva andare di persona a Livorno per appoggiare la frazione comunista. Non gli fu concesso il visto di ingresso e al suo posto giunse a Livorno il vecchio e duro comunista bulgaro Christo Kabakčiev, con l'avviso di imporre a Serrati la richiesta ultimativa di espellere i riformisti. Tutti coloro che non avessero accettato i 21 punti sarebbero stati espulsi automaticamente dal Comintern. Così come tutti coloro che non avessero votato il documento presentato da Bordiga. Il comunista tedesco, Paul Levi, che sostenne Serrati, fu "scomunicato". Secondo i comunisti a Turati non restava altro che prendere il «cadavere del fu Partito socialista» per farsene lo sgabello «per la sua ambizione senile»¹⁹.

La mozione firmata da Bordiga e Terracini, come si è visto, dava ormai la scissione per avvenuta, ma non pensava ai reali rapporti di forza. I comu-

18 Cfr. G. Sabbatucci, op. cit., p. 254

19 Cfr. «L'Ordine Nuovo», 19 gennaio 1921, cit. in P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*

nisti si facevano forti dell'esito dei congressi dell'USPD in Germania e della SFIO in Francia, tenutisi a metà ottobre e alla fine di dicembre. La sinistra della USPD era confluita nel piccolo partito comunista tedesco unificato, mentre la maggioranza della SFIO diede vita al partito comunista francese. Le situazioni, però, erano assai diverse fra paese e paese. La realtà era più complessa del dogmatismo ideologico. Quella italiana, se possibile, ancora di più per le ragioni che abbiamo sin qui illustrato e perché la reazione operava già con una forza tale da non poter essere trascurata.



*Grigorijs Evsevič Zinov'ev (Elisavetgrad
1883 - Mosca 1936) assaltoalcielo.it*



*Christo Stefanov Kabakčiev (Galati
1878 - Mosca 1940) [Wikipedia](https://en.wikipedia.org/wiki/Christo_Kabakchiev)*



*Paul Levi (Hechingen 1883 -
Berlino 1930) [Wikipedia](https://en.wikipedia.org/wiki/Paul_Levi)*



*Giovanni Bacci (Belforte all'Isauro
1857 - Milano 1928) [Wikipedia](https://en.wikipedia.org/wiki/Giovanni_Bacci)*

Al Congresso, il XVII del PSI, parteciparono i rappresentanti di 4.367 sezioni con 216.327 iscritti e quando i lavori furono aperti nel pomeriggio del 15 gennaio 1921, la tensione serpeggiava fra le migliaia di delegati. «In verità – dichiarò Giovanni Bacci, aprendo il Congresso in qualità di firma-

tario della mozione comunista unitaria – non mai si vide in Italia e credo raramente all'estero un Congresso così imponente, il quale ha richiamato sopra di sé la più accesa attenzione dalle nostre quattromila e più sezioni, agitate negli ultimi mesi dalle maggiori correnti di idee, di programmi, di tendenze nel conflitto tremendo dell'unità e della scissione del Partito». Così «tremendo» che gli scontri erano già cominciati fuori dal teatro Goldoni, dove si celebrò il Congresso. Scontri non solo verbali, anche perché i massimalisti avevano capito che nel Comintern si voleva la scissione ad ogni costo, non tenendo conto della realtà e delle reazioni in corso con i rischi che ne sarebbero derivati. Oppure, come qualcuno comprese troppo tardi, e cioè i riformisti, si giocava al “tanto peggio, tanto meglio”. La reazione fascista avrebbe svelato il vero volto dello Stato borghese e spinto le masse fra le braccia del partito della rivoluzione. Un calcolo rischioso, ma che rientrava nei canoni del “moderno principe”.

La scissione era già decisa, ma non si sapeva ancora chi si sarebbe distaccato o chi sarebbe stato scacciato. L'atmosfera nella sala del teatro livornese, presidiato dalla Guardia Regia e dai carabinieri, era drammatica e la tensione diventava sempre più esplosiva ad ogni intervento. Già fin dalla lettura dei messaggi di saluto come quello dei comunisti spagnoli che parlava di «serratismo corruttore». Poi, quando prese la parola Secondino Tranquilli, alias Ignazio Silone, rappresentante della Federazione giovanile, si sfiorò la rissa. Invitò i delegati a «bruciare il fantoccio dell'unità». Il discorso del rappresentante del Comintern, Kabakčiev, fu una requisitoria intrisa di schematicismo e di arroganza. Come se l'ostacolo al trionfo della rivoluzione fosse rappresentato solo dai riformisti e dai centristi, ai quali non restava altro che sottomettersi al Comintern. Baratono, in rappresentanza degli “unitari”, rivendicò l'esigenza di una certa autonomia nell'applicazione dei 21 punti. Sottolineò che la causa della mancata rivoluzione non stava nella presenza dei riformisti. Il giovane dirigente comunista Umberto Terracini fece un discorso più articolato, ma alla fine sostenne che, senza la costruzione di un partito rivoluzionario, il proletariato non avrebbe potuto sperare nella conquista del potere. Con i riformisti non c'era nessuna speranza anche perché non riconoscevano il valore universale del modello bolscevico.

La risposta venne da Vincenzo Vacirca a nome della frazione minoritaria e unitaria di Lazzari. Fu uno dei pochi a sollevare il problema della reazione fascista. Duramente contestato dai comunisti e da Bombacci, Vacirca riprese gli argomenti di Turati sul pericolo della reazione e difese la tradizione paci-

fista del socialismo italiano. Come il vecchio leader riformista, anche Vacirca indicò proprio nella predicazione continua e indiscriminata della violenza rivoluzionaria una delle cause della reazione che avanzava in tutto il paese.



*Ignazio Silone pseudonimo di
Secondino Tranquilli (Pescina dei
Marsi 1900 – Ginevra 1978)*
Wikipedia



*Adelchi Baratono
(Firenze 1875 – Genova 1947)*
Wikipedia

Persino Serrati richiamò il rischio della reazione per rivendicare la necessità di un movimento operaio unito e compatto. Lo scontro più duro fu quello con Bordiga, che sostenne con coerenza l'adesione ai 21 punti, nonostante il rischio di allentare i legami con le organizzazioni economiche e con gli organismi elettivi. Senza il partito rivoluzionario non si poteva fare la rivoluzione. La rivoluzione giustificava tutto, anche se cozzava con la realtà. La subalternità ai dettami di Mosca, che non riguardava solo i comunisti, significò anche la perdita di ogni autonoma capacità di analisi della realtà, ma anche di critica nei confronti della deriva autoritaria e terroristica dello stesso partito bolscevico. Mentre dietro al mito sovietico già si profilavano i caratteri totalitari del comunismo.

Turati difese con coraggio, visto che era proprio lui il bersaglio dei comunisti, tutta la tradizione del socialismo italiano. Del socialismo senza aggettivi, respingendo ogni forma di violenza e dittatura. Turati non credeva alle formule "miracoliste". Bensì alle conquiste lente, faticose ma continue, "giorno dopo giorno", preparando gli uomini e le situazioni sociali. Questa era la via obbligata, al di fuori non c'era che «clamore, sangue, orrore, reazione, delusione». Poi, come un profeta saggio, lanciò la sua previsione: quella dei riformisti, tanto odiata e combattuta, sarà la via che i comunisti avrebbero finito con il percorrere a loro volta, dopo che

l'infatuazione bolscevica sarebbe finita e finita male. Parlò di «nazionalismo russo», di grande influenza dell'Internazionale comunista nei popoli asiatici, ma non si poteva imporre il comunismo ai «popoli più evoluti sul cammino della storia». Un discorso chiaro e coraggioso che fu applaudito anche dai massimalisti. La Kuliscioff rilevò che Turati da maggiore imputato diventò «trionfatore del Congresso».



*Vincenzo Vacirca (Chiaramonte Gulfi
1886 – Roma 1956)
Wikipedia*



*Mátyás Rákosi all'anagrafe Mátyás
Rosenfeld (Ada 1892 – Gorky 1971)
wikivand.com*

I rappresentanti del Comintern, Kabakčiev e Rákosi, respingendo ogni soluzione diversa da quella comunista, non resero un buon servizio alla loro parte. Così come non giovarono le minacce di Bombacci che accusò Vacirca di «rivoluzionario da temperino» e gli puntò contro una rivoltella. Guarda caso proprio Vacirca, accusato di avvicinarsi ai riformisti, a Modica sfuggì per miracolo al fuoco delle “squadracce” fasciste. Poi nel 1922 finì nel PSU di Matteotti e Turati e fu redattore della «Giustizia». Subì attentati e violenze dai fascisti e scappò esule negli Stati Uniti, privato persino della cittadinanza dalle leggi fasciste (1926). Proprio nella terra degli emigrati fondò il primo giornale antifascista in lingua italiana stampato all'estero. Si chiamava «Il Nuovo Mondo», quello della democrazia americana, non quello dei Soviet. Rientrato in Sicilia con lo sbarco degli Alleati nel 1943, fu sempre contrario all'unità d'azione tra socialisti e comunisti e, dopo la scissione di Palazzo Barberini, entrò nel PSLI.

Nicola Bombacci, il sostenitore del “fare come in Russia”, direttore prima del «Comunista», poi dell'«Avanti Comunista» (1921), finì espulso e poi riammesso dal partito nel 1924. Dopo il 1927 fece atto di adesione al fascismo e rimase fedele a Mussolini sino all'ultimo. Due storie significati-

ve per chi vuole comprendere la storia e gli uomini che ne sono, nel bene o nel male, protagonisti.



"Avanti!" 22 Gennaio 1921 - Archivio Senato della Repubblica

Intanto il Congresso di Livorno volgeva verso il suo inevitabile epilogo. Quando il 21 gennaio furono annunciati i risultati con la vittoria dei

serratiani (98.000 voti), contro i 59.000 voti dei comunisti e i 15.000 dei riformisti, Bordiga annunciò la decisione dei comunisti di abbandonare il Teatro Goldoni al canto dell'Internazionale. I comunisti si riunirono la mattina stessa al Teatro San Marco per deliberare la costituzione del Partito comunista sezione italiana della III Internazionale. Il 29-31 gennaio i giovani della Figs, che rappresentavano 50.000 iscritti, nel Congresso di Firenze aderirono al partito comunista.



Clara Eissner Zetkin
(Wiederau 1857 – Archangel'skoe 1933) Wikipedia

La storia del PSI, come sempre, era puntellata da scissioni, ma quella di Livorno fu la più drammatica e la più gravida di conseguenze. Si è citato Gramsci, che, pochi anni più tardi, la definì «il più grande trionfo della reazione»²⁰. Nel 1983 lo stesso Terracini disse che al Congresso di Livorno del 1921 «aveva ragione Turati»²¹. Per molti storici vicini al PCI non sono bastati nemmeno sessant'anni.

La comunista tedesca Clara Zetkin parlò con Lenin di gravi errori commessi in Italia e che andava riconosciuto l'enorme contributo di Turati alla causa del proletariato²². Lenin la pensava diversamente e aumentò gli attacchi al PSI, che protestò per la sua espulsione dall'Internazionale. Espulsione che era richiesta dal partito comunista, insieme con una «lotta seria contro di esso». Si propose al Comintern di invitare il «proletariato

20 Cit. in P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del PCI nel 1923-24*, Roma, Ed. Riuniti, 1962, p.102

21 Cfr. N. Terekhova, *L'ottobre in Italia: Serrati, Bordiga, Gramsci in 1917 Ottobre Rosso. La rivoluzione russa: i fatti, i protagonisti, il mito*, a cura di A. Carloti, Milano, RCS, 2017, p.139

22 Ivi, p.130

italiano» a «lasciare le file del Partito socialista»²³. Il punto è che il PSI di Serrati per via ideologica restava subalterno al comunismo, o meglio al marxismo-leninismo. Lo stesso Turati, del resto, applicando una analisi marxista-positivista a ciò che stava accadendo, non comprese che il fascismo era qualcosa di diverso, così come il bolscevismo era qualcosa di diverso rispetto al sindacalismo rivoluzionario di prima della guerra. Erano due reazioni violente e totalitarie, contrastanti ma scaturite dalla immane violenza della guerra e poi dalla “guerra civile europea”.

Questa “guerra civile” in Italia fu particolarmente violenta. Tra la fine del 1920 e il settembre del 1921, si contarono più di 700 sedi “sovversive” distrutte, 166 morti e più di 500 feriti. Nel frattempo calava la conflittualità del movimento operaio. Nelle campagne si passò da un milione e più di scioperanti del 1920 a circa 80.000 del 1921, quasi tutti concentrati fra Emilia e Lombardia. Nell’industria si passò da 1 milione e 200.000 scioperanti del 1920 a 650.000. La “rivoluzione” predicata nel “biennio rosso” aveva avuto i suoi effetti e adesso i fascisti potevano concentrare il lavoro sporco nella Pianura padana, in Lombardia e in Emilia. Era, in effetti, già iniziato il “biennio nero” e il fascismo si presentava come reazione “morale”, sia allo spirito sovversivo del bolscevismo, sia alla degenerazione dello Stato liberale, «imbelle e corrotto».

4) Dal “biennio nero” al fascismo.

La paralisi e le divisioni dei socialisti

In realtà proprio allora il movimento fascista con le sue bande armate e il suo potenziale politico eversivo cominciò a diventare il punto di riferimento di ampi settori delle classi dominanti e del ceto medio. La strategia della costituzionalizzazione dei movimenti eversivi, perseguita da Nitti e da Giolitti, non aveva successo, mentre si poteva utilizzare il fascismo per il ritorno all’ordine.

La scissione di Livorno, come alcuni avevano avvertito, portò un gravissimo colpo alla forza del movimento operaio, anche perché le polemiche e gli scontri provocarono la perdita di 10.000 iscritti, che non rinnovarono la tessera. In più i riformisti, prigionieri dentro il partito che guardava a Mosca più che alle vicende italiane, non potevano inserirsi negli equilibri parlamentari. La coesistenza fra una sinistra massimalista ed una destra riformista, come disse Nenni, poteva provocare la paralisi. Tutto ciò mentre

23 Ivi, p.131

le bande fasciste imperversavano nelle città e nelle campagne. I Fasci, che nel luglio del 1920 erano 108, alla fine dell'anno erano già 800, per diventare oltre un migliaio dopo il Congresso di Livorno e addirittura 2.200 nel novembre del 1921, quando il movimento dei Fasci si dotò di un partito, il PNF. Se il Partito poteva servire alla tattica politica e alla doppiezza di Mussolini, le bande armate, al comando dei capi riconosciuti e decisi come Dino Grandi o Italo Balbo, generavano terrore, battendo le campagne per reprimere le leghe e il movimento dei braccianti, ma anche le città scontrandosi con gli scioperanti, assaltando le sedi socialiste, le cooperative, i giornali. Non risparmiando né le leghe bianche, né le organizzazioni dei repubblicani. Le azioni punitive erano eseguite da arditi, ex-combattenti, disoccupati, da studenti, ma anche da autentici teppisti.



Pietro Nenni
(Faenza 1891 – Roma 1980)
Wikipedia



Benito Mussolini
(Dovia Predappio 1885 – Giulino di Mezzegra 1945) Wikipedia

Tra la fine del 1920 e il 1° settembre del 1921 si contarono più di 700 sedi “sovversive” distrutte, 166 morti e più di 500 feriti. Comuni rossi, case del popolo, camere del lavoro, leghe, biblioteche popolari, università popolari, giornali, nulla si salvava dalla violenza. Dopo l'eccidio di Palazzo D'Accursio a Bologna nel novembre del 1920, i “ras” fascisti presero d'assalto città come Ferrara e cittadine, specialmente nella campagna emiliano-romagnola. La reazione a queste violenze si faceva sempre più debole, complice la crisi economica che colpiva non solo i grandi gruppi come l'Ilva o l'Ansaldo, ma anche fabbriche del milanese e della Liguria, investendo il triangolo industriale, ma poi anche i complessi dell'Italia centrale. Ad aprile del 1921 la Fiat minacciò 1.500 licenziamenti, ma la riduzione del lavoro si manifestò sia nelle città che nelle campagne. I fascisti, che sino ad allora non si erano manifestati

con forza a Torino, riuscirono a devastare la Camera del Lavoro. Gli operai reagirono occupando le officine, su cui gravava la minaccia di serrata degli industriali. La reazione era, però, in pieno svolgimento dappertutto: a Trieste fu incendiata la sede de «Il lavoratore» e la Camera del lavoro (9 febbraio 1921). A Milano, a seguito di una bomba fatta scoppiare dagli anarchici nel teatro Diana per protesta contro l'incarcerazione del loro leader, Malatesta, i fascisti devastarono nuovamente la sede dell' «Avanti!» (23 marzo 1921). Poi fu la volta delle Camere del Lavoro di Parma e Reggio Emilia.



Dino Grandi
(Mordano 1895 – Bologna 1988)
Biblioteca Comunale di Imola



Italo Balbo
(Quartesana 1896 – Tobruch 1940)
Wikipedia

Poi la violenza nera si scaricò sulle leghe contadine del Polesine. Un capolega fu assassinato sotto gli occhi della moglie e dei figli nella loro stessa casa. Poi fu la volta di Mantova, poi giù in Toscana e poi nelle Puglie. Ormai era chiaro che lo Stato, con la sua inerzia, confessava la sua complicità. Giolitti, lasciando mano libera alla violenza fascista, sperava di costringere l'ala riformista del PSI a venire allo scoperto, dato che i popolari mantenevano un atteggiamento di opposizione. Nel tentativo di ridimensionare sia i popolari che i socialisti, Giolitti sciolse la Camera e indisse nuove elezioni (maggio 1921). Con la creazione dei “blocchi nazionali”, aperti ad esponenti fascisti, il vecchio statista liberale tentò la carta di “costituzionalizzare” il fascismo e presentare con i “blocchi” un'alternativa ai partiti di massa socialisti e popolari. Le elezioni si svolsero il 15 maggio 1921 in un clima di terrore nelle regioni dove più avevano agito le bande fasciste. Non solo i socialisti, ma anche i repubblicani e i democratici, non poterono fare liberamente propaganda elettorale. Gli elettori, con il suffragio universale maschile sopra i 21 anni, erano 11.821.168 e i votanti raggiunsero il 56,7%. Il Partito socialista prese

il 24,5%, con un calo netto di 7,5 punti percentuale e 33 seggi in meno, non compensato dal modesto 4,6% e 15 deputati presi dal Partito comunista. Un partito di quadri senza popolo, ma radicalizzato sino al settarismo. Nei congressi socialisti la democrazia assembleare esaltava la retorica rivoluzionaria, ma questa non corrispondeva quasi mai al sentimento popolare che si esprimeva nel voto. Il calo dei socialisti fu particolarmente significativo proprio nelle aree rosse del Centro-Nord, dal Piemonte all'Emilia-Romagna, dall'Umbria alla Toscana, alla Liguria, alle Marche. In alcuni casi il calo superò il 20%. L'operazione di Giolitti, che con i blocchi, pensava di compensare il peso dei grandi partiti organizzati, che ormai disponevano dei "gruppi parlamentari", ebbe successo. Tra "blocchi", liberali e democratici arrivarono ad oltre il 30% dei consensi. I fasci ottennero ben 35 parlamentari, il doppio dei comunisti. Mussolini fu eletto alla grande nei collegi di Milano, Bologna, l'Aquila e Napoli. Il "biennio rosso" si era esaurito nelle lotte e nelle urne. Ora Mussolini poteva muoversi sia sul piano politico, sia colla violenza nelle città e nelle campagne, nel Nord, ma anche nel Sud.



Errico Malatesta

(Santa Maria Capua Vetere 1853 – Roma 1932) libcom.org

La nuova legislatura si aprì nell'incertezza e con un Parlamento diviso in 11 gruppi politici. Giolitti fu costretto a rifiutare il reincarico, quando capì che non solo Salandra e Nitti erano contrari, ma anche i 35 fascisti e i 10 nazionalisti. Né i socialisti massimalisti erano disposti ad appoggiare alcun governo "borghese". Nel Gruppo parlamentare, dove i "riformisti" erano in maggioranza, il 29 giugno 1921 si riuscì a far passare un ordine del giorno in cui si diceva che non era il caso di parlare di una partecipazione dei socialisti al governo, ma di non ostacolare «a priori il tentativo che altri partiti si preparavano a fare per attuare sinceramente e durevolmente una

politica contraria al perdurare dell'uso della violenza contro il movimento proletario»²⁴. Ivanoe Bonomi, il leader dei riformisti espulso dal partito, al Congresso di Reggio-Emilia, fu incaricato dal re a formare un nuovo governo con le grandi forze popolari. In effetti Bonomi si impegnò a fondo nel tentativo di aprire ai popolari, ma anche ai socialisti pur di formare una larga maggioranza e ostacolare la violenza fascista, che ormai giocava tutto sulla debolezza degli esecutivi e sul dilagare della violenza. Gli ultimi giorni del governo Giolitti e i primi del governo Bonomi, che aveva ottenuto la fiducia con 302 voti contro 196, furono caratterizzati dalle violenze fasciste che si erano spostate in Toscana.



Antonio Salandra (Troia 1853 – Roma 1931) Wikipedia Fondo Nunes



Vittorio Emanuele III di Savoia (Napoli 1869 – Alessandria 1947) Wikipedia

Mentre si discuteva sulla fiducia al governo Bonomi, il 21 luglio 500 fascisti toscani capitanati da Dumini si diressero su Sarzana per liberare una decina di fascisti carraresi arrestati per violenze di ogni genere. Nei pressi della stazione ferroviaria i carabinieri li affrontarono a fucilate, uccidendone alcuni. Gli altri, dispersi, furono attaccati da operai e contadini. Diciotto morti e una trentina di feriti fu il bilancio di quella giornata, in cui lo Stato provò a reagire. Sembrava di buon auspicio per il governo Bonomi, dato che anche i popolari chiedevano di porre fine alla violenza, che investiva anche loro. Mussolini si preoccupò anche perché alcuni gruppi di Arditi del Popolo dimostrarono di poter resistere sul terreno della lotta armata alla violenza fascista. Il timore più grande, però, era che si formasse un vasto fronte antifascista nel Parlamento, dato che Bonomi faceva appello per il disarmo di «tutte le fazioni armate». Turati stesso accennò ad «una

²⁴ *Il Partito Socialista Italiano nei suoi Congressi*, vol. III, cit. p. 173

nuova e grande coalizione», fra un socialismo che si doveva «correggere», la grande forza dei popolari, e una forza «idealistica» della «migliore gioventù italiana», per condurre la patria a più prospere fortune.



*Amerigo Dumini (Saint Louis MI USA
1894 - Roma 1967) Treccani*



*Ivano Bonomi (Mantova 1873 –
Roma 1951) Wikipedia*



I firmatari del “Patto di Pacificazione” 3 Agosto 1921

*Tito Zaniboni (Monzambano 1883 –
Roma 1960) Wikipedia*

*Giacomo Acerbo (Loreto Aprutino
1888 - Roma 1969) Wikipedia*

Dopo un mese di trattative, che videro coinvolti anche i deputati fascisti Acerbo e Giuriati, più i socialisti Ellero e Zaniboni, incoraggiati dal Presidente della Camera De Nicola e dallo stesso Bonomi, si giunse, il 3 agosto 1921, alla stipula di un “Patto di pacificazione”. Le parti, cioè i fascisti Mussolini, De Vecchi, Giuriati, Cesare Rossi, Pasella, Polverelli e

Sansanelli, poi i socialisti Bacci, Zannerini della Direzione del PSI, Musatti e Morgari per il Gruppo parlamentare socialista. Infine Baldesi, Galli e Caporali per la Confederazione Generale del Lavoro e lo stesso De Nicola, come garante, si impegnarono a porre fine a «minacce, vie di fatto, rappresaglie, punizioni, vendette, passioni e violenze personali di qualunque specie». Questo patto, al quale si rifiutarono di partecipare i comunisti, incontrò subito anche l'opposizione dei ras più forti del fascismo come Farinacci, Balbo e Grandi. Dall'esterno la III Internazionale premeva per l'espulsione dei riformisti. Invano i "pellegrini di Mosca", cioè Lazzari, Maffi e Riboldi, chiesero l'annessione del partito alla organizzazione comunista. Si arrivò, così, a convocare in via straordinaria al teatro Lirico di Milano dal 10 al 15 ottobre 1921 il XVIII Congresso del Partito socialista.



Giovanni Battista Giuriati (Venezia 1876 – Roma 1970) Wikipedia



Pietro Ellero (Cordenons 1833 – Roma 1933) Wikipedia



Enrico De Nicola (Napoli 1877 – Torre del Greco 1959) Wikipedia



Cesare Maria De Vecchi (Casale Monferrato 1884 – Roma 1959) Wikipedia



*Cesare Rossi (Pescia 1887 –
Roma 1967) ponzaracconta.it*



*Umberto Pasella (Orbetello 1870 -
1957) televignole.it*



*Gaetano Polverelli (Visso 1886 -
Anzio 1960) dati.camera.it*



*Nicola Sansanelli (Sant'Arcangelo 1891 -
Napoli 1968) Wikipedia*



*Emilio Zannerini (Massa Marittima
1891 – Grosseto 1969) Wikipedia*



*Cesare Luigi Eugenio Musatti (Dolo
1897 – Milano 1989) Wikipedia*



*Oddino Morgari (Torino 1865 –
San Remo 1944) Wikiwand.com*



*Gino Baldesi (Firenze 1879 –
Roma 1934) Wikipedia*



*Alessandro Galli (Montirone
Borgosatollo 1876 – Udine 1950)
Archivio centrale dello Stato -
Casellario politico centrale*



*Giovanni Ernesto Caporali
(Cremona 1891 - 1961)
dati.camera.it*

In sede congressuale, dove si registrò un calo della metà degli iscritti rispetto al Congresso di Livorno, si espressero critiche a coloro che avevano sottoscritto il “Patto” per salvare lo stato borghese e soprattutto contro l’operato del Gruppo parlamentare. Il dibattito girava intorno, ancora una volta, al diktat dell’Internazionale, senza rendersi conto che oramai il partito aveva perso decine di migliaia di tesserati ed era schiacciato dall’urto della violenza fascista. Durante la seduta dell’11 ottobre fece la sua comparsa Clara Zetkin, rappresentante del Comintern e del Partito comunista di Germania. Giunta clandestinamente in Italia e accolta fra gli applausi, fece un intervento durissimo, dicendo che dopo Livorno il PSI era andato non verso il comunismo, ma verso il riformismo. Il Gruppo parlamentare

era diventato il padrone del partito e la Direzione, spinta da quest'ultimo, aveva concluso un trattato di pace con i fascisti. Il PSI doveva rinunciare al collaborazionismo ed espellere i riformisti.



Roberto Farinacci
(Isernia 1892 – Vimercate 1945)
lombardiabeniculturali.it



Fabrizio Maffi (San Zenone al Po 1868
– Cavi di Lavagna 1955)
dati.camera.it



Ezio Riboldi (Vimercate 1878 – Monza 1965)
dati.camera.it

Dopo la Zetkin, prese la parola Claudio Treves al posto di Turati, che fu costretto ad assistere Anna Kulisciuff colpita da una grave malattia. Treves fece appello all'unità anche per ciò che stava accadendo. La "tregua" non doveva servire tanto a salvare l'autorità dello Stato, ma coloro che erano le principali vittime della violenza fascista. Altro che nuove scissioni, altro che assalto frontale, bisognava unire le forze per difendere il proletariato dalla crisi economica e dalla violenza fascista. Lazzari, invece, evidenziò l'azione negativa del Gruppo parlamentare rispetto alla Direzione del Partito. Collaborare con il governo Bonomi significava trattare con un «rinnegato».

Disse che Lenin gli aveva aperto gli occhi sull'azione «controrivoluzionaria dei riformisti» e che bisognava dare la libertà ai riformisti «di fabbricare dei nuovi Noske» anche in Italia al servizio della controrivoluzione.



Il Teatro Lirico di Milano a inizio Novecento. Wikipedia



Gustav Noske (Brandeburgo 1868 – Hannover 1946) it.alphahistory.com

Matteotti, che parlò per la frazione concentrazionista, rilevò che il Congresso aveva un carattere accademico, mentre i fascisti colpivano il suo Polesine e molte altre zone d'Italia. La violenza, al massimo poteva servire per la difesa estrema dalle squadre armate della borghesia, ma i massimalisti dovevano uscire dall'ambiguità. Per Serrati, polemico contro Matteotti, i concentrazionisti potevano pure restare nel partito, ma per «rifare l'Italia», rivolgendosi al discorso che Turati aveva fatto alla Camera, conveniva che il proletariato si tenesse lontano dalla borghesia e non si

parlasse di collaborazione con il nemico, come facevano i concentrazionisti. Il fascismo era una espressione, in Italia come in Europa, della reazione borghese. Tuttavia lo stesso Serrati non accettò i “ricatti” del Comintern sull’espulsione dei riformisti e rivendicò l’autonomia del PSI, sconfessando i “pellegrini di Mosca”, Lazzari, Maffi e Riboldi. Nonostante l’appoggio di Clara Zetkin e di alcuni delegati dei partiti comunisti europei, i “terzini”, come furono chiamati, non raccoglievano consensi fra i delegati e i loro interventi sembravano non tener conto della realtà italiana. I riformisti erano in chiara ripresa fra i delegati e avevano buon gioco nel mettere sotto accusa di passività e immobilismo la dirigenza massimalista, dove serpeggiavano divisioni. Lo capì Modigliani che difese l’opportunità del Patto di pacificazione, affermando che l’uso della violenza da parte dei socialisti sarebbe comunque risultato perdente di fronte «all’armamentario tecnico» di cui disponeva la borghesia. Erano parole lucide e realistiche, quelle dei riformisti, ma sacrificate sull’unità del partito, che oramai unito non era più da tempo. Così, nonostante il recupero dei consensi (da 15mila voti di Livorno a 20mila), rimasero anche loro in una posizione di attesa, che contrastava con ciò che stava accadendo nel paese.

Se il patto di pacificazione era messo in discussione dai massimalisti all’interno del PSI, lo stesso stava accadendo nel movimento fascista, dove l’ala dura dei ras delle province padane si ribellò apertamente a Mussolini, che giunse addirittura a rassegnare le dimissioni dalla Commissione esecutiva dei Fasci. La frattura fu ricomposta e alla fine dell’estate, quando le azioni squadristiche ripresero in grande stile, Mussolini poteva agire su due piani: quello politico parlamentare, ammiccando ora gli uni ora gli altri, dai socialisti ai popolari e persino ai repubblicani, e sull’azione delle bande armate, aumentando i consensi. Quando a Roma, il 7 novembre del 1921, si aprì il terzo Congresso nazionale dei Fasci di combattimento Mussolini fu in grado di trasformare i Fasci in un vero e proprio partito che riconosceva in pieno la sua insostituibile guida. Il patto di pacificazione era accantonato, ma fu adottata una linea che permetteva a Mussolini di avere il controllo politico anche sui “ras” e le bande che potevano continuare con le loro azioni violente. Si temeva anche che i socialisti si organizzassero, come era avvenuto a Roma durante il Congresso fascista, con la creazione dei Comitati di difesa proletaria. In realtà in molte parti dell’Italia i nuclei operai più combattivi si organizzavano per reagire alla crisi, che ormai faceva salire i disoccupati nell’industria sopra il mezzo

milione, e all'azione delle bande fasciste che fiancheggiavano la reazione padronale. Lo stesso Consiglio nazionale della CGdL, respingendo un ordine del giorno dei comunisti per uno sciopero generale di protesta, proponeva un'azione di difesa delle condizioni dei lavoratori e del diritto di sciopero. Poi il Consiglio direttivo della CGdL, del gennaio del 1922, chiese ai deputati socialisti «facoltà» di appoggiare il governo che avesse dato garanzie «di ripristino delle più elementari libertà» e di sostenere le richieste del mondo del lavoro. Parallelamente si svolse (17-20 gennaio 1922) il Consiglio Nazionale del partito socialista. L'atmosfera era drammatica per le notizie che arrivavano dalle province investite dalla violenza delle bande fasciste. I delegati delle zone più colpite chiesero di sbloccare la situazione e di restituire libertà d'azione al Gruppo parlamentare, a sostegno di una politica in grado di fermare la violenza. Il segretario della CGdL, D'Aragona, affermò che si andava diffondendo «fra le nostre masse la sensazione che il partito non corrisponda nella difesa delle organizzazioni ai molti sacrifici e sforzi che fanno per il partito le organizzazioni stesse». Nella stessa maggioranza massimalista si cominciarono a intravedere delle incrinature. Persino Serrati sembrò rendersi conto che la situazione richiedeva una maggiore elasticità. Alla fine, però, prevalsero il dogmatismo e l'opposizione, riconfermando la contrarietà assoluta «ad ogni partecipazione e ad ogni appoggio e voto ad indirizzi di governo borghesi».

Intanto il governo Bonomi, stretto fra il fallimento del patto di pacificazione e il precipitare della crisi di alcuni grandi gruppi bancari, come la Banca italiana di sconto, fu costretto alle dimissioni per il venir meno del sostegno dei democratico-sociali che volevano difendere i tanti piccoli risparmiatori travolti dal fallimento. Il reincarico a Bonomi necessitava di un appoggio anche esterno dei socialisti, che finalmente si decisero a intervenire. Fra Gruppo parlamentare e Direzione del PSI si giunse ad un accordo per favorire una soluzione della crisi che tenesse conto della esigenza di difendere le conquiste dei lavoratori in campo sindacale; di tutelare le libertà «cancellate dalle forze violente della reazione» e di scelte politiche per contrastare la disoccupazione. Era un passo avanti, ma condizionato dalla riconferma della sfiducia al governo Bonomi. Mentre il socialriformista Celli, vicino a Bonomi, aveva presentato un ordine del giorno di fiducia al governo per restaurare la «pacifica convivenza fra le classi» nel rispetto della libertà del lavoro. Modigliani, a nome del Gruppo parlamentare, approvò

la prima parte della mozione di Celli, ma non la fiducia al governo, dimostrando ancora una volta che i “riformisti” restavano subalterni alla stessa ideologia dei massimalisti. Mussolini approfittò delle incertezze dei socialisti, denunciate da Anna Kuliscioff in una lettera a Turati del 19 gennaio 1922²⁵, per inserirsi nelle trattative ed evitare che si formasse un governo di impronta antifascista. In realtà la crisi economica del '21 contribuì a indebolire il movimento operaio e a rafforzare il fascismo, non solo nelle aree rurali della Padana, dove prese forma la durezza del fascismo agrario, ma anche nelle aree manifatturiere a partire dal “triangolo industriale”²⁶.



Guido Celli (Teramo 1878 - Merano 1932) @teramo.fotografie



Vittorio Emanuele Orlando (Palermo 1860 - Roma 1952) Wikipedia



Luigi Facta (Pinerolo 1861 - 1930) Wikipedia



Gabriele D'Annunzio (Pescara 1863 - Gardone Riviera 1938) Wikipedia

25 Cfr. *Carteggio*, vol. V, op.cit., pp. 802-803

26 Cfr. A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari, Laterza, 1974, p.97

Fallito il reincarico a Bonomi e dopo i tentativi di De Nicola e di Orlando, dopo mesi di sostanziale stallo delle trattative per formare un governo sostenuto da una maggioranza più solida, nel febbraio del 1922 si formò un “governo di attesa”. Alla guida fu messa una figura di secondo piano, Luigi Facta, legato a Giolitti, che si teneva in posizione di riserva. Il governo ottenne l'appoggio dei giolittiani, dei popolari, ma anche di esponenti del gruppo di Salandra, dei nittiani e dei demosociali.

I socialisti avevano perso una grande occasione per tentare di fermare il dilagare della violenza fascista, che ora colpiva anche i popolari e i repubblicani, ma che si scaricava con particolare violenza contro le Camere del Lavoro e i sindacati. Ora, infatti, proprio le organizzazioni sindacali premevano per fermare la violenza. Durante le trattative per la crisi del governo Bonomi, si era formata una Alleanza del lavoro fra il forte sindacato dei ferrovieri, la Unione italiana del lavoro (UIL) composta da repubblicani e da sindacalisti ex-interventisti, e l'Usi, di tendenza anarchica, per opporre alle «forze coalizzate della reazione l'alleanza delle forze proletarie» e per garantire le pubbliche libertà e le conquiste dei lavoratori. I dirigenti riformisti della CGdL entrarono nell'Alleanza con l'intento di superare l'immobilismo del PSI e per sganciarsi dalla subordinazione che paralizzava anche la CGdL. Si stava profilando ancora una volta l'idea di un partito del lavoro, come era accaduto in età giolittiana²⁷. In questa fase due alti dirigenti sindacali come Baldesi e D'Aragona aprirono anche a D'Annunzio, che avrebbe potuto offrire una copertura patriottica all'operazione. Operazione che per essere efficace avrebbe dovuto poter contare su un governo forte di un'ampia maggioranza, decisa a far rispettare la legge per contrastare la violenza con la forza dello Stato, dal centro alla periferia. Il tempo non giocava a favore, anche perché le organizzazioni operaie perdevano iscritti, con in testa la Federterra, che in due anni da un milione di iscritti era passata a poco più di duecentomila. Mentre, come accadeva sul piano politico, le “corporazioni sindacali” fasciste ingrossavano le loro file (450.000 iscritti). In alcune province erano così forti, che, come accadde nel ferrarese, riuscirono ad ottenere dal prefetto la concessione di lavori pubblici per le cooperative di lavoro fasciste. Dovrebbe far riflettere, cosa che molti storici non hanno fatto,

27 Cfr. Z. Ciuffoletti, *Storia del PSI. Le origini e l'età giolittiana*, vol. I, Roma-Bari, Laterza, 1992

con l'eccezione di Sabbatucci²⁸, che proprio nel marzo del 1922, mentre accadeva tutto questo, nel secondo congresso del PCdI, tenutosi a Roma, Bordiga e Terracini riaffermavano la contrapposizione frontale alla socialdemocrazia, ai riformisti di ogni tipo, come principali avversari da battere. Mentre il fascismo era considerato una naturale espressione della violenza insita nel sistema borghese. Per questo insistevano sulla purezza dell'intransigenza rivoluzionaria. Ciò anche in contrasto con il cambio di linea politica del Comintern che, in quel momento, puntava sul "fronte unico". Per i dirigenti del partito comunista italiano, invece, il fronte unico avrebbe portato alla rapida disgregazione di un partito ancora esile, come si era visto nelle recenti elezioni non solo in Italia. Nonostante che Gramsci lo definisse «una falange d'acciaio»²⁹. I massimalisti, incalzati anche dai "terzini", non riuscivano a muoversi e nemmeno a reagire a quella che sembrava una, inevitabile, nuova scissione: quella, troppo ritardata, dei riformisti. In ritardo perché era evidente il contrasto sempre più forte con le scelte dei massimalisti, a partire dalla questione della "Commissionissima" del 1918 e dai continui contrasti con il Gruppo parlamentare e con le organizzazioni sindacali. Soprattutto in ritardo rispetto all'offensiva fascista che, ormai, si era organizzata militarmente ed estesa a tutto il paese.

Fra la primavera e l'estate del 1922 si era consumato uno scontro sempre più duro fra il Gruppo parlamentare, la CGdL e la Direzione massimalista del PSI. Tuttavia era ancora più dura e sistematica l'azione violenta dei fascisti per eliminare le ultime resistenze delle organizzazioni operaie socialiste, ma anche cattoliche. Quando alla fine di maggio del 1922 il prefetto di Bologna Cesare Mori, nel mirino dei fascisti, tentò di disciplinare gli spostamenti di manodopera e il crumiraggio nelle campagne, i fascisti occuparono Bologna per imporre la revoca del prefetto. Il governo resistette e Mussolini fu costretto ad ordinare la smobilitazione, ma poco dopo Mori fu trasferito. Se si voleva fermare il fascismo, occorreva un governo con una solida forza parlamentare che solo i due partiti di massa potevano conferire. In giugno il Consiglio nazionale del PSI approvò, con 13 voti a favore, 6 contrari e 5 astenuti un ordine del giorno di Serrati che deplorava il Gruppo parlamentare perché aveva approvato un ordine del giorno

28 G. Sabbatucci, *I socialisti nella crisi dello stato liberale (1919-1926)*, in *Storia del socialismo italiano*, vol. III, Roma, Il Poligono, 1980

29 Cfr. P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del PCI nel 1923-24*, Roma, Ed. Riuniti, 1962, p.102

Zirardini, in cui si prospettava l'appoggio ad un «Ministero che assicuri il rispetto della legge e della libertà». Serrati ricordò che il Gruppo parlamentare socialista era «uno strumento del Partito» e che doveva applicare le scelte «tattiche» decise dal partito stesso. Il Gruppo parlamentare rispose riconfermando l'adesione all'ordine del giorno Zirardini, che rispondeva alle «circostanze eccezionali». Votarono 32 a favore, 15 contro e 3 astenuti. Le «circostanze eccezionali» erano evidenti. Solo i massimalisti potevano ignorarle.



Cesare Mori (Pavia 1871 – Udine 1942) repubblica.it



Gaetano Zirardini (Ravenna 1857 - Milano 1931) ati.camera.it - Museo Civico Risorgimento BO



Guido Miglioli (Castelnuovo Gherardi 1879 – Milano 1954) dongiorgio.it



Giovanni Bertini (Prato 1878 – Bologna 1949) Wikipedia

Nel mese di luglio del 1922 la violenza fascista si scaricò su Novara, Rimini, Andria, Ancona, Viterbo, Cremona. Proprio a Cremona l'obiettivo principale delle squadre fasciste, guidate da Farinacci, erano le

organizzazioni contadine cattoliche, guidate da Miglioli. I popolari, che sostenevano il governo Facta e avevano diversi ministri nel governo come Giovanni Bertini all'Agricoltura, protestarono con forza, anche perché il commissario prefettizio, il questore e il procuratore del re di Cremona avevano sostenuto chiaramente le violenze fasciste. Facta fu costretto a rimuoverli, ma non bastò, perché i popolari chiedevano misure eccezionali che il capo del governo non aveva la forza di prendere. Così i popolari presentarono un ordine del giorno che condannava lo scarso impegno del governo contro le violenze, ottenendo ben 288 voti favorevoli e solo 103 contrari. Così, il 19 luglio, Facta fu costretto a rassegnare le dimissioni. A questo punto si aprì una fase decisiva non solo per le sorti del movimento operaio ma dello scontro con il fascismo, che operava nel parlamento e nel paese con la doppiezza di Mussolini. Non solo questo votò contro il governo Facta, ma fece intendere che se fosse nato un governo per isolare i fascisti, si sarebbe trascinato l'Italia nella guerra civile.



Parma Agosto 1922 – Le barricate antifasciste erette in via Bixio Wikipedia

L'incarico per la formazione di un nuovo governo, che non avrebbe potuto tener conto del significato antifascista dell'ordine del giorno dei popolari, fu affidato a Orlando. Liberali di destra e nazionalisti si mostrarono contrari. Poi ritenò Bonomi e il popolare Meda, poi De Nicola senza nessun esito. In realtà i veti incrociati rendevano difficile qualsiasi composizione di una maggioranza. I popolari erano per la formazione di un governo da cui fosse esclusa la destra liberale e i nazionalisti, ma resta-

vano contrari ad una partecipazione del PSI. Persino lo stesso Don Sturzo, pur oppositore del fascismo, riteneva impossibile un accordo fra popolari e socialisti³⁰. Un quotidiano moderato come il «Giornale d'Italia», rimproverava i fascisti di Cremona per aver assaltato la casa di Miglioli, ma riconosceva la «grandiosa, indimenticabile benemeranza» dei fascisti per aver «salvato il paese dalla catastrofe bolscevica». Per questo i popolari non si dovevano confondere con i socialisti. In realtà sia Bonomi che il re erano convinti che al nuovo governo avrebbero dovuto partecipare direttamente o indirettamente i socialisti. Per questo Bonomi ebbe contatti stretti con Turati, come ha dimostrato Roberto Vivarelli³¹. Il 26 luglio Turati si recò da Bonomi con altri membri del Gruppo parlamentare socialista, ma alla fine si capì che i socialisti, compreso lo stesso Modigliani, non volevano prendere impegni precisi. Come scrisse Bonomi, volevano conservare la loro «verginità politica che non ammetteva connubi»³². Turati non si rassegnò e addirittura il 29 luglio accolse l'invito del re di recarsi al Quirinale. Tuttavia era un isolato, se persino Treves poteva affermare che il regime «liberale parlamentare» non era affare dei socialisti³³. Nemmeno i «riformisti» si salvavano dal dogmatismo, che era la malattia ideologica del socialismo. In effetti Bonomi, come del resto Giolitti, nelle aperture ai socialisti per indurli ad una collaborazione con il governo, sottovalutavano sia il grado di estrema pericolosità raggiunto dall'organizzazione militare del fascismo, sia la disponibilità di almeno una parte dei socialisti a collaborare con i loro governi. Certamente le componenti dell'estremismo erano ormai gestite dai comunisti, che venivano diretti da Mosca, ma i socialisti non avevano rinunciato al massimalismo e non avevano mai sconfessato con nettezza i fini eversivi dei loro enunciati ideologici. Quasi che fosse naturale l'avvento del socialismo e che fosse necessario, nell'attesa della maturazione della crisi dello stato borghese, mantenersi estranei alla comunità nazionale e alle sue istituzioni³⁴. In questo senso, anche i riformisti, che sicuramente lo erano nella prassi e nella loro azione

30 Cfr. Veneruso, *La vigilia del fascismo. Il primo ministero Facta nella crisi dello stato liberale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1968

31 Cfr. R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. III, Bologna, Il Mulino, 2012, p.418

32 Cfr. I. Bonomi, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*, Torino, Einaudi, 1953; id., *Dal socialismo al fascismo*, Milano, 1924

33 Cfr. R. Vivarelli, op. cit., p.419

34 Ivi, p. 258

politica e sociale, mantenevano una visione riduttiva e schematica dello stato liberale e della democrazia.

In effetti, il PSI era dilaniato fra massimalisti e riformisti indecisi. Il 22 luglio il Gruppo parlamentare approvò un ordine del giorno che chiedeva di «dare al paese un governo», non succube della destra e dei fascisti, in grado di assicurare il «ripristino della legge e della libertà». Si dichiarava, anzi, disposto a «concorrere al conseguimento di tale risultato». Inevitabilmente arrivò la smentita della Direzione del PSI, secondo cui la situazione era «intimamente rivoluzionaria» e non poteva essere risolta con i rappresentanti della borghesia. Il 28 luglio il Gruppo parlamentare socialista votò un ordine del giorno Modigliani un po' contorto, ma dove si parlava di «difesa della libertà e del diritto di organizzazione». Il giorno dopo Turati si recò dal re per chiedere il ristabilimento delle libertà statutarie. Tutto questo mentre la violenza fascista, favorita dal vuoto di potere, dilagava.



Filippo Meda
(Milano 1869 – 1939) *Wikipedia*



Cesare Nava
(Milano 1861 – 1933) *Wikipedia*



Angelo Filippetti (Arona 1866 – Milano 1936) *Wikipedia*



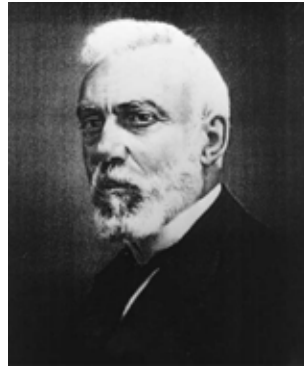
Il Giornale d'Italia 30 Luglio 1922 digitale.bnc.roma.sbn.it

Tutti i tentativi di formare un governo in grado di fermare la violenza fallirono: De Nicola, Meda, e Nava. Mentre Giolitti aveva capito che con i veti incrociati non si poteva formare un solido governo. Alla fine dopo un tentativo di Orlando per comporre un ministero di pacificazione nazionale con la partecipazione dei socialisti e dei fascisti, il re diede l'incarico al solito

Facta, che l'1 agosto entrò in carica con una maggioranza raccogliatrice, ma ampia se ottenne la fiducia con 247 voti a favore e 121 contrari di fascisti ed estrema sinistra, massimalisti e comunisti. Tutto era accaduto in fretta quando era trapelata la notizia, tenuta segreta, che l'Alleanza del lavoro stava preparando uno sciopero generale per l'1 agosto in difesa della legalità. Crisi di governo e sciopero generale si intrecciavano, ma il vuoto di potere aveva fatto il gioco di Mussolini per gli evidenti successi dell'offensiva squadristica scatenata in tutto il Nord, ma ormai dilagante fra la Romagna, le Marche, la Toscana, la Liguria e la stessa Milano. La città, dove era nato il fascismo, era ancora in mano ad un sindaco socialista. Non più il bravo Caldara, ma il massimalista Filippetti, che non consolidò il consenso dei ceti medi, specialmente usando maldestramente la leva fiscale. Mentre il clima generale dei socialisti risentiva della stanchezza e della paura.



*Paolino Taddei (Poggio a Caiano 1860
– Pistoia 1925) Wikipedia*



*Giulio Alessio (Padova 1853 - 1940)
Wikipedia*



*Domenico Fioritto (San Nicandro Garganico 1872 - 1952)
socialismoitaliano1892.it*

cisa era in mano alle bande. Come si vide ben prima che lo sciopero si fosse concluso il 3 agosto. Proprio a Milano i fascisti si mossero con una coordinazione studiata. Conquistarono Palazzo Marino, sede del Comune, e poi diedero ancora una volta l'assalto alla sede dell'«Avanti!» incendiandola. Dopo Milano, Genova e la Liguria, poi la Toscana. Camere del Lavoro, circoli, comuni rossi cadevano uno ad uno. Turati, amareggiato, prese atto della situazione: «Bisogna avere il coraggio di confessarlo – scrisse il 12 agosto su «La Giustizia» che si pubblicava proprio a Milano – lo sciopero generale proclamato e ordinato dall'Alleanza del lavoro è stata la nostra Caporetto [...] i fascisti sono oggi i padroni del campo». «Se ci troviamo nelle dolorose e disastrose condizioni odierne – scriveva Turati – è perché l'applicazione delle varie soluzioni che da tempo si andavano prospettando, fu tentata in ritardo [...]. La causa di questo ritardo devesi ricercare nel profondo dissenso di metodo che ancora travaglia il Partito socialista». Bisognava uscire dall'ambiguità e addirittura per Turati bisognava ritornare al programma democratico di Genova del 1892, perché nel 1919, nel congresso di Bologna, si era buttato al macero quell'antico programma per abbracciare l'idea della violenza e della dittatura del proletariato. Con ciò si era lanciato la sfida non solo alla classe borghese, ma allo Stato nazionale. Così si permise ai fascisti di presentarsi come i salvatori della patria, per la quale centinaia di migliaia di giovani italiani avevano versato il loro sangue. Ora il fascismo, come fece in un suo manifesto del 9 agosto, poteva gridare «Viva l'Italia, viva il fascismo». Mentre i massimalisti, indifferenti alla realtà, celebravano la protesta del proletariato, che aveva dato «una solenne dimostrazione di capacità rivoluzionaria», contro coloro che con la «persecuzione selvaggia» volevano fiaccare «la lotta di classe». Il 9 agosto, quando Facta si presentò alla Camera per la fiducia, assenti tutti i leader maggiori da Giolitti a Bonomi, da Nitti a Orlando, dichiarò che il suo proposito era quello di ristabilire nel paese «l'imperio della legge». Il ministro degli Interni, Paolino Taddei, e quello della Giustizia, il radicale Giulio Alessio, tentarono di prendere sul serio il problema dell'ordine pubblico. Per farlo disponevano di carabinieri, guardie regie, guardie di finanza, agenti investigativi, circa 150.000 uomini. Più l'esercito con ancora 300.000 uomini. Il problema, però, non era solo militare, anche se si era lasciato crescere il fascismo come un partito armato organizzato a livello nazionale, ma era eminentemente politico. In questo senso, come per i precedenti governi, dal 1919 in poi, quel che mancava non era la forza repressiva, ma il con-

senso parlamentare e quello dell'opinione pubblica. Si tentò di proibire gli scioperi nei servizi pubblici, che spesso avevano scatenato le violenze dei fasci e cresciuto il consenso verso di loro. Si cercò anche di colpire i "corpi armati" e coloro che ne facevano parte. Si pensava a far intervenire l'esercito, ma non si poteva ignorare che se nel biennio rosso si temeva che la truppa potesse fraternizzare con i manifestanti, ora si temeva il contrario e cioè che i militari e non solo i graduati simpatizzassero con i fascisti. Per fermare i fascisti bisognava disporre prima di tutto su una forte volontà politica e un vasto consenso nel paese³⁵. Lo sciopero generale non favorì il ritorno alla legalità, ma certamente favorì i disegni di Mussolini.

In effetti, l'esito dello sciopero generale, mal visto dai ceti medi e non partecipato dai lavoratori, anche per la minaccia concreta delle bande armate, aveva consentito al fascismo «di presentarsi come l'unica forza politica capace di restaurare l'ordine»³⁶. In realtà Mussolini non aveva ancora vinto e la partita con la monarchia, l'esercito e la vecchia classe dirigente era assai più complicata di quanto si possa credere. Il fatto è che il movimento operaio e socialista era «ridotto al ruolo di spettatore impotente»³⁷. Peggio, ancora continuava il dibattito in vista del congresso che avrebbe sancito la scissione. Alla fine di agosto l'Alleanza del lavoro si sciolse. I massimalisti proclamavano la loro fedeltà al programma del partito e guardavano ancora a Mosca per ottenere l'adesione alla III Internazionale. I riformisti, invece, alla fine di agosto pubblicavano sull'«Avanti!» un manifesto in cui si puntava il dito sull'esigenza di decidere fra socialismo e bolscevismo, fra il partito nato a Genova nel 1892 per «trasformare l'ordinamento sociale nell'interesse dei lavoratori tutti, manuali e intellettuali [...] e quindi profondamente democratico [...] e il Partito comunista che vuole imporre con la dittatura, con la forza, e, occorrendo, col terrore le proprie idee e la propria volontà ed è perciò profondamente autocratico» («Avanti!», 30 agosto 1922). Bisognava uscire dalla paralisi politica prodotta dalla promessa di una "rivoluzione violenta" che non si realizzava, ma che coalizzava tutti i ceti contro i socialisti e alimentava la reazione.

In questa atmosfera di sconfitta si preparò il XIX Congresso Nazionale del PSI che si svolse alla Casa del Popolo di Roma nelle giornate dall'1 al 4

35 Cfr. su questo la puntuale analisi di R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, op.cit., vol. III, pp. 438-448

36 R. Vivarelli, op. cit., p.435. Cfr. su tutta questa fase R. De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. I, *La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966

37 G. Sabbatucci, op. cit., p.317

ottobre 1922. I massimalisti, dopo la visita di Turati al re, avevano dichiarato che sia lui che coloro che lo sostenevano si erano posti automaticamente fuori dal partito. I massimalisti, a partire dal segretario del partito Fioritto, consideravano la nuova scissione «dolorosa ma necessaria». Per Serrati, più che provvedere a difendere qualche cooperativa, non bisognava perdere di vista lo scopo supremo, che era quello di abbattere il capitalismo. La scelta era netta: da una parte la dittatura della borghesia e dall'altra la dittatura del proletariato. Modigliani, che prese la parola dopo Serrati, affermò che non tutta la borghesia era fascista. Esisteva una «borghesia democratica», che non era succube del fascismo e con la quale bisognava collaborare come si era fatto e come sarebbe stato utile continuare a fare. Era stata una grave responsabilità dei massimalisti non aver reso possibile questa collaborazione quando era necessaria. Modigliani, anche lui, come Turati, mise sotto accusa il programma approvato al Congresso di Bologna, ricordando che la differenza nel partito non stava fra intransigenti e collaborazionisti, ma fra socialisti e comunisti. «Il vero partito socialista – concluse Modigliani – è quello che noi stiamo per costruire. Voi siete il partito bolscevico»³⁸. Poi parlò Treves per dimostrare che il comunismo era del tutto estraneo alla tradizione democratica e pacifista del socialismo. La scissione, però, avrebbe indebolito ulteriormente il partito e i socialisti, divisi e delusi, sarebbero stati incapaci sia alla rivoluzione che per la collaborazione. La scissione, però, era inevitabile e Treves concluse con una frase che da tempo doveva essere pronunciata: «I socialisti coi socialisti, i comunisti coi comunisti». I massimalisti, a loro volta, chiedevano l'espulsione di «tutti gli aderenti alla frazione collaborazionista». Il voto dimostrò che il PSI era spaccato in due. I massimalisti prevalsero di stretta misura con 32.100 voti contro 29.119 della mozione unitaria. La secessione, non fu baldanzosa come quella dei comunisti a Livorno, ma fu triste e Turati si augurò che i due partiti, ancorché separati, potessero lottare insieme in difesa del proletariato. Lo stesso Serrati sentì la gravità del momento e ricordò i lunghi anni di lavoro in comune, che da sponde diverse si sarebbe potuto continuare a fare nel nome del proletariato e per la rivoluzione socialista. Turati ricordò le sue profezie e ammise che la separazione fra socialismo e comunismo andava fatta già Livorno. «Un altro anno – concluse – è stato perduto ed a vantaggio del nemico comune».

I lavori del XIX Congresso del PSI continuarono con la lettura di un messaggio inviato al Congresso dal Comitato Esecutivo della III Internazionale.

38 *Il Partito socialista italiano nei suoi congressi*, vol. III, cit., p.230

In esso si dava per scontata la «scissione», che l'Internazionale comunista chiedeva da due anni. Ora, davanti ad una situazione «terribile» bisognava unire tutte le forze rivoluzionarie in un «blocco proletario contro il blocco delle forze riformiste, fasciste e imperialiste». Per questo invitava all'unione con il Partito comunista italiano e a ritornare «sotto la bandiera dell'Internazionale comunista». Il marxismo e il riformismo erano inconciliabili – veniva specificato – anche se, come è noto, anche i riformisti si appellavano al marxismo e parlavano di stato borghese. Si esaltava, poi, con grande enfasi, la «tattica del fronte unico» che dava grandi risultati nei paesi dove era attuata. In realtà il bolscevismo, come vincitore della rivoluzione e della guerra civile, si proponeva come guida dei partiti comunisti occidentali, che dovevano puntualmente seguirne le direttive per poter, a loro volta, fare la rivoluzione³⁹. Non tutti i compresenti accettarono questi imperativi, ma alla fine venne approvato per acclamazione dai Comitati massimalista e terzinternazionalista un ordine del giorno in cui si diceva che «Il Partito Socialista Italiano, eliminato dal suo seno il blocco riformista-centrista, rinnovava la sua adesione alla III Internazionale». Fra le altre gravi decisioni fu presa anche quella di ordinare agli aderenti del PSI di abbandonare in massa le amministrazioni comunali governate insieme con i riformisti. Con ciò facilitando l'azione violenta dei fascisti contro i comuni rossi.



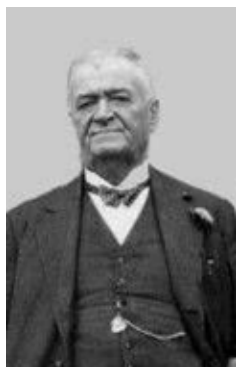
Simbolo del PSUI – 4 Ottobre 1922 Wikipedia

La mattina del 4 ottobre i riformisti si riunirono separatamente per dar vita al Partito socialista unitario italiano (PSUI)⁴⁰. Segretario fu eletto

39 Cfr. M. Salvadori, *La parabola del comunismo*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p.41

40 Cfr. Z. Ciuffoletti, *Il PSU. Un partito ritardato o un partito mancato?* In F. Grassi Orsini e G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico dalla Grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa*

Giacomo Matteotti e Claudio Treves assunse la direzione della «Giustizia», organo del nuovo partito. In esso confluirono non solo gli esponenti storici del riformismo, Turati, Modigliani, Treves, Prampolini, Baldini, che aveva visto devastare la sede delle sue cooperative dai fascisti, poi Zibordi, Casalini, Montemartini, Zanardi, l'ex sindaco di Milano Caldara, con la sua città che era diventata sempre di più la centrale politica del fascismo, ma anche l'intero stato maggiore della CGdL e della Federterra, D'Aragona, Baldesi, Reina, Azimonti, Buozzi, Dugoni, Mazzoni, Altobelli. Più alcuni vecchi intransigenti come Morgari, Musatti, Vacirca, Agnini, Alessandri, e Ferri, più Baratono, uno dei cervelli pensanti dei massimalisti, e Cazzamalli. Ben 63 deputati su 122 si unirono ai riformisti. Dei restanti, solo una trentina restò nel PSI, ancora una volta diviso fra massimalisti ortodossi e terzini. La crisi del PSI e la sua dipendenza da Mosca era, ormai, conclamata. Nel 1924, infatti, confluì nel PCdI. La crisi, però, riguardava ormai tutto il movimento operaio e socialista. Il "biennio rosso" aveva aperto la strada alla violenza fascista e si era concluso con il Partito socialista diviso in tre tronconi, in continua polemica fra loro, sino alla paralisi. La "liberazione" dei riformisti era tardiva, come capì Turati, che, in parte, ne fu responsabile, per l'illusione di salvare l'unità del partito. Mentre Mussolini agiva con rapidità e sfruttava a suo vantaggio la debolezza dei governi e le divisioni paralizzanti dei socialisti. Mentre il movimento operaio e socialista era sotto scacco in ogni parte d'Italia, persino in quelle dove tradizionalmente era più radicato, come si vide a Ravenna, dove repubblicani e socialisti, si pensi a Nullo Baldini, furono sottoposti ad un durissimo attacco.



*Nullo Baldini (Ravenna 1862 – 1945)
settesere.it*



*Giovanni Zibordi (Padova 1870 –
1943) istoreco.re.it*

(1918-1925), Bologna, Il Mulino, 1996



*Giulio Casalini (Vigevano 1876 –
Torino 1956) Wikipedia*



*Gabriele Luigi Montemartini (Montù
Beccaria 1869 – Pavia 1952) treccani.it*



*Ettore Reina (Milano 1871 -
Monza 1958) dati.camera.it*



*Carlo Azimonti (Bursto Arsizio 1888 -
1958) Wikipedia*



*Bruno Buozzi (Pontelagoscuro 1881 –
Roma 1944) fion-cgil.it*



*Enrico Dugoni (San Benedetto Po 1874 –
1945) dati.camera.it*



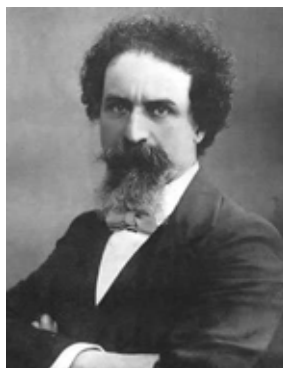
*Nino Mazzone (Piacenza 1874 –
Bordighera 1954) Wikipedia*



*Gregorio Agnini (Finale Emilia 1856 –
Roma 1945) Wikipedia*



*Cesare Alessandri (San Benedetto Po
1857 – Roma 1929) dati.camera.it*



*Enrico Ferri (Crema 1887 –
Como 1958) biografiasyvidas.com*



*Ferdinando Cazzamalli
(Firenze 1869 – Roma 1929) Wikipedia*

Il consiglio direttivo della CGdL, il 6 ottobre, dichiarò decaduto il patto di alleanza con il PSI, liberandosi da ogni vincolo «con qualsiasi partito politico», dando l'impressione di voler salvare l'organizzazione dalla tempesta fascista. In realtà la CGdL, accordandosi con la UIL, mirava ad un'alleanza in grado di emarginare le componenti sindacali massimaliste e comuniste, creando una sorta di fronte del lavoro, libero da ipoteche politiche.

Di certo ormai la violenza fascista aveva assunto un livello di organizzazione e di estensione che solo una forza superiore, quella dello Stato, avrebbe potuto fermare. «Tutte le iniziative prese dai fascisti fra l'agosto e l'ottobre (dalla costituzione del "triumvirato", alla pubblicazione del regolamento di disciplina delle squadre d'azione, alle imprese squadristiche a Terni, a Civitavecchia e nel Trentino Alto-Adige) indicavano una precisa volontà di serrare i tempi dell'attacco frontale contro lo Stato per giungere alla presa formale del potere»⁴¹. Mentre Mussolini stava organizzando il colpo di forza su Roma, nelle classi dirigenti maturava la convinzione che si dovesse assorbire il fascismo. Benché fosse evidente che violava ogni legge dello Stato liberale, ma si presentava come l'estremo difensore dello Stato e della reazione davanti alle forze sovversive rosse. Lo Stato liberale non aveva voluto impegnare l'esercito contro la minaccia rivoluzionaria del "biennio rosso", ed ora l'esercito e solo l'esercito poteva fermare la violenza, ancor più eversiva, del fascismo. Tuttavia nessun governo sino ad ora aveva avuto la forza di farlo. In verità, Facta, benché dimissionario, aveva preparato un decreto per ordinare lo stato d'assedio il 27 ottobre 1922. I massimalisti e i comunisti sottovalutavano la minaccia fascista, perché consideravano irrilevante difendere lo stato borghese, ancorché liberale. Essi continuavano a sostenere l'identità fra fascismo e democrazia liberale.

Mentre i fascisti, riuniti a Napoli, il 25 ottobre 1922 si organizzavano per la marcia su Roma, a Milano la Direzione del PSI si organizzava per la partecipazione al IV Congresso dell'Internazionale. Come scrisse Nenni, quando il 26 ottobre Serrati, Romita, Maffi, Garruccio e Tonetti, partivano per Mosca, erano certi «che non sarebbe successo nulla»⁴². Invece dal "biennio nero" si stava scivolando verso il ventennio fascista. Turati, come sostenne Terracini nel 1983, «aveva ragione»⁴³. Altri lo capirono, ma non osarono dirlo, perché di "riformismo" nel secondo dopoguerra non si po-

41 G. Sabbatucci, *Storia del socialismo italiano*, vol. III, cit., p. 324

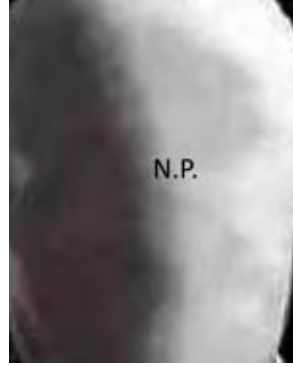
42 P. Nenni, *Vent'anni di fascismo*, Ed. "Avanti!", Milano, 1964, p.105

43 Cfr. N. Terekhova, op. cit., p.139

teva parlare. Paradossalmente ne parlò strumentalmente Togliatti. In realtà i socialisti erano ancora una volta preda dell'estremismo, del massimalismo e dell'inevitabile scissionismo.



*Giuseppe Romita (Tortona 1887 –
Roma 1958) Wikipedia*



*Gavino Garruccio (Fenestrelle 1900 –
Bolzano 1924) Fondazione Pietro Nenni*



Giovanni Tonetti (Venezia 1888 – Bressanone 1970) Wikipedia

Giacomo Matteotti, che considerò sempre il fascismo una organizzazione armata a difesa di interessi privati, con il sostegno dei diversi apparati dello Stato, dall'esercito alle forze dell'ordine, alla magistratura⁴⁴, era consapevole che da sinistra, massimalisti e comunisti, disprezzavano apertamente le istituzioni liberali, considerate funzionali al dominio di classe della borghesia. La situazione del PSU, ma anche quella del PSI, risentiva inevitabilmente del senso di sconfitta davanti alla violenza fascista, ma anche alla nascita del governo presieduto da Mussolini. La situazione era così grave che Matteotti, alla vigilia delle elezioni dell'aprile del 1924, scrisse a

⁴⁴ Cfr. S. Caretti (a cura di), Giacomo Matteotti, *Scritti sul fascismo*, Premessa di G. Arfé, Pisa, Nistri-Lischi, 1983, p.10

Turati che «la tattica di fare il morto deliberata dalla Direzione» avrebbe finito di uccidere il partito. I vecchi «leoni» «ora sono tutti presi dalla gotta». Non si muovevano, non agivano, non facevano nulla contro il fascismo, salvo occuparsi «delle loro preferenze e nulla più»⁴⁵. I massimalisti erano messi ancora peggio. Lo scetticismo era lo spirito dominante, tanto che alcuni piegavano verso i comunisti e altri verso il fascismo. Matteotti era così amareggiato per l'inazione e per il pensiero di aspettare che il fascismo al potere restituisse «spontaneamente all'Italia un regime di legalità e libertà», che arrivò a minacciare le sue dimissioni da segretario del partito. Per lui il fascismo era basato sulla violenza, sull'arbitrio e sul sopruso. Questa – scrisse – «è la sua essenza, la sua origine, la sua unica forza; ed è il temperamento stesso che lo dirige».

Matteotti, che dal 1923 stava preparando il suo libro *Un anno di dominazione fascista*, per dimostrare con i fatti che il fascismo non aveva salvato l'Italia dal bolscevismo, ma anzi stava distruggendo le basi dello Stato di diritto e della democrazia, nella lettera a Turati partiva dalla constatazione che il nemico principale della libertà e della legalità era ormai uno solo e cioè il fascismo. Tuttavia il «complice involontario del fascismo» era stato il «comunismo». «La violenza e la dittatura predicata dall'uno – scrisse – diviene il pretesto e la giustificazione della violenza e della dittatura in atto dell'altro»⁴⁶.

Le elezioni politiche dell'aprile del '24 costrinsero tre partiti del movimento operaio a tentare un accordo che era suggerito dalla gravità della situazione, ma fu tutto inutile. Nonostante gli sforzi di Matteotti, alla fine il PSU scelse, come fecero Turati e Canepa a Milano, l'intesa con l'opposizione democratica, mentre nel PSI si registrò la scissione strisciante dei «terzini» verso il PCdI. Tutto l'opposto di quello che avrebbe voluto Matteotti.

Naturalmente Mussolini usò il doppio registro: da un lato la «normalizzazione» confermata dall'inserimento nel «listone nazionale» di varie personalità della vecchia classe dirigente, anche per sfruttare i vantaggi che la legge elettorale Acerbo riservava ai vincitori; dall'altro l'impiego sistematico dell'intimidazione e della violenza, specialmente nelle città di provincia.

45 Cfr. *Filippo Turati attraverso le lettere dei corrispondenti*, a cura di A. Schiavi, Bari, Laterza, 1947, pp. 268-75; ora in *Storia del socialismo italiano*, vol. III, op. cit., p.174

46 Lettera a Turati senza data, ma dell'aprile del 1924, in *Filippo Turati attraverso le lettere dei corrispondenti*, op. cit., p.275



*Prima pagina del dossier relativo al primo anno di governo del fascismo che Giacomo Matteotti concluse alla fine del 1923 e pubblicò nel Febbraio 1924. "l'arbitrio si è sostituito alla legge, lo Stato (si è) asservito alle fazioni, la Nazione (è stata) divisa in due ordini, dominatori e sudditi" L'originale è conservato presso la Casa Museo Giacomo Matteotti di Fratta Polesine.
Biblioteca Comunale di Villanova del Ghebbo*

I risultati elettorali, come aveva previsto Matteotti, favorirono il “listone” che ottenne il 66,9% dei voti e 375 deputati. I popolari ottennero 637.000 voti e 39 deputati, dimezzando il loro elettorato. Seguivano il PSU con 415.000 voti, pari al 5,9% dei voti e 24 deputati; ultimo il PCdI con 268.000 voti, pari al 3,8% e 19 eletti (13 comunisti, più 5 “terzini” e un indipendente). Nel 1921 il solo PSI aveva ottenuto più di due milioni di voti. I riformisti furono accusati dai comunisti di essere «una forza di riserva della borghesia», «un’ala del fascismo». Poi la solita accusa di «socialfascisti». Il 30 maggio Matteotti ebbe il coraggio di denunciare, fra continue interruzioni e minacce dei deputati del Fascio, le violenze, le intimidazioni, i brogli che avevano “falsato” la campagna elettorale. Consapevolmente Matteotti aveva sfidato il fascismo, contestando la legittimità dei risultati elettorali. Uscendo dalla Camera disse ai suoi compagni di partito che avrebbero potuto preparare per lui «l’orazione funebre». Il 16 agosto del 1924 il cadavere di Matteotti fu trovato in un bosco a 20 chilometri da Roma.



Giuseppe Canepa (Diano Marina 1865 – Roma 1948) Wikipedia

Come spesso accade, il tempo in politica non è un fattore secondario ed ogni azione politica può avere effetti positivi o negativi, ma il dogmatismo, che alimenta i miti, non aiuta né a capire la realtà, né a intervenire nel tempo giusto. La storia, di sicuro, andava più veloce dei rigidi dogmi dell’ideologia marxista, comunque interpretata. Se ne rese conto Carlo Rosselli, che nel ’24 aveva aderito al PSU, e che nel 1929 scrisse *Socialismo liberale*⁴⁷. Rosselli, che aveva maturato l’adesione al socialismo turatiano

⁴⁷ Cfr. Z. Ciuffoletti-P. Bagnoli (a cura di), *Carlo Rosselli. Scritti politici*, Guida ed., Napoli, 1988, pp. 160-177. Cfr. anche Z. Ciuffoletti, Introduzione a *Carlo Rosselli. Pagine scelte di economia*, a cura di A. De Ruggiero e S. Visciola, Postfazione di P.

proprio negli anni dell'avvento del fascismo, rifiutava il dottrinarismo e il velleitarismo rivoluzionario dei massimalisti. Studiando il revisionismo e guardando alle esperienze europee e al laburismo inglese, identificò nel marxismo un sistema ideologico chiuso e dogmatico, incapace di cogliere i mutamenti economici, ma anche quelli politici e sociali prodotti dalla democrazia e dalle lotte sindacali. La scissione della società in due campi contrapposti, la teoria dell'immiserimento assoluto e della proletarizzazione, la inevitabilità dello sbocco rivoluzionario erano puro dogmatismo, presente nei massimalisti come nei comunisti. Il socialismo, per Rosselli, doveva liberarsi dall'illusione, indotta dal marxismo, in tutte le sue versioni, di possedere il segreto della storia. Rosselli, indomabile antifascista, era al confino a Lipari, quando scrisse *Socialismo liberale*, ma fu pubblicato in francese, a Parigi, nel 1930. Treves si lamentò che Rosselli aveva abbandonato il «socialismo marxista», ma Togliatti sullo «Stato operaio» sentenziò che il libro si collegava «in modo diretto alla letteratura politica fascista». Mentre Carlo Rosselli era in esilio proprio per il suo antifascismo e Mussolini, proprio allora, dopo il Concordato, veniva indicato come «l'uomo della provvidenza». Forse, come pensavano in molti, anche fra i vecchi liberali, Mussolini aveva salvato l'Italia dal bolscevismo, ma di sicuro non la salvò dal fascismo. Per il socialismo italiano, nonostante il sacrificio di Matteotti e di Rosselli, come di molti altri che presero la via dell'esilio o finirono al confino, il massimalismo si ripresentò come un fiume carsico, rendendo l'approdo verso la socialdemocrazia, anche dopo la caduta del fascismo, tormentato e complesso.



Edizione francese di "Socialismo liberale" - Parigi 1930 homolaicus.com

Eutanasia di una democrazia: perché?

Paolo Nello

Docente Dipartimento Scienze Politiche UNIPI

Dico subito grazie per avermi invitato a partecipare a una iniziativa di così grande significato.

I relatori che mi hanno preceduto hanno già ampiamente analizzato diversi aspetti fondamentali della questione oggetto del nostro convegno, soprattutto in riferimento alle vicende di un Congresso decisivo per le sorti del Partito Socialista e del paese tutto.

Per parte mia cercherò di suggerire alcune osservazioni ulteriori, specie in riferimento al contesto generale a partire proprio dal titolo, che, assai opportunamente, i due circoli hanno voluto attribuire a questo incontro: *Eutanasia di una democrazia*. Già: perché nel gennaio del 1921 l'ascesa del fascismo era in corso, ma – come ho ribadito anche recentemente nella mia *Storia dell'Italia fascista*⁴⁸ – l'affermazione del movimento di Mussolini non era affatto scritta negli astri. Persino dopo la marcia su Roma, la vicenda politica italiana rimase aperta a esiti diversi da quelli effettivamente materializzatisi nel biennio '25-'26.

In debita parte quindi, da un punto di vista storico, risulta chiarificatore sottolineare – oltretutto naturalmente le responsabilità e le complicità dei “fiancheggiatori” del fascismo (l'espressione risale a Renzo De Felice) e degli stessi uomini delle istituzioni – gli errori degli avversari del fascismo. Dico da un punto di vista storico, perché – sia chiaro – non ritengo intento proprio degli storici quello di imbastire processi e di emettere sentenze. Non ho mai creduto – preciso – a una devianza del genere, anche se ora, come del resto in precedenza, più di un collega parrebbe invece pensarlo, battendo strade oggi particolarmente di moda per cui – figuratevi un po' – lo storico avrebbe addirittura il diritto di ergersi a giudice nei campi più svariati, del passato e del presente, officinando magari da ennesimo celebrante dell'ideologicamente e politicamente corretto. No: come opportunamente sottolineato prima da Ciuffoletti, la funzione dello storico non è quella del demolitore di monumenti o del fondatore di nuove antropologie

48 P. Nello, *Storia dell'Italia fascista 1922-1943*, Bologna, Il Mulino, 2020.

su supposte basi scientifiche, bensì quella, più umile certo, ma non fittizia, di chi cerca di spiegare solidamente storicizzando, sforzandosi insomma di dar conto del contesto dell'epoca, dell'effettivo svolgersi degli eventi, dell'operato reale dei protagonisti, del perché e del percome di determinati esiti.

Certo: lo storico ha il vantaggio del senno di poi. Lo dico subito perché anche quanto sto per suggerire è un po' frutto – ne sono ben consapevole – di un ragionamento a freddo, *ex post*. Non al netto – d'accordo – dei convincimenti, delle passioni, degli ideali, delle prospettive, delle pulsioni dell'epoca, ma comunque al lordo della loro proiezione sui risultati prodotti. E ciò preciso prima di prendere di petto la questione *Eutanasia di una democrazia* onde non si pensi che sia mia intenzione imbastire qui un qualsivoglia processo politico. Mio scopo essendo solo il tentativo di spiegare storicizzando.

Fare come in Russia?

Eutanasia di una democrazia, dunque.

Cominciamo col riferire – ahimè – che il programma del Partito Socialista nel primo dopoguerra era quello di “fare come in Russia. Erano i massimalisti a guidare allora il PSI, non i riformisti, già sulla via – questi ultimi – della socialdemocrazia come più o meno la intendiamo noi, senza tuttavia avere ancora completato il percorso.

Chi mi ha preceduto ha ricordato l'irreparabile frattura prodotta dal Primo conflitto mondiale in seno alla Seconda Internazionale, con la divisione – qualunque fosse la formula politica esibita – fra sostenitori della solidarietà nazionale e nemici dichiarati della guerra imperialista. Tale frattura – come lucidamente asserì Lenin – avrebbe scavato un solco mai più colmabile. In seno alla Seconda Internazionale, come noto, il PSI assunse una posizione ben diversa da quella dei maggiori partiti socialisti europei, adottando la nota formula del “né aderire né sabotare”. Mentre altrove furono frazioni minoritarie a rendersi protagoniste di iniziative scissionistiche all'insegna della contrarietà alla guerra, in Italia avvenne il contrario. Mussolini, allora leader assai carismatico del socialismo rivoluzionario, definì passiva e “rinunciataria” la linea del partito (fu sensibile, fra gli altri, alle tesi dell'uomo di Predappio il giovane Antonio Gramsci⁴⁹), convinto che

49 R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 241, 266-267.

non pochi l'avrebbero seguito. Ma si trattò solo di un'illusione (Mussolini rimarrà scornato più di una volta anche da fascista nel voler perseguire la strada dell'uomo solo al comando con le masse destinate a seguire sempre e comunque. Ciò, naturalmente, fino a metà anni Venti, cioè prima che vigesse la norma inderogabile: "il Duce ha sempre ragione").

Dopo Caporetto, e dopo la rivoluzione bolscevica, la formula unitaria del "né aderire né sabotare" prese a crearsi per le contrastanti pulsioni di riformisti e massimalisti: pronti a dichiararsi difensori della linea del Piave i primi, ansiosi di ottenere comunque la cessazione della guerra e di battere strade leniniste i secondi.



*Aleksandr Fëdorovič Kerenskij
(Simbirsk 1881 – New York 1970)
Wikipedia*



*Rudolf Hilferding (Vienna 1877 –
Parigi 1941) Wikipedia*



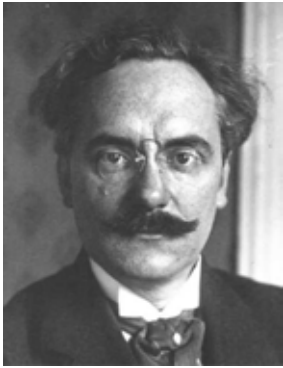
*Morris Hillquit nato Moishe Hillkowitz
(Riga 1869 – New York 1933) Wikipedia*

Nel dopoguerra il problema dei problemi diventò il citato "fare come in Russia". Qui ricordo due cose.

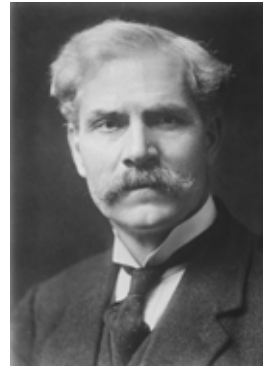
La prima. Un reale pericolo di concretizzazione di una rivoluzione socialista (o comunista) – come temuto dai suoi numerosi avversari – non ci fu mai nell’Italia del primo dopoguerra per una ragione molto semplice: i bolscevichi avevano conquistato il Palazzo d’Inverno nel contesto di uno stato russo collassato alla prova del conflitto mondiale, insomma nel contesto di un vero e proprio vuoto di potere. Questo il punto fondamentale. L’Italia liberale, invece, nonostante la minimizzazione dell’esito talvolta aleggiante anche fra noi storici, la guerra l’aveva vinta. Lo stato liberale, insomma, era uscito dalla Prima guerra mondiale con lo status di potenza vincitrice, con tutti i problemi, pure gravi, che ben conosciamo e già menzionati da chi mi ha preceduto, ma in piedi. E presso l’opinione pubblica borghese definibile per brevità di orientamento nazionale le forze armate godevano di prestigio sostanzialmente intatto. Poi sì, certo, uno dei problemi dell’Italia del dopoguerra fu che le correnti nazionaliste si mostrarono deluse dagli esiti della pace, gemendo e protestando con D’Annunzio per la supposta “vittoria mutilata” da alleati e governanti nostrani.

Non essendo collassato lo stato, non essendo collassate le istituzioni, non essendo collassato l’esercito, e tanto meno passato l’esercito, o parte di quello che rimaneva dell’esercito come nel caso russo, al fianco dei rivoluzionari, in Italia non si sarebbe potuto “fare come in Russia”. Per cui il discorso leninista e della frazione comunista italiana addebitante la mancata rivoluzione e l’ascesa invece del fascismo alla presenza dei riformisti e all’insufficiente cultura rivoluzionaria del gruppo dirigente massimalista astraeva completamente dal contesto generale del paese (e, ha ricordato Orsina, da quello internazionale). Ciò almeno col senno di poi, almeno nella prospettiva dello storico, cioè al netto dei miti palinogenetici dell’epoca. Lenin, come noi sappiamo bene, progettava sulla base del modello bolscevico russo: *ergo* riteneva che, come lui si era sbarazzato di Kerenskij, dei socialisti rivoluzionari di sinistra, dei menscevichi e via elencando, in Italia, come altrove, si dovesse operare alla medesima maniera. Ha già detto chi mi ha preceduto, per cui non insisto, del perché questo non sia avvenuto. Mi limito ad aggiungere soltanto che Serrati non si arrese alla richiesta di Lenin di espellere i riformisti per aderire alla Terza Internazionale e difese con vigore la storia e l’identità del PSI. Ricordo anche che la settima condizione posta dal II Congresso dell’Internazionale comunista per poter aderire all’Internazionale stessa menzionava esplicitamente Giuseppe Emanuele Modigliani fra gli espellendi, e con lui gli altri “noti opportunisti” Turati,

Kautsky, Hilferding, Hillquit, Longuet, MacDonald⁵⁰ (Serrati aderirà al Partito comunista d'Italia nel '24).



*Jean Laurent Frederick Longuet
(Londra 1876 - Aix-les-Bains 1938)
Wikipedia*



*James Ramsay MacDonald (Lossiemouth
1866 - Oceano Atlantico 1937 a bordo
della MV Reina del Pacifico) Wikipedia*

La rivoluzione “percepita”

La rivoluzione socialista (o comunista), dunque, non si poteva fare. Però – ecco il punto, anche questo non tenuto nel debito conto da qualche storico, in passato e nel presente – il fatto che la rivoluzione non potesse verificarsi non significava per nulla che le controparti non la avvertissero come minaccia reale, e che, di conseguenza, poco contasse la differenza fra realtà effettiva e realtà percepita. Lo ha ben spiegato Ciuffoletti: nel corso del cosiddetto “biennio rosso” chi non militava nel campo socialista temeva davvero la rivoluzione; e la temeva – sottolineo – non soltanto chi militava a destra, ma anche chi militava dichiaratamente al centro, come il partito riformatore di Sturzo, popolare di nome e di fatto.

Il Partito popolare non era certo un partito di destra; e se, tipicamente interclassista, aveva in seno una componente conservatrice, ne aveva pure una di dichiarata e avanzata democrazia sociale. Basterà citare, a tale proposito, il nome di Miglioli, le cui leghe contadine del Cremonese si resero protagoniste di battaglie memorabili, naturalmente catalogate dalla controparte datoriale e dal locale fascismo farinacciano quali agitazioni “bolscevizzanti”. Senza dimenticare naturalmente il sacerdote martire, don

⁵⁰ Per il testo: A. Caroti (a cura di), *Ombre rosse. La parabola del comunismo italiano 1921-1991*, con saggi di L. Canfora e E. Galli della Loggia, Milano, RCS Media-Group S.p.A., 2021, p. 53.

Giovanni Minzoni, operante nel Ferrarese. Partito a guida riformista – il centro riformatore sturziano – il PPI aveva una sua pugnace organizzazione sindacale, che – lo ricordo – veniva da lontano, partorita e maturata non senza travagli dalla complessa e tuttavia fertile storia del movimento sociale cattolico, avviatasi fin nel terz'ultimo decennio dell'Ottocento. E visto che siamo a Livorno, come non ricordare qui l'unico deputato popolare risultato eletto nel collegio Pisa-Livorno nel novembre 1919, e cioè il pontederese Giovanni Gronchi, futuro presidente della Repubblica⁵¹? La biografia giovanile di Gronchi ha costituito oggetto di un ampio ed equilibrato studio da parte di un collega, carissimo – ne sono certo – anche a voi: Ugo Spadoni, che ricordo qui con grande stima e affetto, docente a Pisa prima di me di Storia dei movimenti e dei partiti politici⁵². Gronchi, organizzatore di leghe contadine come Ferdinando Pescatori di Peccioli⁵³, fu dal 1920 segretario generale della Confederazione Italiana dei Lavoratori, in acronimo CIL, antenata dell'attuale CISL.



don Giovanni Minzoni (Ravenna 1885 – Argenta 1923) Wikipedia *Giovanni Gronchi (Pontedera 1887 – Roma 1978) dati.camera.it*

Orbene, ricordo che in un primo momento non mancarono casi persino di organizzatori sindacali bianchi, e pure repubblicani, che quasi plaudirono

51 Gli altri 6 deputati eletti con lo scrutinio proporzionale di lista furono: i 3 socialisti Giuseppe Emanuele Modigliani, Giuliano Corsi, Russardo Capocchi, il socialriformista Arnaldo Dello Sbarba, l'industriale Max Bondi dell'Ilva, il repubblicano Ettore Sighieri. P. Nello, *Dal rosso al nero: Pisa e provincia al voto nel primo dopoguerra (1919-1924)*, in "Nuovi studi livornesi", XXIII/2016, 1, pp. 97-98.

52 U. SPADONI, *Giovanni Gronchi nell'Azione Cattolica, nel Partito Popolare, nella Confederazione Italiana dei Lavoratori. I. 1904-1922*, Firenze, The Courier, 1992.

53 P. Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo. Il caso di Pisa 1919-1925*, Pisa, Giardini, 1995, *ad nomen*.

ai fascisti, giudicandoli una sorta di guardia nazionale operante a beneficio dei vessati dalle organizzazioni socialiste, inclusi appunto i sindacati di altro colore. Sappiamo da tempo, per fortuna, che l'armonia o l'unità d'azione sindacale non si può certo costruire all'insegna del settarismo e dell'intolleranza ideologica. Ma lo sappiamo perché godiamo della prospettiva storica. Allora, però, i massimalisti del PSI erano abbagliati dal mito della dittatura del proletariato ed erano quindi impermeabili a tentazioni di collaborazione con forze definite spregiativamente di "democrazia borghese" o, addirittura, di inalterato orientamento "clericale" (persino l'ateismo era allora *militante*).



*Ugo Spadoni (Livorno 1923 – 2014)
Circolo G. E. Modigliani*



*Ferdinando Pescatori (Peccioli 1865 –
Peccioli 1947) Comune di Peccioli*

Il "biennio rosso" fu un biennio di angherie e di violenze – si è scritto non a caso di "galletto rosso"⁵⁴ – perpetrate a danno di tutti i riottosi al potere socialista⁵⁵. Ma l'effervescenza rivoluzionaria e la logica del "soli contro tutti", nell'ottica di uno scontro radicale e antisistemico di classe, avrebbe potuto sortire esito diverso dalla tenace difesa e dalla prevedibile controffensiva di tutti gli ideali, di tutti gli interessi, di tutti i poteri lesi, solo se ne fossero esistite le condizioni oggettive con abbinata capacità politica di approfittarne. In assenza di queste due condizioni, un'ottica del genere, frutto del miraggio incantatore della dittatura bolscevica, non fece che dividere ulteriormente lo stesso campo delle forze di progresso, che allora non mancavano davvero, neutralisti o interventisti che si fosse stati in riferimento alla Grande Guerra. Forse il cui obiettivo – a cominciare

54 V. Evangelisti-S. Sechi, *Il galletto rosso: precariato e conflitto di classe in Emilia-Romagna 1880-1980*, Venezia, Marsilio, 1982, pp. 65 ss.

55 Per un esempio: P. Nello, *Massimalismo socialista e avvento del fascismo. Il caso dell'Emilia*, in "nuova Storia Contemporanea", XIV/2010, 6, pp. 105 ss.

da quello dei saggi riformisti del PSI – era di puntare con decisione a una maggiore democrazia, politica, economica e sociale, non distruggendo, ma rinnovando, e persino rigenerando, istituzioni e assetti del paese.

Marcia su Roma e Palazzo d’Inverno

Avete ricordato che, muovendo dai numeri assai risicati e anzi marginali del '19, il Partito fascista superò quota 300.000 iscritti già prima dell'estate del '22. Aggiungo che i sindacati nazionali partoriti dai fascisti sulle ceneri dei sindacati socialisti, e poi anche di quelli cattolici e repubblicani, vantavano quasi mezzo milione di iscritti – per il 60% e passa contadini e lavoratori agricoli – nel giugno del 1922 (la CGL – allora la I, per Italiana, non c'era in omaggio all'internazionalismo – non andava oltre i 50.000 in più). Il leader di questi sindacati nazionali, Edmondo Rossoni, proveniente per il tramite dell'interventismo dalle file del sindacalismo rivoluzionario⁵⁶, diventò poi uno dei principali ostacoli sulla strada dei progetti di collaborazione con i socialisti, o con una parte almeno del socialismo, pur coltivati via via da Mussolini. A cominciare dal patto di pacificazione dell'agosto del 1921, patto che i socialisti firmarono, ricercato dal loro ex compagno anche nella prospettiva di un qualche avvicinamento tra fascisti, socialisti e popolari, onde ulteriormente esibire la propria presa di distanze dall'area giolittiana, cui pure Mussolini si era accostato in vista delle elezioni politiche del maggio 1921 (pagando fra l'altro – ma volentieri, per sbarazzarsi dell'ingombrante D'Annunzio – il prezzo del “Natale di sangue” fumano).

Anche al momento di formare il suo governo di coalizione Mussolini accarezzò l'ipotesi di destinare il ministero del Lavoro e della Previdenza sociale al socialista riformista Gino Baldesi. L'esponente della CGL gli sarebbe infatti tornato utile per non legarsi troppo le mani a destra. Baldesi avrebbe anche raccolto l'invito; ma l'opposizione congiunta degli alleati di destra e dei sindacalisti fascisti impedì a Mussolini di lanciare un ponte al nuovo PSU (il Partito socialista unitario appena fondato dai riformisti espulsi dal PSI) e soprattutto alla CGL, che aveva denunciato il patto di alleanza con il PSI (ridottosi a 73.487 iscritti già prima dell'addio ai riformisti)⁵⁷.

56 F. Cordova, *Edmondo Rossoni*, in Id. [a cura di], *Uomini e volti del fascismo*, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 337 ss.

57 R. De Felice, *Mussolini il fascista I. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Ei-



*Il “Natale di sangue” a Fiume 24-29 Dicembre 1926.
Italiani contro italiani, 58 morti, duecento feriti: civili, militari,
i dannunziani partiti da Ronchi dei Legionari per fondare il loro stato libero.
Fratelli Alinari IDEA S.p.A. via Getty Images*

Ho detto governo di coalizione. Sì, perché la mobilitazione armata di 16.000-25.000 fascisti, a seconda delle stime⁵⁸, non produsse alcuna presa di Palazzi d’Inverno, bensì l’incarico conferito dal re a Mussolini naturalmente con l’obbligo di presentarsi davanti alle Camere per il voto di fiducia. Ergo il duce – i deputati fascisti erano, val la pena ricordare, 35 su 535 – dovette battere la strada delle alleanze, con grande scorno di tanti dei suoi, convinti di aver conquistato il potere usando i muscoli. Intendiamoci: i muscoli li avevano certo mostrati, i fascisti, non potendo etichettarsi la loro mobilitazione in vesti diverse da quelle dell’eversione. Ma in caso di scontro con l’esercito non ci sarebbe stata partita per la milizia in nero, come compreso subito da Mussolini, che usò la mobilitazione delle squadre in funzione sussidiaria della trattativa politica, non muovendosi da Milano – il comando della “rivoluzione” era a Perugia – se non dopo il conferimento dell’incarico. Cose note su cui non insisto.

Tenuti per sé i ministeri dell’Interno e degli Esteri, il duce assegnò ai

naudi, 1966, pp. 382-386; Cordova, *Edmondo Rossoni* cit., pp. 385-386; G. Albanese, *La marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 139-140, 192-193.

58 A. Repaci, *La marcia su Roma*, Milano, Mursia, 1972, pp. 459-461; Albanese, *La marcia* cit., pp. 92-93 e 126. Secondo A. Giaconi, *La fascistissima. Il fascismo in Toscana dalla marcia alla “notte di San Bartolomeo”*, Foligno (Pg), Il Formichiere, 2019, p. 24, i mobilitati verso Roma sarebbero stati 17.500, di cui ben l’87% toscani. Infine, stando a De Felice, *Mussolini il fascista I* cit., p. 358 (nota 4), risulterebbero 30 “caduti” fascisti fra il 27 e il 31 ottobre: 10 a Cremona, 8 a Bologna e provincia, 3 a Roma.

fascisti 3 ulteriori dicasteri, lasciando gli altri 10 ai popolari (Tangorra al Tesoro e Cavazzoni al Lavoro), a liberali e democratici di varia tendenza (Carnazza ai Lavori Pubblici, Teofilo Rossi all'Industria e Commercio, De Capitani d'Arzago all'Agricoltura, Colonna di Cesarò alle Poste e telegrafi), ai nazionalisti (Federzoni alle Colonie), con un indipendente di estrazione liberale all'Istruzione (il filosofo Giovanni Gentile, che peraltro si iscrisse al Pnf nel maggio successivo) e i dicasteri della Guerra e della Marina ai comandanti vincitori nel '18, rispettivamente il generale Armando Diaz e l'ammiraglio Paolo Thaon di Revel. I fascisti si dovettero consolare con 9 sottosegretari su 18, andandone 2 ai nazionalisti, 4 ai popolari, 3 a liberali e democratici. Il governo così formato ottenne un ampio voto di fiducia sia alla Camera, sia al Senato.



*Edmondo Rossoni (Tresigallo 1884 –
Roma 1965) Wikipedia*



*Vincenzo Tangorra (Venosa 1866 –
Roma 1922) dati.camera.it*



*Stefano Cavazzoni (Guastalla 1881 –
Milano 1951) Wikipedia*



*Gabriello Carnazza (Catania 1871 –
1931) Wikipedia*



*Teofilo Rossi (Chieri 1865 –
Torino 1927) Wikipedia*



*Giuseppe De Capitani d'Arzago
(Milano 1870 – Paderno Dugnano
1945) Wikipedia*



*Giovanni Antonio Colonna di Cesarò
(Roma 1878 – 1940) Wikipedia*



*Luigi Federzoni (Bologna 1878 –
Roma 1967) wikiwand.com*



*Giovanni Gentile (Castelvetrano 1875 –
Firenze 1944) Wikipedia*



*Armando Diaz (Napoli 1871 –
Roma 1928) Wikipedia*



*Paolo Camillo Margherita Giuseppe Maria Thaon di Revel
(Torino 1859 - Roma 1948) Wikipedia*

Socialisti ed ex combattenti

Vedo che il tempo passa e torno alla questione socialista.

Detto del primo errore – pretendere di “fare come in Russia” fuor di contesto e senza la strumentazione necessaria – vengo a un secondo: interstardirsi sul processo alla guerra a guerra finita, e vinta, senza distinzione alcuna fra chi l’aveva sostenuta. Ricordo che una parte dell’antifascismo più attivo, quello che in prospettiva sfocerà, per esempio, nell’Italia Libera⁵⁹, poi anche in Giustizia e Libertà, originava dall’interventismo democratico, o più in generale dall’interventismo di sinistra, che includeva pure l’interventismo rivoluzionario. Costoro non si erano battuti certo per la guerra di Salandra e di Sonnino, bensì per la guerra, se mi passate l’espressione, di Mazzini, di Corridoni, di Salvemini. E taccio, per non dilungarmi oltre il tempo assegnatomi, sulle stesse correnti presenti nel fumanesimo potenzialmente recuperabili in un’ottica di cambiamento⁶⁰.

Del resto, anche gran parte del mondo degli ex-combattenti era orientato nella direzione di un riformismo democratico, come bene evidenziato dal classico studio di Sabbatucci sull’Associazione Nazionale Combattenti⁶¹. Arditismo, futurismo, nazionalismo, poi fascismo non

59 L. Zani, *Italia Libera. Il primo movimento antifascista clandestino (1923-1925)*, Roma-Bari, Laterza, 1975.

60 La pensava così anche il comunista Bombacci (e, almeno strumentalmente, Lenin) in polemica con Serrati: G. Salotti, *Nicola Bombacci da Mosca a Salò*, Roma, Bonacci, 1986, pp. 44 ss.

61 G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1974; R. Vivarelli, *Fascismo e storia d’Italia*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 82-83.

rappresentavano affatto tutta la galassia degli ex combattenti. E taccio, naturalmente, degli Arditi del popolo, strumento ruscato dalle sinistre e dalla vita breve, nonostante le evidenti potenzialità antisquadristiche di tale elemento ex combattentistico d'élite (il caso di Sarzana *docet*)⁶². Lo stesso fascismo diciannovista difficilmente può essere definito *tout court* un movimento di destra: tant'è vero che venne etichettato sovente quale "bolscevismo nazionale" per i contenuti radicali del programma sansepolcrista. Mussolini *in primis* era nel '19 ancora in mezzo al guado, accarezzando illusoriamente il progetto di assemblare l'interventismo di sinistra e di originare persino un partito "laburista" promuovendo l'unità sindacale tra CGL e UIL (Unione italiana del lavoro, nata nel '18 appunto fra gli interventisti di sinistra).



Simbolo del Movimento di Giustizia e Libertà fondato nell'Agosto del 1929 a Parigi da Rosselli, Nitti e Salvemini
ossimoro.it



Sidney Sonnino (Pisa 1847 – Roma 1922) Wikipedia

D'Annunzio medesimo non sposò certo linearmente il fascismo, anche per l'influenza esercitata su di lui dalla dirigenza del Movimento nazionale

62 A Sarzana, il 21 luglio 1921, una spedizione di circa mezzo migliaio di fascisti venne affrontata dai carabinieri e dagli Arditi del popolo, formazione di ex arditi di sinistra sorta in giugno. Al termine dello scontro a fuoco gli squadristi lasciarono sul terreno 18 morti ed ebbero una trentina di feriti. Ciò indusse Mussolini a trarre il dado e a firmare, il 3 agosto 1921, il "patto di pacificazione" con i socialisti da me ricordato successivamente nel testo. Per gli Arditi del popolo: I. Fuschini, *Gli arditi del popolo*, Ravenna, Angelo Longo, 1994; E. Francescangeli, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Roma, Odradek, 2000; M. Rossi, *Arditi, non gendarmi! Dalle trincee alle barricate. arditismo di guerra e arditi del popolo (1917-1922)*, Pisa, BFS, 2011.

legionari fiumani⁶³. Col dente avvelenato per l'atteggiamento mussoliniano in occasione del "Natale di sangue", il "Vate" ricevette nell'agosto del '21 la visita a Gardone di Grandi e Balbo, che gli chiesero di porsi alla testa del fascismo al posto di Mussolini, reo di aver firmato il patto di pacificazione con i socialisti. Sibillino, D'Annunzio annunciò di volersi consultare con la stella Diana. Quindi fece dichiarare ai due interlocutori che, essendo stato il cielo coperto, non era in grado di fornire risposte. Insomma si sottrasse: ce l'aveva con Mussolini, certo, per la questione del "Natale di sangue"; ma pure, d'accordo con i suoi collaboratori più stretti, considerava il fascismo padano, ribelle al patto di pacificazione, una sorta di "schiavismo agrario".



*Giuseppe Mazzini (Genova 1805 –
Pisa 1872) liberliber.it*



*Filippo Corridoni (Pausula 1887 –
Trincea delle Frasche Carso 1915)
Wikipedia*



*Gaetano Salvemini (Molfetta 1873 – Sorrento 1957)
quindici-molfetta.it*

63 F. Perfetti, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Roma, Bonacci, 1988.

Socialisti e contadini

Un'altra componente – al cui riguardo mi richiamo a temi toccati da Ciuffoletti – che i socialisti paradossalmente sottovalutarono fu proprio l'elemento contadino. Alla definizione di fascismo agrario io preferisco, sotto il profilo euristico, quella di fascismo rurale, più adatta a interpretare la complessità del fenomeno. Chiariamo subito per non ingenerare equivoci. Senza gli agrari, senza il loro sostegno e il loro finanziamento, il fascismo rurale sarebbe stato impensabile per avvio, sviluppo, dimensionamento conseguito in così rapida sequenza. E tuttavia la spina dorsale della militanza nelle province rurali, capoluoghi ovviamente inclusi, fu costituita, come altrove, dalla piccola e media borghesia. In crescita – come evidenziato da Sylos Labini in un famoso saggio⁶⁴, non in decrescita come illusoriamente preconizzato nei “sacri testi” del marxismo – per effetto della modernizzazione indotta dalla rivoluzione industriale italiana di epoca giolittiana. Tanto che De Felice ha scritto, riferendosi in specie alle figure nuove o in ascesa in campo imprenditoriale, tecnico, professionale, commerciale, di ceti medi emergenti⁶⁵. Dalla piccola e media borghesia era sortito il grosso degli ufficiali e sottufficiali di complemento dell'esercito nella Prima guerra mondiale. Molti di loro, avvezzi al comando di uomini di fronte alla morte, intendevano aver voce in capitolo nell'Italia del dopoguerra, che aspiravano decisamente, ancorché confusamente, a vedere diversa da quella dell'anteguerra.



Galeazzo Ciano (Livorno 1903 – Verona 1944) Wikipedia



Mario Missiroli (Bologna 1886 – Roma 1974) Wikipedia

⁶⁴ P. Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Roma-Bari, Laterza, 1975.

⁶⁵ R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M.A. Ledeen, Roma-Bari, Laterza, 1975, pp. 30-33.

Cito qui un solo esempio, quello di un giovane (classe 1895) destinato a rivestire un ruolo di primo piano nella vita del regime: Dino Grandi. Grandi, ex ufficiale di complemento degli alpini, decorato e promosso capitano per meriti di guerra, militava nel 1919 in campo liberale, caso infrequente tra i “classici” del fascismo (la definizione fu di Galeazzo Ciano⁶⁶) perlopiù provenienti da sinistra. Grandi bazzicava da tempo gli ambienti del “Resto del Carlino” di Mario Missiroli, conosceva bene Nello Quilici e Giuseppe Prezzolini, collaborava a “La libertà economica” di Alberto Giovannini. Da studente al Liceo Ariosto di Ferrara, aveva simpatizzato per il “vario” nazionalismo⁶⁷, i sindacalisti rivoluzionari, il murrismo (sarà poi amico personale di Romolo Murri e da ministro degli Esteri destinerà don Antonio Pellizzola, suo ex insegnante murriano a Ferrara, all’ambasciata italiana presso la Santa Sede dopo i Patti Lateranensi. Inutile ricordare che in Vaticano la scelta non risultò affatto gradita e che il consultore ecclesiastico fu infine rimosso da Mussolini⁶⁸). Sostenitore all’epoca di un liberalismo oltreché nazionale pure sociale, ancora nel ’20 Grandi si chiedeva se non fosse necessario passare il “testimonio” da Cavour a Turati, nella speranza di orientare l’ascesa delle masse popolari, accelerata dalla guerra e dalla rivoluzione bolscevica, verso l’integrazione nazionale invece che verso il suo contrario. Oggetto di un attentato di massimalisti a Imola nell’ottobre del 1920, Grandi finì però per arruolarsi nel fascio bolognese, fino ad allora da lui ignorato (era iscritto solo all’Associazione nazionale combattenti)⁶⁹.

66 G. Bottai, *Diario 1935-1944*, a cura di G.B. Guerri, Milano, Rizzoli, 1982, p. 233 (19 novembre 1940), che menziona – fra i citati da Ciano – Grandi, Balbo, lo stesso Bottai e, genericamente, altri.

67 Fu Volpe a coniare l’aggettivo “vario” per indicare l’insieme di correnti, di diversa estrazione ideologica e politica, che animarono in epoca giolittiana il *fenomeno* culturale e politico nazionalista, inclusivo di tutti gli anelanti alla cosiddetta “Grande Italia” e non riducibile alla sola vicenda partitica dell’Associazione nazionalista italiana, sorta a Firenze nel 1910. G. Volpe, *Italia moderna III. 1910-1914*, Firenze, Le Lettere, 2002 [1952], pp. 274 ss.; E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, A. Mondadori, 1997, pp. 9 ss. Si vedano anche i numerosi spunti contenuti in: F. Mazzei [a cura di], *Nazione e anti-nazione 1. Il movimento nazionalista da Adua alla guerra di Libia (1896-1911)*, Roma, Viella, 2015, e P.S. Salvatori [a cura di], *Nazione e anti-nazione 2. Il movimento nazionalista dalla guerra di Libia al fascismo (1911-1923)*, Roma, Viella, 2016.

68 C.M. De Vecchi di Val Cismon, *Il quadrumviro scomodo. Il vero Mussolini nelle memorie del più monarchico dei fascisti*, a cura di L. Romersa, Milano, Mursia, 1983, pp. 135-136.

69 P. Nello, *Dino Grandi*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 17 ss.



*Nello Quilici (Livorno 1890 –
Tobruch 1940) Wikipedia*



*Giuseppe Prezzolini (Perugia 1882 –
Lugano 1982) Wikipedia*



*Alberto Giovannini (Bologna 1882 –
1969) Wikipedia*



*Romolo Murri (Monte San Pietrangeli
1870 – Roma 1944) ecodefnulla.it*



*don Antonio Pellizzola (Vercelli 1886 -)
flickr.com*



*Camillo Paolo Filippo Giulio Benso,
conte di Cavour (Torino 1810 - 1851)
Wikipedia*



*Giuseppe Lorenzoni (Rolle 1843 –
Padova 1914) Wikipedia*



*Luigi Einaudi (Carrù 1874 –
Roma 1961) Wikipedia*



Mario Racheli (Parma 1879 - 1961) Wikipedia

Riprendo il discorso interrotto sui contadini. A questo riguardo, dato che si sosteneva di voler “fare come in Russia”, a sinistra si sollevava la bandiera della collettivizzazione della terra. Peccato, però, che l’aspirazione ricorrente, non dico necessariamente fra i braccianti, ma certo fra mezzadri, fittavoli, enfiteuti, e via elencando, fosse invece il possesso individuale della terra, la piccola proprietà coltivatrice, come ben sapevano quelli della CIL, nonché quelli delle organizzazioni repubblicane e di ex combattenti. Pure perché – come rivelò una famosa inchiesta di Lorenzoni, pubblicizzata e commentata da par suo da Luigi Einaudi sulla “Rivista di storia economica”⁷⁰ – la piccola proprietà contadina era allora, per una serie di

70 *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, XV: G. Lorenzoni, *Relazione finale. L’ascesa del contadino italiano nel dopoguerra*, Roma, Inea, 1938, con sunto e commento in L. Einaudi, *I contadini alla conquista della terra italiana nel 1920-939*, in “Rivista di storia economica”, IV/1939, 4, pp. 277 ss.

fattori, in significativa espansione. Dunque si capisce per quale ragione quando gli squadristi presero a smantellare con la violenza le organizzazioni socialiste tanti “kulaki” di casa nostra, vecchi e nuovi, abbiano contribuito, persino alacramente, all’opera, quando non semplicemente apertamente simpatizzato per le camicie nere. Né può stupire che a ceneri delle organizzazioni socialiste ancora fumanti una parte dei loro iscritti – quelli, magari, di fede un po’ più tiepida, i disposti ad aggregarsi comunque al carro del supposto vincitore, i semplicemente terrorizzati dal flagello fascista – abbia traslocato nei sindacati nazionali. Che erano sovente diretti da uomini conosciuti dai contadini per i loro trascorsi nel sindacalismo rivoluzionario (come il menzionato Rossoni e Mario Racheli⁷¹) e che propagandavano un programma di progressiva acquisizione individuale della terra fino alla piccola proprietà coltivatrice.

Appelli mancati, appelli lanciati

Chiudo con due osservazioni.

La prima è questa. Nel giugno-luglio del ’22 Mussolini temette seriamente l’eventualità della nascita di un governo di segno antifascista, sostenuto da popolari e socialisti. Balbo, Farinacci e compagnia si baloccarono con l’idea dell’urto rivoluzionario col potere romano, ma altri – Grandi incluso – avevano capito da tempo che la capitale non era assimilabile a Bologna o a Ferrara o a Cremona. Fosse cambiato il clima politico generale – rimuginava Mussolini – si sarebbe anche potuto porre un problema di *redde rationem* penale per i fascisti. Ma il governo tanto temuto dal duce non si materializzò. Troppo diviso il fronte avversario per ragioni ideologiche e politiche. Troppo incapace – ahimè – di superare gli antichi steccati e di affidarsi a un linguaggio comune nell’assoluta emergenza democratica del momento. Non fu l’unica volta in cui l’antifascismo mancò all’appello. La vittoria mussoliniana – ripeto – non era scritta negli astri e pure dopo la marcia su Roma, specie all’indomani dell’efferato assassinio di Giacomo Matteotti, si sarebbe potuto manovrare con maggior realismo politico per far cadere il traballante Mussolini⁷².

Seconda considerazione. Molti dei protagonisti politici di allora, in realtà, non compresero la natura identitaria del fascismo, la sua stessa pulsione totalitaria. Giudicarono il fascismo, specie tanti liberali, ma non solo, una

71 Nello, *Grandi* cit., pp. 42, 59.

72 Nello, *Storia dell’Italia fascista* cit., pp. 83 ss.

sorta di reazione passionale giovanile contro il bolscevismo, una specie di guardia nazionale, o guardia bianca, emergenziale, che a crisi esaurita, non avendo altro scopo né idee chiare, si sarebbe esaurita da sola previo trasferimento dalla Piazza al Palazzo del suo capo e di pochi altri. L'ennesimo assorbimento in area governativa – la metafora ricorrente era quella del carciofo, la pratica quella dell'induzione all'adattamento, ovvero al trasformismo – di pezzi dell'opposizione, fossero all'origine, tali pezzi, antisistemici o meno. Lo stesso Benedetto Croce credette di poter rinvenire allora nel fascismo – ma fece presto a pentirsi – una sorta di potenziale ricostituente giovanile dello Stato liberale. Di qui l'equivoco, e la responsabilità politica, dal re in giù (non del re solo, però, come stranamente si usa dire), della cosiddetta “normalizzazione” o “costituzionalizzazione” del fascismo. Equivoco all'origine del governo di coalizione formato da Mussolini e del voto di fiducia parlamentare attribuitogli dopo la marcia su Roma.

Chiudo ricordando un episodio solo all'apparenza “stravagante”. Il 30 novembre 1923, commentando favorevolmente alla Camera un progetto di accordo commerciale fra Roma e Mosca, il comunista Bombacci auspicò il riconoscimento italiano dell'Unione sovietica, aggiungendo, rivolto a Mussolini e ai suoi: “se avete come dite una mentalità rivoluzionaria non vi debbono essere per voi difficoltà per una definitiva alleanza fra i due Paesi”⁷³. Espulso dal proprio partito perché rifiutatosi di dimettersi da parlamentare, Bombacci si appellò all'esecutivo della Terza Internazionale che significativamente lo riabilitò (ma fu escluso dalle liste elettorali del PCd'I nel '24 e definitivamente allontanato dal partito nel '27). Nel febbraio 1924, battuto solo, e sul filo di lana, dal primo governo laburista inglese di MacDonald, Mussolini riconobbe l'Unione sovietica, avviando con essa normali relazioni diplomatiche e commerciali⁷⁴. La cosa non deve sorprendere più di tanto, visto lo spregiudicato realismo, anche in politica estera,

73 A. Tasca, *I primi dieci anni del PCI*, Bari, Laterza, 1971, pp. 145-146; Salotti, *Nicola Bombacci* cit., pp. 64 ss.

74 F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale. Dalla formazione del governo Mussolini alla Grande depressione (1922-1929)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, pp. 411-413. Sui rapporti italo-sovietici durante il fascismo: G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917/25*, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 225 ss., e *Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia 1861/1941*, Roma, Bonacci, 1993, capp. IV-V; R. Quartararo, *Italia-URSS 1917-1941. I rapporti politici*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1997; E. Dundovich, *Bandiera rossa trionferà? L'Italia, la rivoluzione di ottobre e i rapporti con Mosca (1917-1927)*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

del presidente del consiglio e date le sue stesse vedute sulla natura nazionalrivoluzionaria, *in Russia*, non in Italia, del leninismo⁷⁵. Aggiungo subito che anche i sovietici agirono sempre nei confronti del governo Mussolini con altrettanto opportunismo, senza farsi scrupolo alcuno dell'ideologia, né della sorte dei “compagni” italiani. La convinzione di creare difficoltà al nostro Partito comunista sicuramente pesò sulla decisione mussoliniana.



Benedetto Croce (Pescasseroli 1866 – Napoli 1952) Wikipedia

75 La pensava allo stesso modo Grandi: Nello, *Grandi* cit., pp. 20-21, 29-30, 37. Tale attitudine non mi pare in contrasto con E. Gentile, *Mussolini contro Lenin*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

L'illusione della “normalizzazione”

Paolo Nello

Docente Dipartimento Scienze Politiche UNIPI

Il compromesso di potere dell'ottobre '22

Qualora l'esercito si fosse opposto ai “marcianti” non ci sarebbe stata partita (ma sangue sì). Aggiungo che gli stessi nazionalisti dell'ANI (12 i loro deputati), finché non fu chiara l'indisponibilità del sovrano a firmare il decreto di stato d'assedio sottopostogli dal governo Facta, mobilitarono i “Sempre pronti per la Patria e per il Re” onde unirsi all'esercito contro i fascisti⁷⁶. I “Sempre pronti” erano un corpo paramilitare sfoggiante camicie azzurre a indicare la fedeltà assoluta a Casa Savoia. Alleati dei fascisti, non ne gradivano, però, gli umori ribellistici e la tendenzialità repubblicana mai sconfessata fino al discorso mussoliniano di Udine del 20 settembre 1922 (clausola per convertirsi alla monarchia: il sovrano non si sarebbe dovuto opporre al “moto” fascista). Cambiarono atteggiamento solo dopo la mancata firma reale del decreto di stato d'assedio e il conferimento a Mussolini dell'incarico di formare il nuovo governo, sfilando insieme con le camicie nere davanti a Mussolini e davanti al re il 31 ottobre.

Quindi, sì, l'epilogo avrebbe potuto essere diverso, se ai vertici istituzionali e politici si fosse optato per battere altra strada rispetto a quella citata della “costituzionalizzazione” del fascismo, della sua “normalizzazione”, nell'illusione, o col pretesto, di stabilizzare il sistema evitando rotture traumatiche con uno scontro armato. Lo stesso Diaz – sapendo di quante simpatie, e complicità, avesse goduto e godesse tra gli ufficiali il fascismo, giudicato forza di sentire “nazionale” – avrebbe detto a Vittorio Emanuele

76 Concentratisi in 4.000 nella capitale, avevano ricevuto i fucili dal corpo d'armata di Roma. R. Paolucci di Valmaggione, *Il mio piccolo mondo perduto*, Bologna, Cappelli, 1947, p. 296; nonché F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1981 [1965], pp. 213 ss., e A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2001, pp. 524-525. Si noti che pure a Pisa le camicie azzurre nazionaliste mossero alla volta di Roma solo la sera del 29, a incarico conferito a Mussolini. Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo* cit., p. 104.

III: “Maestà, l’esercito farà il suo dovere. Ma io le consiglieri di non metterlo alla prova”⁷⁷.

Al compromesso di potere di fine ottobre ’22 – noi ti mandiamo al governo, tu disciplini e integri il fascismo nelle istituzioni e “pacifichi” il paese – fece da corollario, lo ricordo, il gabinetto di ampia coalizione e il voto di fiducia allo stesso in una Camera in cui fascisti e nazionalisti potevano contare, se da soli, su 47 deputati. Aggiungiamoci pure i liberali di destra di Salandra, che ad ogni modo può essere accusato di tutto fuorché di essere un eversore. Siamo però ben lontani dalla fiducia ottenuta con 306 voti contro i 116 di socialisti, comunisti, repubblicani e sardisti.

“Legalizzare l’illegalismo fascista”?

Aggiungo ora un’altra considerazione a dimostrazione della complessità storica della vicenda di cui ci stiamo occupando. Dopo la marcia su Roma chi si oppose con decisione a una “normalizzazione” sia pure di orientamento autoritario – ma comunque entro i confini formali della legalità statutaria (e non era questa una novità nella nostra storia unitaria. Due esempi su tutti: Crispi e Pelloux) – fu non tanto Mussolini, bensì i fascisti radicali, i “provinciali”, che misero regolarmente i bastoni fra le ruote a qualsiasi tentativo non dico di far loro deporre le armi, quanto di regolarne l’uso a comando governativo. La stessa istituzione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, nel gennaio del 1923, fu detestata dallo squadristo più intransigente perché ritenuta lesiva della sua autonomia⁷⁸. La Milizia, nelle intenzioni di Mussolini, avrebbe dovuto raccogliere, e disciplinare, lo squadristo in un corpo armato governativo alle sue dirette dipendenze. Provvedimento fuor d’ogni regola liberale, chiarisco subito (e non era nemmeno previsto il giuramento di fedeltà al re, introdotto poi nell’agosto 1924, con l’inquadramento della Milizia nelle Forze armate). “Mussolini vuol metterci la museruola”, ululavano tuttavia i sostenitori del “legalizzare l’illegalismo fascista”, che non avevano alcuna intenzione di sacrificare il proprio movimentismo alle esigenze ministeriali del “Capo”, lasciandosi ingabbiare – protestavano – dal compromesso raggiunto con le vecchie élite del potere.

77 A. Carioti, *Alba nera. 23 marzo 1919-28 ottobre 1922. Il fascismo alla conquista del potere*, Milano, RCS MediaGroup S.p.A, 2019, p. 140.

78 M. Rocca, *Come il fascismo divenne una dittatura. Storia interna del fascismo dal 1914 al 1925*, Milano, Edizioni librarie italiane, 1952, pp. 120 ss.; A. Aquarone, *L’organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 19-20.

Mussolini regolerà in seguito i conti con il ribellismo della base provinciale, zittendo in vario modo i riottosi al suo comando unico. Ma ciò solo una volta divenuto dittatore e padrone dello Stato. Non all'epoca, quando doveva barcamenarsi fra le richieste di ritorno all'ordine e di restaurazione dell'autorità statale dei "fiancheggiatori" e degli apparati che l'avevano accolto in sella a fine ottobre '22, e lo stato di violenza permanente rivendicato e attuato da chi vantava i "diritti della rivoluzione" e la necessità di una "seconda ondata" risolutamente rottamatrice di nemici e falsi amici. Il fascismo essendo impensabile senza Mussolini, ma non esaurendosi in Mussolini.



*Francesco Crispi (Ribera 1908 –
Napoli 1901) Wikipedia*



*Luigi Gerolamo Pelloux (La Roche-sur-
Feron 1839 – Napoli 1924)
dati.camera.it*



*Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN) -
Istituita con D.L. il 1° Febbraio 1923 circolodantealighieri.com*

E a chi fra i suoi gli consigliava di prendere le distanze in modo netto da chi non capiva il latino del "Capo" e la necessità di cambiare spartito col fascismo al governo, il duce replicava nicchiando. Non era infatti possibile,

per lui, conservare un ruolo protagonista nella politica italiana liquidando tale radicalismo. Perché quel radicalismo costituiva il nerbo del fascismo e la ragione della stessa illusione moderata che solo Mussolini fosse in grado di porre rimedio alla situazione. L'ideale, per il duce, sarebbe stato un fascismo intransigente pienamente ai suoi ordini e disponibile alla sua logica; che era poi quella di ridurre la funzione del fascismo medesimo a puro e semplice strumento del potere mussoliniano. Facile a dirsi, difficile a farsi, perlomeno al momento.

L'errore dell'Aventino



Tommaso Tittoni (Roma 1855 – 1931) Wikipedia

Sempre in tema di possibili epiloghi alternativi, vogliamo menzionare il grave errore politico commesso dalle opposizioni all'epoca del delitto Matteotti, quando ci si ostinò a battere l'improduttiva strada dell'Aventino (ma i comunisti no) e della "questione morale", coinvolgendo nella campagna di accuse la corona, di cui pure si chiedeva l'unico intervento risolutore possibile, e i "fiancheggiatori", dal cui distacco da Mussolini dipendevano in Parlamento le sorti del governo in carica? Sono cose note, ma è bene ricordarle⁷⁹. Perché durante quella lunga crisi si manifestò più di un segnale di potenziale sfaldamento della maggioranza mussoliniana sortita dalle contestatissime elezioni dell'aprile 1924. Segnale che avrebbe potuto condurre a un governo liberale guidato o da Giolitti, o da Orlando, o da Salandra, o dallo stesso presidente del Senato Tittoni. Segnale non sfruttato da chi ben conosceva il pensiero di Vittorio Emanuele III: "Sono cieco e sordo. I miei occhi e le mie orecchie sono la Camera e il Senato"⁸⁰.

⁷⁹ Nello, *Storia dell'Italia fascista* cit., pp. 81 ss.

⁸⁰ Per le parole e l'atteggiamento del sovrano: S. Bertoldi, *Vittorio Emanuele III. Un re*

Le lezioni di Mosse e di Togliatti... e pure quella di Stalin

Vorrei chiudere, se mi vengono concessi ancora due o tre minuti, accennando soltanto a un tema, che non abbiamo toccato – è ovviamente impossibile toccarli tutti – ma che rimane essenziale per spiegare il clima di violenza del primo dopoguerra. Il tema della “brutalizzazione della vita”, evocato dal grande storico George Mosse⁸¹. L'esperienza della trincea sconvolse menti e cuori e originò una diffusa abitudine e/o attitudine all'ordinarietà della violenza, contribuendo decisamente a rendere tragico il clima del primo dopoguerra, brutalizzando pure la politica e caricandola di un immediato, non rinviabile fine catartico, palinogenetico, di radicale cesura storica, all'insegna consequenzialmente di un sanguinario “o con noi, o contro di noi”.

E infine non posso non ricordare che Palmiro Togliatti trasse ampia lezione, *ex post*, dagli eventi all'origine della *Eutanasia di una democrazia*. E non certo di una sola. Mi riferisco alla Repubblica di Weimar in cui la teoria staliniana del social-fascismo fece solo il gioco delle destre e contribuì la sua parte, con la linea disciplinatamente seguita dal Partito comunista tedesco, alla destabilizzazione della neonata democrazia tedesca.

Stalin fu recidivo: perché, resosi conto dell'errore, batté sì la strada dell'unità antifascista, tornando però poi – col Patto Ribbentrop-Molotov – all'idea che fascismi e democrazie pari fossero in quanto dittature capitalistiche e che convenisse allearsi con chi ci stesse onde evitare l'isolamento dell'Unione Sovietica. Sempre, s'intende, nell'interesse dichiarato del movimento comunista internazionale tutto, come recitavano le formule politiche d'uso, dato che i suoi destini venivano presentati apoditticamente coincidenti con quelli di Mosca.

E riuscendo da ultimo, Stalin, a conservare i territori conquistati nella Seconda guerra mondiale sia da alleato che da nemico di Hitler e a guadagnare all'Urss un ruolo di grande potenza planetaria, superiore a quello conseguito in passato dalla Russia zarista. Con ciò archiviando la pratica della “pace vergognosa” (parole di Lenin) di Brest-Litovsk con gli Imperi centrali (e di Riga, nel marzo 1921, con la Polonia, aggiungo) e dimostrandone

tra le due guerre e il fascismo, Torino, Utet, 2002 [1989], pp. 256-257; A. Spinosa, *Vittorio Emanuele III. L'astuzia di un re*, Milano, A. Mondadori, 1990, pp. 263-264; Perfetti, *Parola di Re* cit., pp. 120-123; F. Le Moal, *Vittorio Emanuele III*, Gorizia, Leg, 2016, pp. 255-258.

81 G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

do che la vecchia tesi mussoliniana sulla rivoluzione leninista quale forma russa di nazionalismo rivoluzionario non era del tutto campata per aria (e può essere interpretativamente impiegata con frutto per pressoché tutti i regimi comunisti, sommessamente azzardo).

Non divago oltre. *Le lezioni sul fascismo* di Togliatti (svolte a Mosca nel 1935)⁸² e la sua politica nel secondo dopoguerra molto dovettero alla riconsiderazione critica degli errori all'origine della *Eutanasia di una democrazia*. Per carità: Togliatti non si spinse mai fino alla socialdemocrazia, né si avvicinò certo a profili tipo quello di Modigliani. Tuttavia rese nazionale il Partito comunista, fin dal nome (PCI, Partito comunista italiano, non più semplicemente sezione d'Italia della Terza Internazionale) e fin dal simbolo (tricolore abbinato alla bandiera rossa), aprì ai ceti medi, puntò al dialogo con il mondo cattolico.

Rimase fedele a Mosca e alla bandiera dell'internazionalismo comunista, ma pensò in italiano e da italiano, evitando con accortezza la politica massimalista e comunista del primo dopoguerra in riferimento al "fare come in Russia" e al conseguente "soli contro tutti". Condanna dell'"infantilismo rivoluzionario" o renitenza al donchisciottismo politico che ne fossero le motivazioni, la linea togliattiana del secondo dopoguerra – in un contesto generale tuttavia ben diverso da quello del primo dopoguerra – si distinse così nettamente da quella del passato con conseguenze positive per il PCI e per il paese.



Josif Vissarionovič Stalin (Gori 1878 – Mosca 1953) treccani.it



Adolf Hitler (Braunau am Inn 1889 – Berlino 1945) lastampa.it

82 Recuperate negli archivi sovietici da Ernesto Ragionieri, furono pubblicate con una sua prefazione da Feltrinelli nel 1970.

Conclusioni

Maurizio Vernassa

Presidente Circolo di Cultura Politica "G.E. Modigliani"

Premetto che definire conclusioni queste poche riflessioni finali è sinceramente eccessivo. Insieme ai ringraziamenti di rito a tutti i nostri Relatori, debbo una particolare mozione personale non solo per la disponibilità, ma soprattutto per la qualità degli interventi di ognuno di loro. Devo dire che oggi ho assistito, abbiamo assistito, assisteremo, grazie appunto alla registrazione, a un punto di riflessione - sono d'accordo con Luigi Vicinanza - che probabilmente in questi cento anni, se è avvenuto, è avvenuto fuori da platee pubbliche, e che con ogni probabilità è appartenuto a ristrette cerchie di persone, non a caso anche Paolo Nello citava Togliatti, che avevano bisogno di fare i conti con sé stessi, e con quella storia che qualcuno continua a ritenere inutile. Ormai sui social passa un po' di tutto, e c'è chi sostiene apertamente che la storia nel suo complesso sia inutile, catturati come siamo quotidianamente nella contemporaneità: non è così, esattamente come non è inutile la conoscenza della realtà, e la storia è un modo per entrare dalla porta principale nella realtà, quindi non attraverso elementi di soccorso, uscite di sicurezza, e via scorrendo; e dall'altra parte c'è chi sostiene, è passato anche questo negli ultimi mesi, che ormai la storia è stata scritta e che quindi non c'è alcun bisogno di ritornarci sopra. Errore gravissimo, perché i miei colleghi sanno benissimo che c'è la necessità di continuare ad indagare nella storia, proprio perché, come veniva detto autorevolmente, sia da Giovanni Orsina, sia da Zeffiro Ciuffoletti, sia da Paolo Nello, il mestiere dello storico è quello di interpretare, con la propria sensibilità, la ricostruzione di avvenimenti sui quali, nell'immediato, non ci può essere stata una reale consapevolezza, e in generale riguardanti situazioni estremamente complesse, che, per diversi motivi, anche pedagogici, siamo portati poi, necessariamente, a semplificare. Allora veramente desidero aggiungere una considerazione: la speranza che l'appuntamento odierno per riflettere sul XVII Congresso del PSI svoltosi a Livorno cento anni fa significhi realmente qualcosa anche nella nostra storia personale, oltre che in quella collettiva. Alcuni passaggi degli inter-

venti del Presidente della Regione Toscana Eugenio Giani e del Sindaco di Livorno Luca Salvetti fanno ben sperare rispetto a questo; una speranza che si accompagna con l'auspicio che quello di oggi sia il primo di una serie di appuntamenti che aprano un periodo di seria, approfondita e partecipata riflessione, e nel quale, di fronte a problemi nuovi, come per tutte le realtà contemporanee che si presentano, vi sia la massima attenzione. Conoscere per decidere!, questo il motto condiviso sia dal circolo Luigi Einaudi, sia dal circolo Giuseppe Emanuele Modigliani. Personalità di cui si è parlato poco in questo convegno e che, a nostro giudizio, rappresentano elementi fondamentali sia per comprendere il passato, ma soprattutto per fornirci gli strumenti di interpretazione del presente. Nelle loro testimonianze compare spesso una parola chiave: Europa. E non è un caso che la stessa parola sia venuta fuori negli interventi di Giovanni Orsina, di Paolo Nello e di Zeffiro Ciuffoletti, e anche in quelli del pregiatissimo moderatore della mattinata, Luigi Vicinanza.

Europa è un appuntamento più volte mancato nella storia d'Italia, a cominciare dal processo di unificazione del 1870, ovvero dalla conquista di Roma, che ha visto sempre il nostro Paese, o le sue classi dirigenti, o una buona parte della società italiana, rincorrere l'evoluzione europea, arrancando ma senza riuscire mai a raggiungerla. Possa da Livorno, per la sua storia e la sua tradizione, riprendere una seria e approfondita riflessione sul tema che sarà sempre più presente nella nostra vita.

Concludo infine dedicando questo convegno a due amici, nostri soci del Circolo Modigliani, che ci hanno lasciato per questa terribile pandemia: Giancarlo Simeone, docente di economia alla Facoltà di Ingegneria a Pisa, e Marcello Dani, atleta a livello nazionale e conosciutissimo dalla maggior parte dei livornesi.

Ecco, con questo saluto, e con un ulteriore ringraziamento, saluto sia voi, sia chi ha avuto la pazienza di seguirci.

dedicato agli amici Giancarlo Simeone e Marcello Dani



Giancarlo Simeone



Marcello Dani



Luigi Vicinanza



Giovanni Orsina



Zeffiro Ciuffoletti



Paolo Nello



Maurizio Vernassa

CONVEGNO NAZIONALE
CENTENARIO DEL XVII CONGRESSO DEL PSI (1921)

Eutanasia della Democrazia

LIVORNO - VENERDÌ 15 GENNAIO 2021 - ORE 10:00 - DA REMOTO

Zeffiro Ciuffoletti
(Università di Firenze)

Paolo Nello
(Università di Pisa)

Giovanni Orsina
(Università LUISS Roma)

MODERATORE:

Luigi Vicinanza
(Dirigente gruppo GEDI)

Luca Salvetti
(Sindaco di Livorno)

Eugenio Giani
(Presidente Regione Toscana)

DAL BIENNIO ROSSO AL VENTENNIO FASCISTA



I Circoli Culturali
"Giuseppe Emanuele Modigliani"
"Luigi Einaudi"

Iniziativa promossa dai Circoli Culturali
"Giuseppe Emanuele Modigliani" e "Luigi Einaudi"

con la partecipazione del
Comune di Livorno



Indice dei nomi, sigle, immagini

- Acerbo Giacomo, 82, 109
Agnini Gregorio, 104, 106
Alessandri Cesare, 104, 106
Alessio Giulio, 98, 100
Altobelli Argentina nata Bonetti, 47, 48, 104
Armata Rossa, 44
Asburgo, 41
Associazione Nazionale Combattenti, 59, 124, 128
Associazione Nazionalista Italiana ANI, 135
Avanti!, 44, 50, 56, 61, 66, 67, 68, 69, 79
Avanti! Sede storica di Milano, 56
Avanti! Quarta giornata del Congresso, 22
Avanti! Frontespizio del 22 Gennaio 1921, 75
Avanti! 30 Agosto 1922 pag. 2, 99, 101
Azimonti Carlo, 104, 105
Bacci Giovanni, 71, 83
Bakinin Michail, 37
Balbo Italo, 78, 79, 83, 126, 131
Baldesi Gino, 83, 85, 91, 104, 120
Baldini Nullo, 104
Baratono Adelchi, 72, 73, 104
Barberini Palazzo, 74
Benso Camillo Paolo Filippo Giulio conte di Cavour, 128, 129
Bertini Giovanni, 93, 94
Bombacci Nicola, 27, 39, 48, 68, 69, 72, 74, 132
Bonomi Ivanoe, 81, 82, 86, 89, 91, 94, 95, 100
Bordiga Amadeo, 61, 67, 68, 69, 70, 73, 76, 92
Brandt Willy, 38
Brest-Litovsk “pace vergognosa”, 139
Brodolini Giacomo, 38
Buoizzi Bruno, 48, 104, 105
Caldara Emilio, 48, 54, 56, 63, 98, 104
Canepa Giuseppe, 109, 111
Caporali Giovanni Ernesto, 83, 85
Caporetto la ritirata, 41, 42, 43, 46, 47, 48, 51, 100, 115
Caprilli Federico, 29, 30
Carnazza Gabriello, 122
Casalini Giulio, 48, 104, 105
Cavazzoni Stefano, 122
Cazzamalli Ferdinando, 104, 106
Celli Guido, 89, 90
CGdL, 35, 42, 47, 49, 61, 65, 69, 83, 89, 91, 92, 104, 107, 120, 125

- CGdL Fondazione 1906, 36
 CIL Confederazione Italiana dei
 Lavoratori, 118, 130 Ciampi Carlo
 Azeglio, 29
 Ciano Galeazzo, 127, 128
 Ciuffoletti Zeffiro, 13, 18, 41, 113,
 117, 127, 141, 142, 144
 Colonna di Cesarò Giovanni Antonio,
 122, 123
 Comintern, 35, 36, 43, 44, 50, 64, 66,
 67, 68, 69, 70, 72, 74, 76, 85, 88
 Comintern 2° Congresso, 45
 Commissionissima, 42, 48, 92
 Confederation Général du Travail, 59
 Corridoni Filippo, 124, 126
 Costa Raffaele 37
 Crispi Francesco, 136, 137
 Croce Benedetto, 23, 132, 133
 Dani Marcello, 142, 143
 D'Annunzio Gabriele, 50, 61, 90, 91,
 116, 120, 125
 D'Aragona Ludovico, 48, 65, 66, 89,
 91, 104
 De Capitani d'Arzago Giuseppe, 122,
 123
 De Felice Renzo, 113, 127
 De Nicola Enrico, 82, 83, 91, 94, 97
 De Vecchi Cesare Maria, 82, 83
 Diaz Armando, 122, 123, 135
 Di Vittorio Giuseppe, 35
 Dugoni Enrico, 104, 105
 Dumini Amerigo, 81, 82
 Einaudi Luigi, 11, 31, 130, 142
 Ellero Pietro. 82, 83
 Engels Friedrich, 52, 53
 Facta Luigi, 90, 91, 94, 98, 100, 107,
 135
 Falchi Lorenzo, 34
 Farinacci Roberto, 83, 86, 93, 131
 Fasci di combattimento, 55, 88
 Fascisti a Livorno - Edizioni Erasmo
 2011, 32
 Federterra, 49, 61, 65, 91, 104
 Federzoni Luigi, 122, 123
 Ferri Enrico, 104, 106
 FGS Federazione Giovanile Socialista
 Italiana, 63, 68, 72, 76
 Filippetti Angelo, 96, 98
 Fioritto Domenico, 98, 102
 Fortichiari Bruno, 67, 68
 Galli Alessandro, 83, 85
 Garruccio Gavino, 107, 108
 Gentile Giovanni, 122, 123
 Giani Eugenio, 18, 29, 33, 142
 Giolitti Giovanni, 24, 34, 35, 60, 61,
 64, 77, 79, 80, 81, 91, 95, 97,
 100, 138
 Giovannini Alberto, 128, 129
 Giuriati Giovanni Battista, 82, 83
 Giustizia e Libertà, 124
 Giustizia e Libertà Simbolo, 125
 Gramsci Antonio Sebastiano
 Francesco, 63, 64, 67, 76, 92, 114
 Grandi Dino, 78, 79, 83, 126, 128,
 131
 Graziadei Antonio, 48
 Gronchi Giovanni, 118
 Halvély Elie, 22, 23
 Hilferding Rudolf, 115, 117
 Hillquit Morris nato Moïshe Hillkowitz,
 115, 117
 Hitler Adolf, 139, 140
 Hohenzollern, 41
 Il Giornale d'Italia, 95
 Il Giornale d'Italia, 30 Luglio 1922,
 97

- Kautsky Karl, 52, 53, 117
- Kabakčiev Christo Stefanov, 70, 71, 72, 74
- Kerenskij Aleksandr Fëdorovič, 115, 116
- Kuliscioff Anna, 57, 58, 74, 86, 90
- Kuliscioff Anna manoscritto del 1907, 60
- IACP Istituto Autonomo Case Popolari, 34
- Il Nuovo Mondo giornale antifascista, 74
- La Giustizia, 100, 104
- Lazzari Costantino, 36, 47, 48, 67, 72, 83, 86, 88
- Lenin Vladimir Il'ič, 43, 44, 53, 68, 76, 87, 114, 116, 139
- Lenzi Simone, 11, 29
- Levi Paul, 70, 71
- Liberalism versus Toryism, 25
- Longuet Jean Laurent Frederick, 117
- Lorenzoni Giuseppe, 130
- L'Ordine Nuovo, 69
- L'Ordine Nuovo il primo numero 1° Maggio 1919, 65
- L'Ordine Nuovo la Redazione, 65
- MacDonald James Ramsay, 117, 132
- Maffi Fabrizio, 83, 86, 88, 107
- Malagodi Olindo, 24
- Malatesta Errico, 79, 80
- Marx Karl, 37, 52, 53
- Mascagni Pietro, 29
- Mattarella Sergio, 29
- Matteotti Giacomo, 36, 37, 39, 74, 87, 104, 108, 109, 111, 112, 131, 138
- Matteotti Giacomo "Un anno di dominazione fascista", 110
- Mazzeo Antonio, 9
- Mazzini Giuseppe, 124, 126
- Mazzoni Nino, 104, 106
- Meda Filippo, 94, 96, 97
- Menotti Serrati Giacinto, 17, 36, 44, 50, 52, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 73, 77, 87, 88, 89, 92, 93, 102, 107, 116, 117
- Menotti Giacinto Serrati e delegati, 19
- Miglioli Guido, 93, 94, 95, 117
- Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, 136, 137
- Minzoni don Giovanni, 118
- Misiano Francesco, 67, 68
- Missiroli Mario, 127, 128
- Modigliani Amedeo, 29, 33
- Modigliani Giuseppe Emanuele, 17, 18, 27, 31, 42, 48, 53, 66, 88, 89, 95, 96, 102, 104, 116, 140, 142
- Mondolfi Uberto, 11, 18, 27, 30
- Montemartini Gabriele Luigi, 48, 104, 105
- Morgari Oddino, 83, 85, 104
- Mori Cesare, 92, 93
- Mosse George, 139
- Movimento 5 Stelle, 31
- Murri Romolo, 128, 129
- Musatti Cesare Luigi Eugenio, 83, 84, 104
- Mussolini Benito, 27, 37, 39, 54, 55, 59, 61, 64, 74, 78, 80, 81, 82, 88, 90, 92, 94, 98, 101, 104, 107, 108, 109, 112, 113, 114, 115, 120, 121, 125, 126, 128, 131, 132, 133, 135, 136, 137, 138
- Natale di sangue, Fiume 1926, 120, 121, 126
- Nava Cesare, 96, 97

- Nello Paolo, 13, 18, 113, 135, 141, 142, 144
- Nenni Pietro, 37, 77, 78, 107
- Nitti Francesco Saverio - Governo, 49, 50, 59, 60, 64, 77, 80, 100
- Noske Gustav, 87
- Operai armati Alfa Romeo Settembre 1920, 66
- Ordine Nuovo, 61, 64, 69
- Orlando Vittorio Emanuele - Governo, 42, 57, 59, 90, 91, 94, 97, 100, 138
- Orsina Giovanni, 13, 18, 21, 27, 116, 141, 142, 144
- OVRA Opera Vigilanza Repressione Antifascismo, 37
- Parma, Barricate antifasciste, 94
- Partito Comunista, 17, 27, 29, 30, 33, 35, 37, 39, 64, 76, 80, 101, 103, 133, 140
- Partito Comunista d'Italia, 68, 104, 109, 111, 117, 132
- Partito Democratico, 34
- Partito Nazionale Fascista PNF, 78, 99, 120, 122
- Partito Popolare, 60, 117, 118
- Partito Socialdemocratico, 37
- Partito Socialista Italiano, 13, 17, 22, 34, 35, 36, 37, 42, 44, 45, 46, 48, 49, 56, 60, 61, 62, 63, 67, 70, 71, 76, 77, 79, 83, 85, 86, 88, 89, 91, 92, 95, 96, 100, 101, 102, 103, 104, 107, 111, 113, 114, 116, 119, 120, 141
- Partito Socialista Italiano simbolo 1919-1921, 62
- Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, 74
- Partito Socialista Unitario Italiano, 36, 74, 103, 108, 109, 111, 120
- Pasella Umberto, 82, 83
- Pellizzola Antonio, 128, 129
- Pelloux Luigi Gerolamo, 136, 137
- Pescatori Ferdinando, 118, 119
- Pescetti Giuseppe, 34
- Picchi Armando, 29
- Polano Luigi, 68, 69
- Polverelli Gaetano, 82, 84
- Prampolini Camillo, 42, 44, 49, 104
- Prezzolini Giuseppe, 128, 129
- Quilici Nello, 128, 129
- Racheli Mario, 130, 131
- Rákosi Mátyás all'anagrafe Mátyás Rosenfeld, 74
- Reagan Ronald, 30
- Reina Ettore, 104, 105
- Reposi Luigi (Luigino), 67, 68
- Ribbentrop-Molotov Patto, 139
- Riboldi Ezio, 83, 86, 88
- Rigola Rinaldo, 48, 65
- Romita Giuseppe, 107, 108
- Rosselli Carlo, 64, 111, 112
- Rosselli Fratelli Carlo e Nello, 37, 38,
- Rossi Cesare, 82, 83
- Rossi Teofilo, 122, 123
- Rossoni Edmondo, 120, 122, 131
- Sacchi Ettore, Decreto, 48
- Salandra Antonio, 80, 81, 91, 124, 136, 138
- Salvemini Gaetano, 124, 126
- Salveti Luca, 11, 18, 27, 29, 33, 142
- Sangiorgi Francesco, 34
- Sansanelli Nicola, 83, 84
- Savoia Vittorio Emanuele Ferdinando Maria Gennaro Vittorio Emanuele III, 81, 135, 138
- Schmidt Helmut, 38

- Seconda II Internazionale, 53, 114
 Serrati Menotti Giacinto, 17, 36, 44, 50, 52, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 73, 77, 87, 88, 89, 92, 93, 102, 107, 116, 117
 SFIO Section française de l'Internationale ouvrière, 71
 Silone Ignazio pseudonimo di Secondino Tranquilli, 72, 73
 Simeone Giancarlo, 142, 143
 Socialismo liberale saggio di C. Rosselli, 111, 112
 Sonnino Sidney, 124, 125
 Spadolini Ugo, 30
 Spadoni Ugo, 118, 119
 Stalin Iosef, 139, 140
 Sturzo Don Luigi, 59, 60, 95, 117
 Taddei Paolino, 98, 100
 Tangorra Vincenzo, 122
 Tasca Angelo, 63, 64
 Teatro Diana, 79
 Teatro Goldoni 15 Gennaio 1921, 13
 Teatro Goldoni, 12, 17, 70, 72, 76
 Teatro Goldoni 1921-2021 un secolo dopo, 28
 Teatro Lirico di Milano, 83, 87
 Teatro San Marco, 76
 Terracini Umberto Elia, 27, 35, 36, 37, 64, 67, 69, 70, 72, 76, 92, 107
 Terza Internazionale Comunista, 17, 18, 43, 44, 53, 65, 69, 76, 83, 85, 101, 102, 103, 107, 116 - 132, 140
 Tessera Sindacale CGdL di Rigoli Rinaldo, 48
 Thaon di Revel Paolo Camillo Margherita Giuseppe Maria, 122, 124
 Tittoni Tommaso, 138
 Togliatti Palmiro, 63, 64, 108, 112, 139, 140, 141
 Tonetti Giovanni, 107, 108
 Trade Unions, 59
 Tranquilli Secondino alias Ignazio Silone 72, 73
 Treves Claudio, 42, 47, 48, 55, 86, 95, 102, 104, 112
 Turati Filippo, 17, 18, 24, 34, 35, 36, 38, 42, 48, 49, 51, 52, 53, 57, 58, 61, 64, 66, 69, 70, 72, 73, 74, 76, 77, 81, 86, 87, 90, 95, 96, 99, 100, 102, 104, 107, 109, 116, 128
 UIL Unione Italiana del Lavoro, 91, 107, 125
 USI Unione Sindacale Italiana, 91
 USPD Unabhängige Sozialdemokratische Partei Deutschlands, 71
 Vacirca Vincenzo, 72, 73, 74, 104
 Visocchi Achille - Decreto, 49, 51
 Vernassa Maurizio, 11, 33, 141, 144
 Vicinanza Luigi, 13, 17, 27, 33, 38, 141, 142, 144
 Weimar Repubblica di, 139
 Wilson Thomas Woodrow, 54
 Zanardi Francesco, 47, 48, 63, 104
 Zaniboni Tito, 82
 Zannerini Emilio, 83, 84
 Zetklin Clara Eissner, 76, 85, 86, 88
 Zibordi Giovanni, 104
 Zinov'ev Grigorij Evseevič, 70, 71
 Zirardini Gaetano, 93



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Ivo Guasti

Stagioni. Antologia poetica

Renzo Ricchi

Toscana libera

Gabriella Picerno

Io dentro così mi sento.

Racconta le tue emozioni durante il Coronavirus

Claudia Maria Bucelli, Lucia Fiaschi, Silvia Mantovani (a cura di)

Da monumento a Collodi a Parco di Pinocchio.

Cronache di un'esperienza di arte ambientale in Toscana

Roberto Manera

La Madonna di Montenero, Patrona della Toscana.

Stemmi delle Province di Firenze e Prato

Silvano Gelli, Salvatore Gioitta

Il Barco di Bonistallo nella Reale Tenuta del Poggio a Caiano.

Natura, cacce, lavori e svaghi in cinque secoli di storia

Fabrizio Rosticci

Montecatini Val di Cecina.

Piccole cose di casa nostra... 2. Microstoria